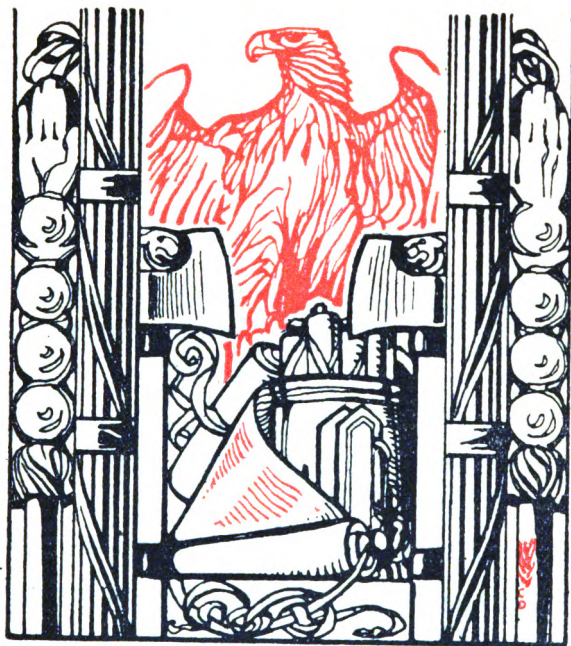
ANNO MCMXXVIII

ANNO VI

ROMANORVM SCRIPTORVM CORPVS ITALICVM

CVRANTE

HECTORE ROMAGNOLI

COLLEZIONE ROMANA

DIRETTA DA

ETTORE ROMAGNOLI

LA *COLLEZIONE ROMANA* È COSTITUITA DI OLTRE CENTO VOLUMI STAMPATI IN TRE EDIZIONI

a) EDIZIONE BILINGUE E CIOÈ LA VERSIONE ITALIANA COL TESTO ORIGINALE A FRONTE

b) EDIZIONE COL SOLO TESTO LATINO

c) EDIZIONE CON LA SOLA VERSIONE ITALIANA

—

DELLA EDIZIONE BILINGUE SONO STAMPATI CINQUECENTO ESEMPLARI NUMERATI IN CARTA FILIGRANATA E RILEGATI IN CUOIO

*La COLLEZIONE ROMANA è dovuta al volere di Umberto Notari, consigliere delegato della « Soc. An. Istituto Editoriale Italiano »: alla dottrina di Ettore Romagnoli e dei suoi insigni collaboratori;
all'opera della maestranza operaia costituita del proto Augusto Ghisalberti, dei compositori Idaspe Mainardi, Vittorio Malossi, Giuseppe Moneta, Giuseppe Villa, Umberto Zanella; degli stampatori Pietro Moioli, Rotillo Sala, Mario Terenghi; del mastro legatore Cesare Aquati.*

—

La revisione è affidata al dott. Luigi Filippi, al dott. Sergio Giliberti, al prof. Marino Venturi e al sac. dott. Carlo Vitali.

—

I fregi sono di Duilio Cambellotti

VIRGILII
AENEIS

VIRGILIO

L'ENEIDE

VERSIONE DI

GIUSEPPE LIPPARINI

(VOLUME TERZO)

La letteratura latina ha carattere universale: essa ha offerto modelli ed impulsi spirituali a tutto il mondo civile.

Di qui la sensazione che sia come un possesso di tutte le genti: sensazione diffusa e falsa. La terra diviene di pubblico dominio solo quando mancano eredi; ma gli eredi legittimi dei Latini sono ben vivi: siamo noi Italiani: la letteratura latina è patrimonio nostro.

Anzi, già il designarla, com'è uso tradizionale, col nome di « latina » implica e suggerisce un equivoco. Nella vita d'un popolo, le distinzioni per epoche sono puramente empiriche: fra il mondo latino e l'italiano non c'è soluzione di continuità; e la letteratura latina è in realtà la prima luminosa giornata della letteratura italiana.

Patrimonio nostro; e patrimonio vivo ed attivo, che ad alcuni potè e può sembrare inerte e passivo solo perchè occorre metterlo in valore. Si può ripetere per la lingua latina quello che dicemmo per la letteratura; essa non è se non la prima fase della lingua italiana; ma il corso dei secoli l'ha trasformata in guisa, che gl'Italiani d'oggi non riescono più ad intendere

la loro lingua di venticinque secoli fa. Gli anni rendono dura e sterile la terra: perchè divenga fertile e fruttuosa, bisogna dissodarla e coltivarla. Perchè la letteratura latina divenga elemento e fattore veramente efficace nella vita intellettuale d'Italia, bisogna renderla facilmente accessibile a tutti gl'Italiani.

Renderla accessibile non può significare se non tradurla. E tradurla vuol dire, oggi, non solo renderla meccanicamente intelligibile, bensì farne la fedele trasposizione nella sensibilità moderna. Impossibile, dunque, giovarsi delle antiche versioni, che nei migliori casi — rarissimi — effettuarono tale trasposizione verso sensibilità di tempi trascorsi, e oggi vertiginosamente allontanati dall'incalzare fulmineo della vita moderna. Occorrono trasposizioni moderne.

L'« Istituto Editoriale Italiano » s'è accinto a quest'arduo còmpito, intraprendendo a pubblicare le versioni di tutti quanti gli scrittori latini, e affidandole a scrittori moderni che nel cimento della viva letteratura hanno appunto appreso l'arte di parlare agli animi moderni.

Insieme con le opere integre si offrono anche quelle frammentarie, che anch'esse hanno tanta importanza nella generale configurazione della letteratura latina. Si vedono così concretarsi, e prendere consistenza e forma autori che a-

desso, anche per le persone di molta cultura, non sono altro che mèri nomi, sia pur gloriosissimi: Ennio, per esempio, Cecilio, Lucilio, Laberio, Novio, Pomponio.

Di fianco alle versioni si è voluto che apparissero i testi latini in lezioni correttissime, sicchè esista infine, in edizioni accessibili e maneggevoli, quel corpus *italiano di scrittori latini, tante volte auspicato ed invocato, e sempre con sì poco effetto.*

Oltre ai benefici influssi e agl'impulsi ideali, la diffusa conoscenza degli autori latini servirà a distruggere una quantità di calunniosi pregiudizi che per opera di maligni e di saccenti si sono andati accumulando intorno alla letteratura latina, e che si accordano nel dichiararla poco originale e poco profonda, più di forma che di sostanza. La diretta e precisa conoscenza convincerà ogni spirito libero che la letteratura latina non è soltanto la più eloquente e la più speciosa, bensì una delle più originali e profonde fra quante mai ne fiorirono al mondo.

Il nome scelto per la Collezione è di per sè un programma. Programma d'italianità assoluta; che va dalla scelta del direttore e dei traduttori, alla veste dei volumi, che non arieggeranno in nulla veruna delle consimili collezioni straniere.

E. L.

L' ENEIDE

—

VOLUME III

LIBRO NONO

Atque ea diversa penitus dum parte geruntur,
Irim de caelo misit Saturnia Iuno
audacem ad Turnum. Luco tum forte parentis
Pilumni Turnus sacrata valle sedebat.
Ad quem sic roseo Thaumantias ore locuta est: 5
« Turne, quod optanti Divum promittere nemo
auderet, volvenda dies en attulit ultro.
Aeneas urbe et sociis et classe relicta
sceptra Palatini sedemque petit Evandri.
Nec satis: extremas Corythi penetravit ad urbes 10
Lydorumque manum collectos armat agrestes.
Quid dubitas? nunc tempus equos, nunc poscere currus.
Rumpe moras omnes et turbata arripe castra. »
Dixit, et in caelum paribus se sustulit alis
ingentemque fuga secuit sub nubibus arcum. 15
Agnovit iuvenis duplicesque ad sidera palmas
sustulit ac tali fugientem est voce secutus:
« Iri, decus caeli, quis te mihi nubibus actam
detulit in terras? unde haec tam clara repente
tempestas? medium video discedere caelum 20
palantesque polo stellas: sequor omina tanta,
quisquis in arma vocas. » Et sic effatus ad undam
processit summoque hausit de gurgite lymphas,
multa Deos orans, oneravitque aethera votis.
Iamque omnis campis exercitus ibat apertis 25
dives equum, dives pictai vestis et auri.
Messapus primas acies, postrema cöercent
Tyrrhidae iuvenes, medio dux agmine Turnus

E mentre tutto questo in ben diversa parte succede, Iride giù da cielo mandò la Saturnia Giunone a Turno audace. Allora a caso sedèva Turno nel bosco dell'avo Pilumno [1] entro alla sacra valle; e a lui con la rosea bocca la figlia di Taumante [2] parlò: « Turno, quel che nessuno dei numi oserebbe promettere al tuo desiderio, ecco che il giorno che volge te l'offre spontaneamente. Enea lasciò la città e i compagni e la flotta, ed è salito alla reggia del Palatino ed alla sede di Evandro. Nè basta: è penetrato nell'ultime ville di Còrito [3], e raccoglie ed arma agresti schiere di Etruschi. Che indugi? Il tempo è questo, è questo, di chiedere i cocchi e i cavalli. Rompi ogni indugio, turba ed assali il suo campo ». Disse, e nell'alto del cielo si alzò con le ali levate, e nel fuggire segnò sotto le nubi un grande arco. La riconobbe il giovane, e alzò ambe le palme alle stelle, e, mentr'ella volava, la seguiva con queste parole: « Iri, ornamento del cielo, chi dalle nubi a me ti fece discendere sopra la terra? E come mai, improvvisa, tanta chiarezza di cielo? A mezzo vedo dischiudersi i cieli e in alto vagare le stelle. Chiunque tu sia, che mi chiami alle armi, obbedisco ad un tanto presagio ». E, così detto, al fiume si accostò, ed attinse a fiore del gorgo le acque, molto pregando gli Dèi, colmando il cielo di voti.

E già l'esercito intiero andava per le aperte pianure, ricco di cavalli, ricco di vesti intessute nell'oro (all'avanguardia è Messapo, ultimi vengono, i figli di Tirro [4], ed a capo del grosso sta Turno: s'avanza brandendo le

[vertitur arma tenens et toto vertice supra est];
ceu septem surgens sedatis amnibus altus 30
per tacitum Ganges, aut pingui flumine Nilus
cum refluit campis et iam se condidit alveo.
Hic subitam nigro glomerari pulvere nubem
prospiciunt Teucri ac tenebras insurgere campis.
Primus ab adversa conclamat mole Caicus: 35
« Quis globus, o cives, caligine volvitur atra?
Ferte citi ferrum, date tela, ascendite muros,
hostis adest, heia. » Ingenti clamore per omnes
condunt se Teucri portas et moenia complent.
Namque ita discedens praeceperat optimus armis 40
Aeneas, si qua interea fortuna fuisset,
neu struere auderent aciem, neu credere campo;
castra modo et tutos servarent aggere muros.
Ergo etsi conferre manum pudor iraque monstrat,
obiciunt portas tamen et praecepta facessunt 45
armatique cavis exspectant turribus hostem.
Turnus, ut ante volans tardum praecesserat agmen
viginti lectis equitum comitatus, et urbi
improvisus adest: maculis quem Thracius albis
portat equus cristaque tegit galea aurea rubra. 50
« Ecquis erit, mecum, iuvenes, qui primus in hostem?
En » ait et iaculum intorquens emittit in auras,
principium pugnae, et campo sese arduus infert.
Clamorem excipiunt socii, fremituque sequuntur
horrisono; Teucrum mirantur inertia corda: 55
non aequo dare se campo, non obvia ferre
arma viros, sed castra fovere. Huc turbidus atque huc
lustrat equo muros aditumque per avia quaerit.
Ac veluti pleno lupus insidiatus ovili
cum fremit ad caulas, ventos perpessus et imbres, 60
nocte super media: tuti sub matribus agni

armi, e supera gli altri del capo [5]); come tacito scorre il Gange profondo, ingrossato da sette fiumi tranquilli, o il Nilo dalla pingue corrente, quando rifluisce dai campi e già se ne torna al suo letto. Qui addensarsi una nube di negra polvere i Teucri scorgono all'improvviso, e i campi oscurarsi; Caico, primo dalla torre di fronte, si mette a gridare: « Che turbine, o cittadini, si aggira di negra caligine? Presto, alle armi, recate le armi, salite alle mura! Ecco il nemico, olà! ». E i Teucri con grande schiamazzo si affollan per tutte le porte, e colman le mura. Giacchè così, nel partire, Enea, esperto di guerra, aveva ordinato: se intanto si offriva una qualche sorpresa, non osassero uscire in ischiera nè accettare battaglia; solo, tenessero il campo e i muri al riparo del vallo [6]. Or, benchè ira e vergogna li spingano a dare battaglia, pure rinserran le porte, ed obbediscono agli ordini, ed aspettano armati dentro le torri il nemico. Turno, siccome volando davanti avea preceduto il tardo suo stuolo, con venti cavalieri più scelti, ecco appare improvviso davanti alle mura: lo porta un cavallo di Tracia pezzato di bianco, e il capo gli copre un elmo d'oro con rosso il cimiero. « E chi sarà con me, o giovani, chi primo incontro il nemico? Ecco! » esclama, e un dardo vibrando, lo lancia per l'aure, segnale della battaglia, ed alto si avanza nel campo. L'acclamano a gran voce i compagni, e con un grido lo seguono che orribile suona: e stupiscono dei cuori inerti dei Teucri, e come non escano in campo aperto e non cozzin le armi con loro, ma stiano accovacciati là dentro. Turno, ora qua ora là, esplora a cavallo le mura, e cerca — ma impenetrabile è il luogo — un accesso. E come quando un lupo che insidia l'ovile ricolmo, freme là presso al recinto, esposto al vento e alla pioggia, nel cuor della

balatum exercent, ille asper et improbus ira
saevit in absentes, collecta fatigat edendi
ex longo rabies et siccae sanguine fauces;
haud aliter Rutulo muros et castra tuenti 65
ignescunt irae, duris dolor ossibus ardet,
qua tentet ratione aditus et qua vi clausos
excutiat Teucros vallo atque effundat in aequor.
Classem, quae lateri castrorum adiuncta latebat,
aggeribus septam circum et fluvialibus undis, 70
invadit sociosque incendia poscit ovantes
atque manum pinu flagranti fervidus implet.
Tum vero incumbunt (urget praesentia Turni),
atque omnis facibus pubes accingitur atris.
Diripuere focos; piceum fert fumida lumen 75
taeda et commixtam Vulcanus ad astra favillam.
Quis Deus, o Musae, tam saeva incendia Teucris
avertit? tantos ratibus quis depulit ignes?
Dicite. Prisca fides facto, sed fama perennis.
Tempore quo primum Phrygia formabat in Ida 80
Aeneas classem et pelagi petere alta parabat,
ipsa Deum fertur genetrix Berecyntia magnum
vocibus his adfata Iovem: « Da, gnate, petenti,
quod tua cara parens domito te poscit Olympo.
Pinea silva mihi, multos dilecta per annos; 85
lucus in arce fuit summa, quo sacra ferebant,
nigranti picea trabibusque obscurus acernis.
Has ego Dardanio iuveni, cum classis egeret,
laeta dedi: nunc sollicitam timor anxius angit.
Solve metus, atque hoc precibus sine posse parentem: 90
ne cursu quassatae ullo neu turbine venti
vincantur: prosit nostris in montibus ortas. »
Filius huic contra, torquet qui sidera mundi:
« O genetrix, quo fata vocas? aut quid petis istis?

notte: sotto le madri, al sicuro, vanno belando gli agnelli, ed esso, inasprito e feroce per l'ira, infuria contro i lontani; e lo tormenta la lunga rabbia adunata del cibo con le fauci che han sete di sangue; — non altrimenti nel Rùtulo, a guardare i muri ed il campo, ardono l'ire, il dolore nell'ossa dure lo brucia: come tentare l'accesso, e come scacciar con la forza i Teucri dal vallo e spargerli nella pianura. Allora investe la flotta, che stava al riparo di fianco al campo, recinta all'intorno dagli argini e dall'onde del fiume, e invita all'incendio i compagni esultanti, e furibondo impugna una fiaccola ardente; ed essi si accaniscono all'opera: li sprona la presenza di Turno, e tutta di negre faci la gioventù si fornisce. Saccheggiano i focolari; le torce fumose una luce spandon color della pece, e Vulcano lancia fumo e faville alle stelle.

Qual Dio, o Muse, un così fiero incendio allontanò dai Troiani? chi discacciò dalle navi sì grandi fiamme? Voi ditelo. Antica è la fede nel fatto, ma la sua fama è perenne. Nel tempo che dapprima fabbricava nell'Ida di Frigia Enea la sua flotta e si accingeva a prendere il mare infinito, dicono che essa stessa, la Berecinzia [7] madre dei numi, al gran Giove volgesse queste parole: « Ascolta, o figlio, il mio prego, il primo che io, la tua cara madre, ti chiedo, da quando domasti l'Olimpo. Ho una selva di pini, da lunghissimi anni a me cara; ed era il sacro mio bosco sulla cima del monte, là dove si esercitava il mio culto, di nereggianti abeti ombroso e di alti tronchi di aceri. Ed io ben lieta li ho dati al dàrdano eroe, allorchè aveva bisogno di navi; ma ora il timore mi rende ansiosa e sollecita: toglimi da questo affanno, e fa che questo ottenga la preghiera di una madre: fa che non siano mai schiantate da viaggio nes-

Mortaline manu factae immortale carinae 95
fas habeant? certusque incerta pericula lustret
Aeneas? cui tanta Deo permissa potestas?
Immo ubi defunctae finem portusque tenebunt
Ausonios olim, quaecumque evaserit undis
Dardaniumque ducem Laurentia vexerit arva, 100
mortalem eripiam formam magnique iubebo
aequoris esse Deas, qualis Nereïa Doto
et Galatea secant spumantem pectore pontum. »
Dixerat, idque ratum Stygii per flumina fratris,
per pice torrentes atraque voragine ripas 105
adnuit, et totum nutu tremefecit Olympum.
Ergo aderat promissa dies et tempora Parcae
debita complerant, cum Turni iniuria Matrem
admonuit ratibus sacris depellere taedas.
Hic primum nova lux oculis effulsit, et ingens 110
visus ab Aurora caelum transcurrere nimbus
Idaeique chori: tum vox horrenda per auras
excidit et Troum Rutulorumque agmina complet.
« Ne trepidate meas, Teucri, defendere naves,
neve armate manus: maria ante exurere Turno, 115
quam sacras dabitur pinus. Vos ite solutae,
ite Deae pelagi; genetrix iubet. » Et sua quaeque
continuo puppes abrumpunt vincula ripis
delphinumque modo demersis aequora rostris
ima petunt: hinc virgineae (mirabile monstrum) 120
[quot prius aeratae steterant ad litora prorae]
reddunt se totidem facies pontoque feruntur.
Obstupuere animis Rutuli, conterritus ipse
turbatis Messapus equis, cunctatur et amnis
rauca sonans revocatque pedem Tiberinus ab alto. 125
At non audaci Turno fiducia cessit;
ultro animos tollit dictis atque increpat ultro:

suno o da turbinose tempeste; e a lor giovi sui nostri monti esser nate ». E a lei di rincontro il figliuolo, che volge le stelle del cielo: « Madre, perchè vuoi tu cambiare il destino? e che cosa domandi per loro? Forse che navi foggiate da mano mortale potranno avere una sorte immortale? Ed Enea al sicuro affronterà i malsicuri perigli? E quale dei numi ha così grande potere? Bensì, quando compiuto il lor corso si fermeranno un giorno nei porti d'Ausonia, qualunque ne sia scampata dall'onde ed abbia portato il duce dardànio nei campi laurenti, io le toglierò la sua forma mortale, e vorrò ch'elle sieno dee dell'ampie marine, come Doto e Galatea nereidi, che fendono il mare spumante col petto ». Disse; e giuratolo per il fiume dello stigio fratello [8] e per le sponde bollenti di pece dall'atra voragine, cennò, ed al cenno, tutto fece tremare l'Olimpo.

Era dunque arrivato il giorno promesso, e avevan le Parche compiuto il debito tempo, quando l'offesa di Turno indusse la Madre a cacciar dalle sacre navi le fiaccole. Allora da prima una luce novella agli occhi rifulse, e immenso fu visto trascorrere dall'Oriente un nimbo pel cielo, e con esso i cori dell'Ida: così tremenda una voce cadde per l'aria, e le schiere riempì dei Troiani e dei Rùtuli: « Non vi affannate a difendere i miei navigli, o Troiani, e non afferrate le armi: prima potrà ardere il mare, Turno, che bruciare i pini a me sacri. E voi andatene sciolte, andatene, Dee del mare; la vostra madre lo vuole ». E tosto ad una ad una le poppe troncan le corde dal lido, e a guisa di delfini, tuffati i rostri, scendon nel fondo del mare: e di qui (meraviglioso prodigio), quante prore di bronzo eran state prima alla riva [9], ricompaiono volti altrettanti di fanciulle, e si avvian sul mare.

« Troianos haec monstra petunt, his Iuppiter ipse
auxilium solitum eripuit; non tela nec ignes
exspectant Rutulos. Ergo maria invia Teucris, 130
nec spes ulla fugae; rerum pars altera adempta est;
terra autem in nostris manibus: tot milia gentes
arma ferunt Italae. Nil me fatalia terrent,
si qua Phryges prae se iactant, responsa Deorum.
Sat fatis Venerique datum, tetigere quod arva 135
fertilis Ausoniae Troes. Sunt et mea contra
fata mihi, ferro sceleratam exscindere gentem,
coniuge praerepta; nec solos tangit Atridas
iste dolor solisque licet capere arma Mycenis.
Sed periisse semel satis est; peccare fuisset 140
ante satis penitus modo non, genus omne perosos
femineum? quibus haec medii fiducia valli
fossarumque morae, leti discrimina parva,
dant animos. An non viderunt moenia Troiae
Neptuni fabricata manu considere in ignes? 145
Sed vos, o lecti, ferro quis scindere vallum
adparat et mecum invadit trepidantia castra?
Non armis mihi Vulcani, non mille carinis
est opus in Teucros. Addant se protinus omnes
Etrusci socios. Tenebras et inertia furta 150
[Palladii caesis summae custodibus arcis]
ne timeant; nec equi caeca condemur in alvo:
luce palam certum est igni circumdare muros.
Haud sibi cum Danais faxo et pube Pelasga
esse putent, decimum quos distulit Hector in annum. 155
Nunc adeo, melior quoniam pars acta diei,
quod superest, laeti bene gestis corpora rebus
procurate, viri, et pugnam sperate parari. »
Interea vigilum excubiis obsidere portas
cura datur Messapo et moenia cingere flammis. 160

Stupiron nel cuore i Rùtuli, atterrito è lo stesso Messapo e i suoi cavalli s'impennano; il Tiberino fiume ancor esso s'indugia, rauco sonando, e ritrae il piede dal mare. Ma non a Turno audace vien meno l'ardire, chè anzi rianima i cuori coi detti e li garrisce così: « Contro i Toiani, comparvero questi portenti; a loro, il solito scampo lo stesso Giove ha strappato: non v'è più bisogno delle armi e dei fuochi dei Rùtuli. Così i Teucri non hanno più vie sul mare nè alcuna speranza di fuga: son tolte loro le acque, e la terra è in nostro potere: tante migliaia di armati mandano l'itale genti! Non mi atterriscono, no, i fatali responsi dei numi, di cui i Frigi si vantano. Basti a Venere e ai fati, che della fertile Ausonia toccarono i campi i Troiani. Ho i miei destini io pure: esterminar con la spada la scellerata gente, poichè mi ha rapita la sposa; e un tale dolore non tocca soltanto gli Atridi [10], nè soltanto a Micene è lecito l'armi brandire. Ma esser periti una volta, poteva bastare; e non sarebbe bastato aver peccato una volta, per odiar tutto il sesso femmineo? Certo, a loro dan forza il vallo interposto e dei fossati l'ostacolo, breve ritardo alla morte. Ma non vider le mura di Troia — e le aveva costrutte Nettuno! — ruinare in mezzo alle fiamme? Ora di voi, o eletti, chi si prepara a rompere il vallo e ad assaltare con me gli accampamenti tremanti? Non ho bisogno dell'armi, io, di Vulcano, e di mille carene, per combattere contro i Troiani. E a loro si aggiungano pure alleati tutti quanti gli Etruschi. Le tenebre e gli assalti infingardi [del Palladio, e dei custodi della rocca la strage] [11] non tornano essi, chè noi non ci chiuderemo nel ventre oscuro del cavallo: alla luce, all'aperto, circonderemo le mura di fiamme. Io farò sì che non si credano in guerra coi Dànai e con

Bis septem Rutuli, muros qui milite servent,
delecti: ast illos centeni quemque sequuntur
purpurei cristis iuvenes auroque corusci.
Discurrunt variantque vices fusique per herbam
indulgent vino et vertunt crateras aënos. 165
Collucent ignes: noctem custodia ducit
insomnem ludo.
  Haec super e vallo prospectant Troes et armis
alta tenent, nec non trepidi formidine portas
explorant, pontesque et propugnacula iungunt, 170
tela gerunt. Instant Mnestheus acerque Serestus,
quos pater Aeneas, si quando adversa vocarent,
rectores iuvenum et rerum dedit esse magistros.
Omnis per muros legio, sortita periclum,
excubat, exercetque vices, quod cuique tuendum est. 175
  Nisus erat portae custos, acerrimus armis,
Hyrtacides, comitem Aeneae quam miserat Ida
venatrix iaculo celerem levibusque sagittis;
et iuxta comes Eurialus, quo pulchrior alter
non fuit Aeneadum Troiana neque induit arma, 180
ora puer prima signans intonsa iuventa.
His amor unus erat, pariterque in bella ruebant;
tum quoque communi portam statione tenebant.
Nisus ait: « Dine hunc ardorem mentibus addunt,
Euryale, an sua cuique Deus fit dira cupido? 185
Aut pugnam aut aliquid iamdudum invadere magnum
mens agitat mihi nec placida contenta quiete est.
Cernis, quae Rutulos habeat fiducia rerum.
Lumina rara micant: somno vinoque soluti
procubuere; silent late loca. Percipe porro, 190
quid dubitem et quae nunc animo sententia surgat.
Aeneam acciri omnes, populusque patresque,
exposcunt, mittique viros, qui certa reportent.

la gente Pelasga, che Ettore per ben dieci anni tardò. Ora dunque, poichè è scorsa la parte migliore del giorno, quel tanto che avanza, lieti dei primi successi, concedetelo, o prodi, a ristorarvi le membra, e aspettate che venga la pugna ». Frattanto si affida a Messapo di guardar con le scolte le porte [12] e di cinger le mura di fuochi. Due volte sette Rùtuli son scelti a custodia dei muri coi loro guerrieri; ed ognuno da cento armati è seguito, con cimieri purpurei ed armi che brillano d'oro. Corron di qua e di là, si danno il cambio, e sdraiati su l'erba tracannano il vino e lo versan dai crateri di bronzo. Splendono i fuochi; e le guardie passano la notte insonne giocando.

Di sopra al vallo i Troiani stanno a osservare, e con l'armi guardan le mura, e così, in fretta, per il timore, vanno studiando le porte, congiungon coi ponti le torri, ammucchiano l'armi. Stanno su loro Mnèsteo ed il fiero Seresto, che il padre Enea, se mai lo chiedesse il pericolo, avea destinati a guidare l'esercito e a governare lo stato. Tutti, lungo le mura, al rischio che la sorte ha voluto, i guerrieri vegliano, si scambiano i turni, secondo che tocca ad ognuno. Niso era a custodia di una porta, d'Irtaco il figlio, che, a compagno d'Enea, Ida aveva mandato, la cacciatrice, ed era destro a gettare veloci saette; e accanto gli era compagno Eurìalo, il più bello fra tutti gli Enèadi e quanti vestivano l'armi troiane; fanciullo ancora, gli fioriva sulle gote intonse la prima lanugine. Stretto un amore li univa, e insieme si precipitavano in guerra; ed anche allora, compagni di scolta, guardavan la porta. Niso disse: « M'ispirano forse gli Dèi questo mio ardor nella mente, o Eurialo? o il suo fiero desìo diviene a ciascuno il suo Dio? Già da gran tempo il mio cuore mi spinge alla pugna o a ten-

Si tibi quae posco promittunt (nam mihi facti
fama sat est) tumulo videor reperire sub illo 195
posse viam ad muros et moenia Pallantea. »
Obstupuit magno laudum percussus amore
Euryalus: simul his ardentem adfatur amicum:
« Mene igitur socium summis adiungere rebus,
Nise, fugis? solum te in tanta pericula mittam? 200
non ita me genitor, bellis adsuetus Opheltes,
Argolicum terrorem inter Troiaeque labores
sublatum erudiit, nec tecum talia gessi
magnanimum Aenean et fata extrema secutus.
Est hic, est animus lucis contemptor et istum 205
qui vita bene credat emi, quo tendis, honorem. »
Nisus ad haec: « Equidem de te nil tale verebar,
nec fas, non: ita me referat tibi magnus ovantem
Iuppiter, aut quicumque oculis haec adspicit aequis.
Sed si quis (quae multa vides discrimine tali), 210
si quis adversum rapiat casusve Deusve,
te superesse velim: tua vita dignior aetas.
Sit, qui me raptum pugna pretiove redemptum
mandet humo; solita aut si qua id fortuna vetabit,
absenti ferat inferias, decoretque sepulchro; 215
neu matri miserae tanti sim causa doloris,
quae te sola, puer, multis e matribus ausa
persequitur, magni nec moenia curat Acestae. »
Ille autem: « Causas nequidquam nectis inanes,
nec mea iam mutata loco sententia cedit. 220
Adceleremus » ait. Vigiles simul excitat. Illi
succedunt servantque vices: statione relicta,
ipse comes Niso graditur, regemque requirunt.

Cetera per terras omnes animalia somno
laxabant curas et corda oblita laborum; 225
ductores Teucrum primi, delecta iuventus,

tare qualche gran fatto, e non sa placarsi a un tranquillo riposo. Tu vedi quale fiducia s'è impadronita dei Rùtuli. Rari lampeggiano i lumi; immersi nel sonno e nel vino giacquero; tutto all'intorno è silenzio. Odimi dunque quello ch'io penso, ed il disegno che ora mi sorge nel cuore. Tutti, il popolo e i padri, chiedon che Enea si richiami e gli si mandino messi che gli raccontino il vero. Se mi promettono quello ch'io chiedo per te (per mia parte, mi basta la gloria del fatto), credo, là, sotto a quel colle, di ritrovare la via che mena del Pallantèo alle mura ». Stupì, colpito da grande amore di gloria, Euriàlo; e con queste parole si volge all'ardito compagno: « Niso, dunque rifuggi dal prendermi teco all'impresa sì grande? Ti lascerò andar solo in mezzo a cotanti perigli? Ah, non così mio padre, Ofelte assuefatto alle guerre, fra lo spavento argolico ed i travagli di Troia mi allevò, m'istruì; e non così mi mostrai accanto a te, nel seguire il magnanimo Enea fino all'estreme fortune. C'è qui, c'è qui un animo che sa disprezzare la vita, e crede che ben con la vita si acquisti questa gloria che agogni tu pure ». E Niso di rincontro: « Non io certo dubitavo di te, nè lo potrei, oh no: così a te mi riconduca in trionfo il grande Giove o chiunque dall'alto ci guarda con occhio propizio. Ma se, come spesso accade in rischi sì grandi, se un qualche caso, o un Dio, mi tragga a morire, vorrei che tu rimanessi; ti dà più diritto alla vita la tua giovinezza: e vi sia chi mi sottragga alla mischia o mi ricompri al nemico per sotterrarmi, e se, come accade, lo vieterà la fortuna, mi renda i funebri offici, anche lontano, e di un sepolcro mi onori. Ah, ch'io non sia cagione di un sì grande dolore alla tua povera madre, che sola, o fanciullo, fra tante madri osava seguirti, e non ristette del grande

consilium summis regni de rebus habebant,
quid facerent quisve Aeneae iam nuntius esset.
Stant longis adnixi hastis et scuta tenentes
castrorum et campi medio. Tum Nisus et una 230
Euryalus confestim alacres admittier orant:
rem magnam, pretiumque morae fore. Primus Iulus
accepit trepidos ac Nisum dicere iussit.
Tunc sic Hyrtacides: « Audite o mentibus aequis,
Aeneadae, neve haec nostris spectentur ab annis, 235
quae ferimus. Rutuli somno vinoque soluti
conticuere: locum insidiis conspeximus ipsi,
qui patet in bivio portae, quae proxima ponto;
interrupti ignes, aterque ad sidera fumus
erigitur; si fortuna permittitis uti 240
quaesitum Aenean et moenia Pallantea,
mox hic cum spoliis ingenti caede peracta
adfore cernetis. Nec nos via fallet euntes:
vidimus obscuris primam sub vallibus urbem
venatu adsiduo et totum cognovimus amnem. » 245
Hic annis gravis atque animi maturus Aletes:
« Di patrii, quorum semper sub numine Troia est,
non tamen omnino Teucros delere paratis,
cum tales animos iuvenum et tam certa tulistis
pectora. » Sic memorans umeros dextrasque tenebat 250
amborum et vultum lacrimis atque ora rigabat:
« Quae vobis, quae digna, viri, pro laudibus istis,
praemia posse rear solvi? pulcherrima primum
Di moresque dabunt vestri; tum cetera reddet
actutum pius Aeneas atque integer aevi 255
Ascanius, meriti tanti non immemor umquam. »
« Immo ego vos, cui sola salus genitore reducto,
excipit Ascanius, per magnos, Nise, Penates
Assaracique Larem et canae penetralia Vestae

Aceste alle mura ». Ma quegli: « Tu indarno intessi i tuoi vani pretesti, e il mio voler non si muta e non cede. Presto! » soggiunge. E risveglia le scolte; queste subentrano al cambio; lasciata la guardia, ei s'accompagna con Niso, e vanno in cerca del re.

Gli altri animali per tutte le terre placavan nel sonno i loro affanni nei cuori dimentichi d'ogni travaglio; ma i duci primi dei Teucri, fior dei guerrieri, tenevan consiglio sul grave momento del regno: che fare? e chi mandar messaggero ad Enea? Stanno poggiati alle lunghe aste, e reggon gli scudi, nel mezzo alla piazza del campo. Quand'ecco Niso, e con lui Eurìalo, pronti, chiedono d'essere uditi, subito: grande è la cosa, e d'interrompere vale la pena. Iulo per primo li accolse ansiosi, e a Niso ordinò di parlare. Così allora l'Irtàcide: « Udite con menti benigne, o Enèadi; e quel che portiamo non lo giudicate dagli anni. I Rùtuli, immersi nel sonno e nel vino, tacciono tutti; noi, un luogo abbiam scorto, propizio alle insidie, che si scopre là al bivio della porta ch'è prossima al mare. Son mezzo spenti i fuochi, e cupo il fumo si erge alle stelle; se ci lasciate tentare la sorte a ricercare Enea e le mura del Pallanteo, presto qui con le spoglie nemiche ed onusti di strage ci rivedrete tornare. E non smarriremo la via: sotto le oscure valli, nelle continue cacce, vedemmo lassù la città e tutto il fiume esplorammo ». Allora, grave d'anni, e maturo di senno rispose Alete: « O Dèi della patria, sotto il cui nume è ancor Troia, certo voi non pensate di distruggere i Teucri del tutto, poi che c'inviaste tali anime e petti sì fermi di giovani! ». Questo dicendo, stringeva d'entrambi le spalle e le mani, rigando le guance di pianto: « Oh, quale premio, o prodi, che degno premio per questa impresa vi potremo noi dare?

obtestor: quaecumque mihi fortuna fidesque est, 260
in vestris pono gremiis; revocate parentem,
reddite conspectum; nihil illo triste recepto.
Bina dabo argento perfecta atque aspera signis
pocula, devicta genitor quae cepit Arisba,
et tripodas geminos, auri duo magna talenta, 265
cratera antiquum, quem dat Sidonia Dido.
Si vero capere Italiam sceptrisque potiri
contigerit victori et praedae ducere sortem,
vidisti quo Turnus equo, quibus ibat in armis
aureus: ipsum illum, clipeum cristasque rubentes 270
excipiam sorti, iam nunc tua praemia, Nise.
Praeterea bis sex genitor lectissima matrum
corpora captivosque dabit, suaque omnibus arma:
insuper his, campi quod rex habet ipse Latinus.
Te vero, mea quem spatiis propioribus aetas 275
insequitur, venerande puer, iam pectore toto
accipio, et comitem casus complector in omnes.
Nulla meis sine te quaeretur gloria rebus:
seu pacem seu bella geram, tibi maxima rerum
verborumque fides. » Contra quem talia fatur 280
Euryalus: « Me nulla dies tam fortibus ausis
dissimilem arguerit; tantum fortuna secunda
haud adversa cadat. Sed te super omnia dona
unum oro: genetrix Priami de gente vetusta
est mihi, quam miseram tenuit non Ilia tellus 285
mecum excedentem, non moenia regis Acestae:
hanc ego nunc ignaram huius, quodcumque pericli est,
inque salutatam linquo; nox et tua testis
dextera, quod nequeam lacrimas perferre parentis;
at tu, oro, solare inopem et succurre relictae. 290
Hanc sine me spem ferre tui: audentior ibo
in casus omnes. » Percussa mente dedere

Il primo ve lo daranno, e il più bello, gli Dèi e le vostre virtù; gli altri ben presto li avrete dal pio Enea e da Ascanio, il giovinetto in fiore, che di un così grande servigio non sarà immemore mai ». « Anzi io, soggiunse Ascanio, che altra salvezza non ho se non il ritorno del padre, questo vi giuro, o Niso, per i grandi Penati, per il lare di Assàraco e per l'altare della antichissima Vesta: ogni mia sorte ed ogni mia speranza, in vostre mani io pongo; riconducetemi il padre, fate che io lo riveda: se lo ricupero, nulla sarà più triste per me. Due coppe vi darò, cesellate in argento e scolpite a bassorilievi, che il padre ebbe alla presa di Arisba; e due tripodi, e due grandi talenti di oro, ed un cratere antico, dono della sidònia Didone. Se poi vincitore potrò prender l'Italia e tenere lo scettro e sorteggiare le prede, certo tu hai veduto quel destriero su cui Turno veniva, e le armi che lo vestivano d'oro: ebbene, quel suo cavallo, e lo scudo e il cimiero vermiglio, li sottrarrò dal sorteggio; fin d'ora è un tuo premio, o Niso. Inoltre, mio padre darà due volte sei corpi di donne, fra le più belle, ed altrettanti prigioni, con le sue armi ciascuno: e oltre a ciò, proprio i campi che or sono del rege Latino. Te poi, che sei vicino a me per età, o venerando fanciullo, con tutto il cuore ti accolgo, fin d'ora, e ti abbraccio, compagno per ogni fortuna. Non cercherò per me gloria nessuna senza di te; ed in pace ed in guerra, nei fatti e nelle parole, in te fiderò sopra ognuno ». A lui di rincontro Eurìalo rispose così: « Non verrà mai un giorno che mi palesi diverso da questo mio forte sentire: mi basta che la fortuna di seconda non muti in avversa. Ma sopra ogni altro dono, solo una cosa t'imploro: ho una madre, della stirpe di Priamo vetusta, che, misera, quando partii, non si fer-

Dardanidae lacrimas, ante omnes pulcher Iulus,
atque animum patriae strinxit pietatis imago.
Tum sic effatur: 295
« Sponde digna tuis ingentibus omnia coeptis;
namque erit ista mihi genetrix nomenque Creusae
solum defuerit, nec partum gratia talem
parva manet. Casus factum quicumque sequentur,
per caput hoc iuro, per quod pater ante solebat: 300
quae tibi polliceor reduci rebusque secundis,
haec eadem matrique tuae generique manebunt. »
Sic ait illacrimans: umero simul exuit ensem
auratum, mira quem fecerat arte Lycaon
Gnosius atque habilem vagina aptarat eburna. 305
Dat Niso Mnestheus pellem horrentisque leonis
exuvias: galeam fidus permutat Aletes.
Protinus armati incedunt; quos omnis euntes
primorum manus ad portas iuvenumque senumque
prosequitur votis. Necnon et pulcher Iulus 310
ante annos animumque gerens curamque virilem,
multa patri mandata dabat portanda. Sed aurae
omnia discerpunt et nubibus irrita domant.
Egressi superant fossas, noctisque per umbram
castra inimica petunt, multis tamen ante futuri 315
exitio. Passim somno vinoque per herbam
corpora fusa vident, arrectos litore currus,
inter lora rotasque viros, simul arma iacere,
vina simul. Prior Hyrtacides sic ore locutus:
« Euryale, audendum dextra: nunc ipsa vocat res. 320
Hac iter est. Tu, ne qua manus se attollere nobis
a tergo possit, custodi et consule longe.
Haec ego vasta dabo et lato te limite ducam. »
Sic memorat vocemque premit; simul ense superbum
Rhamnetem adgreditur, qui forte tapetibus altis 325

mò nella terra di Ilio nè fra le mura di Aceste. Or io qui l'abbandono ignara di questo mio rischio, qual che si sia, e insalutata: la notte e la tua destra mi sian testimoni che io non potrei sostenere le lacrime della mia madre. Ma tu, te ne prego, consola la misera, soccorrila, se resta sola. Lascia ch'io porti meco questa speranza di te; poi, anderò più audace incontro ad ogni ventura ». Commossi nel cuore i Dardànidi lagrimarono, il bel Iulo anzi tutti, chè il cuore gli strinse il ricordo dell'amore paterno. E così disse: « Attenditi pur tutto quanto si deve alla tua grande impresa; chè essa sarà la mia madre, e soltanto il nome le mancherà di Creusa: piccolo dono, a colei che generò un tal figlio. Qualunque si sia l'evento, per questo mio capo ti giuro sul quale soleva giurare mio padre: quello che io ti promisi se tornerai vittorioso, alla tua madre sarà serbato ed alla tua stirpe ». Così diceva piangendo, e dalla spalla si tolse la spada d'oro che aveva foggiata con arte stupenda Licàone di Cnosso, scorrevole entro la guaina di avorio. Mnèsteo a Niso donava di un irsuto leone la pelle e la spoglia, e il fido Alete scambia il suo elmo con lui. Tosto s'avviano armati; e tutta la schiera dei grandi, giovani e vecchi, alle porte li accompagnan coi voti. E intanto il bello Iulo, che ha cuore e senno virile, oltre l'età, affidava molti messaggi al suo padre. Ma l'aura tutti li sperde inutili in mezzo alle nuvole.

Usciti, varcano i fossi, e per le ombre notturne vengono al campo fatale; ma prima, a molti daranno la morte. Qua e là sparsi tra il sonno ed il vino scorgono i corpi sull'erba, e i cocchi alzati sul lido, e, tra le briglie e le ruote, giacere i guerrieri, e con loro le armi, ed i vini con loro. Primo il figlio di Irtaco così disse: « Euriàlo, qui bisogna osar con la destra: l'occasione lo

exstructus toto proflabat pectore somnum,
rex idem et regi Turno gratissimus augur;
sed non augurio potuit depellere pestem.
Tres iuxta famulos temere inter tela iacentes
armigerumque Remi premit aurigamque sub ipsis 330
nactus equis, ferroque secat pendentia colla.
Tum caput ipsi aufert domino, truncumque relinquit
sanguine singultantem; atro tepefacta cruore
terra torique madent. Necnon Lamyrumque Lamumque,
et iuvenem Sarranum, illa qui plurima nocte 335
luserat, insignis facie, multoque iacebat
membra Deo victus: felix, si protinus illum
aequasset nocti ludum in lucemque tulisset.
Impastus ceu plena leo per ovilia turbans,
suadet enim vesana fames, manditque trahitque 340
molle pecus mutumque metu, fremit ore cruento.
Nec minor Euryali caedes; incensus et ipse
perfurit, ac multam in medio sine nomine plebem,
Fadumque Herbesumque subit Rhoetumque Abarimque
ignaros, Rhoetum vigilantem et cuncta videntem, 345
sed magnum metuens se post cratera tegebat;
pectore in adverso totum cui comminus ensem
condidit adsurgenti et multa morte recepit.
Purpuream vomit ille animam et cum sanguine mixta
vina refert moriens: hic furto fervidus instat. 350
Iamque ad Messapi socios tendebat: ibi ignem
deficere extremum et religatos rite videbat
carpere gramen equos: breviter cum talia Nisus
(sensit enim nimia caede atque cupidine ferri)
« Absistamus, ait, nam lux inimica propinquat. 355
Poenarum exhaustum satis est, via facta per hostes. »
Multa virum solido argento perfecta relinquunt
armaque craterasque simul pulchrosque tapetas.

vuole. Di qua è la via. Ora tu, perchè un qualche drappello non ci si levi alle spalle, fa guardia e sta attento all'intorno. Io qui farò largo, e ti guiderò per un ampio cammino ». Così dice, poi smorza la voce; ed il superbo Ramnete con la sua spada colpisce; ed egli, sui tappeti ammucchiati giacendo, dormiva lì a pieno petto, russando. Re egli pure, ed al re Turno il più grato degli àuguri; ma non potè con la scienza profetica allontanare la morte. Lì presso, uccide tre servi che a caso giacevan fra l'armi, e lo scudiero di Remo, ed il suo auriga sorpreso sott'essi i cavalli, e col ferro taglia le gole rovescie. Poscia anche al signore tronca il capo, ed il busto lascia singhiozzante nel sangue; intiepiditi la terra ed i letti di negro sangue s'imbevono. E poi Làmiro, e Lamo, e il giovin Sarrano, che fino a tardi la notte aveva giocato, bello di volto, e giaceva vinte le membra dal vino: felice, se avesse giocato tutta la notte ed infino all'aurora! Così un leone digiuno imperversando tra gli ovili ricolmi — la fame rabbiosa lo istiga — sbrana e trascina la greggia molle e per il terrore ammutita, e rugge con bocca sanguigna. Nè minore è la strage d'Eurìalo; ardendo anch'egli infuria, e alla rinfusa sorprende molta ignobile plebe, e Fado, ed Erbeso, e Reto, ed Àbari, inconsapevoli; Reto, era desto e tutto vedeva, ma per paura si stava nascosto dietro un grande cratere: ma mentre si alzava, gli immerse fino all'elsa nel petto la spada, e la ritrasse grondante di sangue. Ed egli in un fiotto di porpora esala la vita, ed il vino, morendo, rigetta col sangue. L'altro, più ardente, continua la strage furtiva. E già si volgeva ai compagni di Messapo; ivi vedeva languire gli ultimi fuochi, e i cavalli al guinzaglio, com'è uso, pascere l'erba, allorchè Niso, che trascinato lo vide da brama soverchia di stra-

Euryalus phaleras Rhamnetis et aurea bullis
cingula (Tiburti Remulo ditissimus olim 360
quae mittit dona hospitio, cum iungeret absens,
Caedicus; ille suo moriens dat habere nepoti,
post mortem bello Rutuli pugnaque potiti),
haec rapit, atque umeris nequidquam fortibus aptat.
Tum galeam Messapi habilem cristisque decorum 365
induit. Excedunt castris, et tuta capessunt.

Interea praemissi equites ex urbe Latina,
cetera dum legio campis instructa moratur,
ibant et Turno regi responsa ferebant,
tercentum, scutati omnes, Volscente magistro. 370
Iamque propinquabant castris murosque subibant,
cum procul hos laevo flectentes limite cernunt,
et galea Euryalum sublustri noctis in umbra
prodidit immemorem, radiisque adversa refulsit.
Haud temere est visum. Conclamat ab agmine Vol-
[scens: 375
« State, viri: quae causa viae? quive estis in armis?
quove tenetis iter? » Nihil illi tendere contra;
sed celerare fugam in silvas et fidere nocti.
Obiciunt equites sese ad divortia nota
hinc atque hinc, omnemque aditum custode coronant. 380
Silva fuit, late dumis atque ilice nigra
horrida, quam densi complerant undique sentes,
rara per occultos lucebat semita calles.
Euryalum tenebrae ramorum onerosaque praeda
impediunt, fallitque timor regione viarum. 385
Nisus abit: iamque imprudens evaserat hostes
atque locos, qui post Albae de nomine dicti
Albani (tum rex stabula alta Latinus habebat).
Ut stetit et frustra absentem respexit amicum:
« Euryale infelix, qua te regione reliqui? 390

ge, così brevemente parlò: « Fermiamoci, chè oramai la luce nemica si appressa. Li abbiamo puniti abbastanza, e aperta in mezzo ai nemici è la via ». Lasciano lì molte armi di guerrieri lavorate di argento massiccio, ed i crateri insieme ed i belli tappeti. Eurìalo si toglie i fregi di Ramnete ed il balteo dall'auree borchie, e, invano!, sugli omeri forti lo adatta. A Rèmolo, il tiburtino, li aveva mandati una volta il ricchissimo Cèdico, in segno di ospitalità ch'egli stringeva da lungi; e quegli morendo li diede al nipote, e, questo morto, i Rùtuli se ne impadronirono in guerra. Poi l'elmo di Messapo si cinge, agevole, e adorno di creste. Escon dal campo e s'avviano in salvo.

Frattanto i cavalieri mandati innanzi dalla città di Latino, mentre i pedoni attendono armati nella campagna, venivano per riportare al re Turno un responso: trecento, tutti scudati, ed era lor duce Volscente. E già erano presso al campo e varcavan le mura, quando da lungi li scorgono che piegavano verso sinistra; e l'elmo, nella penombra notturna tradì Eurìalo immemore, a un raggio di luna splendendo. E non fu vana la vista. Grida dalla sua schiera Volscente: « Fermi, voi! perchè siete in via? chi siete così armati? e dove andate? ». Ma quelli non rispondono, anzi si affrettano in fuga pei boschi e fidano nell'oscurità. I cavalieri si gettano di qua, di là ai bivi ben noti, e tutte circondan di guardie le uscite. Era una selva spaziosa e orrida di nere querce e di pruni, densa da ogni parte di sterpi; e tra le peste occulte, raro si apriva un sentiero. L'ombre dei rami e il carico del bottino ritardavano Eurìalo, e il timore gli fa smarrire la via. Niso è fuggito; e di già, senza pensare all'amico, altrepassati aveva i nemici ed i luoghi che poi dal nome di Alba furon chiamati Albani (allora, v'era-

Quaque sequar, rursus perplexum iter omne revolvens
fallacis silvae? » Simul et vestigia retro
observata legit dumisque silentibus errat.
Audit equos, audit strepitus et signa sequentum.
Nec longum in medio tempus, cum clamor ad aures 395
pervenit ac videt Euryalum, quem iam manus omnis
fraude loci et noctis, subito turbante tumultu,
oppressum rapit et conantem plurima frustra.
Quid faciat? qua vi iuvenem, quibus audeat armis
eripere? an sese medios moriturus in hostes 400
inferat, et pulchram properet per vulnera mortem?
Ocius adducto torquens hastile lacerto,
suspiciens altam Lunam, et sic voce precatur:
« Tu, Dea, tu praesens nostro succurre labori,
astrorum decus et nemorum Latonia custos: 405
si qua tuis umquam pro me pater Hyrtacus aris
dona tulit, si qua ipse meis venatibus auxi,
supendive tholo aut sacra ad fastigia fixi:
hunc sine me turbare globum et rege tela per auras. »
Dixerat, et toto conixus corpore ferrum 410
conicit. Hasta volans noctis diverberat umbras,
et venit adversi in tergum Sulmonis, ibique
frangitur, ac fisso transit praecordia ligno.
Volvitur ille vomens calidum de pectore flumen
frigidus et longis singultibus ilia pulsat. 415
Diversi circumspiciunt. Hoc acrior idem
ecce aliud summa telum librabat ab aure.
Dum trepidant, it hasta Tago per tempus utrumque
stridens, traiectoque haesit tepefacta cerebro.
Saevit atrox Volscens nec teli conspicit usquam 420
auctorem nec quo se ardens immittere possit.
« Tu tamen interea calido mihi sanguine poenas
persolves amborum » inquit: simul ense recluso

no i pascoli incolti del re Latino). Come ristette, ed invano si volse a cercare l'amico: « O infelice Eurìalo, e dove mai t'ho lasciato? dove ti cercherò, ancor rifacendo il cammino tortuoso per la selva fallace? ». E tosto nota e ricalca all'indietro le tracce, ed erra silenzioso tra i pruni. Ode i cavalli, ode lo strepito e i segnali degl'inseguitori. E ben presto agli orecchi un grido gli giunge; ed Eurìalo vede, cui già tutta quanta la schiera, ingannato dal luogo e dal buio, turbato dall'improvviso tumulto, circonda ed incalza; ed invano ei tenta in mille modi la fuga. Che fare? con quali forze, con quali armi tentar di salvare il fanciullo? O non è meglio lanciarsi in mezzo ai nemici a morire, e bella cercare con le ferite la morte? E subito, vibrando col braccio all'indietro un lanciotto, guarda la Luna nell'alto e così le rivolge una prece: « Tu, dea, tu, propizia, nel nostro periglio soccorrici, o Latònia, onore degli astri e delle selve custode, se mai ai tuoi altari doni per me ti recò Irtaco, il padre, se mai con le mie cacce anch'io ne aggiunsi, e li sospesi alla volta o li infissi ai sacri pinnacoli [13], lascia che io disordini questa schiera, e guidami i dardi per l'aria ». Disse, e con tutto il suo corpo puntando, lanciò il ferro. E l'asta volando sferza le ombre notturne, e trapassa nel petto fino alle spalle Sulmone, ed ivi si spezza, e attraversa, infittavi dentro, i precordi. Cade di sella colui, vomitando un caldo fiume dal petto, già freddo, ed i fianchi gli scuotono lunghi singhiozzi. Guardano gli altri qua e là; e Niso ne prende coraggio, e dall'altezza del capo, ecco, un altro dardo librava. E, nella trepida attesa, l'asta attraversa stridendo a Tago le tempia, e s'infigge tiepida in mezzo al cervello. Atrocemente infuria Volscente, chè non vede l'autore del colpo per potersi lanciare ardente contro di lui. « Eb-

ibat in Euryalum. Tum vero exterritus, amens
conclamat Nisus, nec se celare tenebris 425
amplius, aut tantum potuit perferre dolorem:
« Me me, adsum qui feci, in me convertite ferrum,
o Rutuli! mea fraus omnis: nihil iste nec ausus,
nec potuit: caelum hoc et conscia sidera testor.
Tantum infelicem nimium dilexit amicum. » 430
Talia dicta dabat: sed viribus ensis adactus
transabiit costas et candida pectora rumpit.
Volvitur Euryalus leto, pulchrosque per artus
it cruor, inque umeros cervix collapsa recumbit:
purpureus veluti cum flos succisus aratro 435
languescit moriens, lassove papavera collo
demisere caput, pluvia cum forte gravantur.
At Nisus ruit in medios solumque per omnes
Volscentem petit, in solo Volscente moratur.
Quem circum glomerati hostes hinc comminus atque [hinc 440
proturbant. Instat non secius ac rotat ensem
fulmineum, donec Rutuli clamantis in ore
condidit adverso et moriens animam abstulit hosti.
Tum super exanimum sese proiecit amicum
confossus placidaque ibi demum morte quievit. 445
Fortunati ambo! si quid mea carmina possunt,
nulla dies umquam memori vos eximet aevo,
dum domus Aeneae Capitolii immobile saxum
accolet imperiumque pater Romanus habebit.

Victores praeda Rutuli spoliisque potiti 450
Volscentem exanimum flentes in castra ferebant.
Nec minor in castris luctus, Rhamnete reperto
exsangui, et primis una tot caede peremptis
Sarranoque Numaque. Ingens concursus ad ipsa
corpora seminecesque viros tepidaque recentem 455

bene, tu pagherai intanto col caldo tuo sangue per ambedue » gridò; e, sguainata la spada, senz'altro si avventa ad Eurìalo. Ma allora, atterrito, fuor di sè, con un grido, non potè più celarsi nelle tenebre Niso, e sopportare un sì grande dolore: « Me, me! Son qui, sono io il colpevole; in me rivolgete le armi, o Rùtuli! È mia ogni frode; costui non osò, non poteva; pel cielo, lo giuro, e per le consapevoli stelle. Sola sua colpa, che troppo amò l'infelice suo amico ». Così diceva; ma il ferro, vibrato con forza, attraversò le coste e ruppe il candido petto. S'abbattè Eurìalo morendo, e per le membra leggiadre il sangue si spande, ed il collo si piega abbandonato sopra le spalle: come quando un fiore purpureo che l'aratro ha reciso, languisce morendo: o come quando i papaveri sul collo stanco la testa piegano, se per caso li grava la pioggia.

Ma Niso si slancia nel mezzo, e solo, fra tutti, Volscente cerca, e sol di Volscente si cura. Gli si affollano intorno i nemici, e d'ogni parte, da presso, lo ricacciano; e nondimeno egli incalza ruotando la spada fulminea, finchè la piantò nella bocca del Rùtulo, che schiamazzava, e, già morente, rapì al nemico la vita. Poi si gettò, crivellato di colpi sopra l'esanime amico, ed ivi, infine, trovò in placida morte riposo. Fortunati ambedue! Se qualche valore ha il mio canto, giorno nessuno mai vi torrà alla memoria dei tempi, finchè la stirpe di Enea terrà del Campidoglio l'incrollabile rupe, e il padre della patria romana avrà qui l'impero [14].

Vincitori i Rùtuli, con la preda e con le spoglie, piangendo portavano esanime nell'accampamento Volscente. E non minore fu il lutto nel campo, allorchè si scoperse esangue Ramnete, ed insieme con lui tanti duci uccisi alla strage, e Sarrano, e Numa; la folla si accalca

caede locum et plenos spumanti sanguine rivos.
Agnoscunt spolia inter se galeamque nitentem
Messapi, et multo phaleras sudore receptas.
Et iam prima novo spargebat lumine terras
Tithoni croceum linquens Aurora cubile; 460
iam sole infuso, iam rebus luce retectis,
Turnus in arma viros, armis circumdatus ipse,
suscitat, aeratasque acies in proelia cogit
quisque suas, variisque acuunt rumoribus iras.
Quin ipsa arrectis (visu miserabile) in hastis 465
praefigunt capita et multo clamore sequuntur
Euryali et Nisi.
Aeneadae duri murorum in parte sinistra
apposuere aciem, nam dextera cingitur amni,
ingentesque tenent fossas et turribus altis 470
stant maesti; simul ora virum praefixa movebant,
nota nimis miseris atroque fluentia tabo.
Interea pavidam volitans pinnata per urbem
nuntia Fama ruit, matrisque adlabitur aures
Euryali. At subitus miserae calor ossa reliquit: 475
excussi manibus radii revolutaque pensa.
Evolat infelix, et femineo ululatu,
scissa comam, muros amens atque agmina cursu
prima petit, non illa virum, non illa pericli
telorumque memor; caelum dehinc questibus implet: 480
« Hunc ego te, Euryale, adspicio? tunc illa senectae
sera meae requies, potuisti linquere solam,
crudelis? nec te, sub tanta pericula missum,
adfari extremum miserae data copia matri?
Heu, terra ignota canibus data praeda Latinis 485
alitibusque iaces, nec te, tua funera mater
produxi pressive oculos aut vulnere lavi,
veste tegens, tibi quam noctes festina diesque

ai loro corpi, e ai guerrieri moribondi, ed al luogo ancor caldo di strage recente, ed al sangue schiumante che scorre in ruscelli. Riconoscon fra loro le spoglie, e di Messapo il lucido elmo, e i fregi con grande sudore riavuti. [15]

E già di nuova luce spargeva la terra la prima Aurora lasciando il giaciglio croceo di Titone; già sorto il sole, già scoperte le cose alla luce, Turno, già chiuso nell'armi, chiama alle armi i guerrieri; ed ordina ognuno in battaglia le sue schiere coperte di bronzo, e raccontando il fatto ne acuisce gli sdegni. Anzi, o miserabile vista!, piantan sull'aste i capi, e li seguono forte gridando, di Eurìalo e di Niso. Gli Enèadi saldi sulla parte sinistra dei muri ordinan la resistenza — chè la destra è recinta dal fiume —, e difendono gli ampi fossati e stan mesti in cima alle torri; e li sgomentano i volti confitti dei due guerrieri, ahi troppo noti a loro infelici, e gocciolanti di marcia e di sangue.

Intanto messaggera la Fama volando alata per la città spaventata va scorrendo, e agli orecchi giunge della madre di Eurìalo. Subitamente il calore lasciò dell'infelice le ossa: le cade di mano la spola e rotolan giù i gomitoli. Esce correndo la misera, e, come donna, urlando, stracciate le chiome, folle, raggiunge di corsa le mura e le prime avanguardie; e non si cura, essa, dei guerrieri e del rischio dell'armi, e il cielo riempie con i suoi lamenti: « Così ti rivedo, o Eurìalo? Ultimo riposo alla mia vecchiezza, o crudele, lasciarmi sola hai potuto? E non fu dato a tua madre infelice parlarti l'ultima volta, quando movesti ad un rischio sì grande? Ahi, in terra ignorata, preda ai cani latini ed agli uccelli tu giaci; ed io, tua madre, non ho seguito i tuoi resti mortali, e non ti ho chiusi gli occhi e lavate le tue

urgebam et tela curas solabar aniles.
Quo sequar? aut quae nunc artus avulsaque membra 490
et funus lacerum tellus habet? hoc mihi de te,
nate, refers? hoc sum terraque marique secuta?
Figite me, si qua est pietas, in me omnia tela
conicite, o Rutuli: me primam absumite ferro:
aut tu, magne pater Divum, miserere, tuoque 495
invisum hoc detrude caput sub Tartara telo,
quando aliter nequeo crudelem abrumpere vita. »
Hoc fletu concussi animi, maestusque per omnes
it gemitus; torpent infractae ad proelia vires.
Illam incendentem luctus Idaeus et Actor 500
Ilionei monitu et multum lacrimantis Iuli
corripiunt interque manus sub tecta reponunt.
At tuba terribilem sonitum procul aere canoro
increpuit; sequitur clamor, caelumque remugit.
Accelerant acta pariter testudine Volsci 505
et fossas implere parant ac vellere vallum.
Quaerunt pars aditum et scalis ascendere muros,
qua rara est acies interlucetque corona
non tam spissa viris. Telorum effundere contra
omne genus Teucri ac duris detrudere contis, 510
adsueti longo muros defendere bello.
Saxa quoque infesto volvebant pondere, si qua
possent tectam aciem perrumpere: cum tamen omnes
ferre iuvat subter densa testudine casus.
Nec iam sufficiunt; nam, qua globus imminet ingens, 515
immanem Teucri molem volvuntque ruuntque,
quae stravit Rutulos late armorumque resolvit
tegmina. Nec curant caeco contendere Marte
amplius audaces Rutuli, sed pellere vallo
missilibus certant. 520
Parte alia horrendus visu quassabat Etruscam

ferite, avvolgendoti poi nella veste che, giorno e notte, per te, sollecita io tesseva, consolando al telaio i miei affanni senili. Dove cercarti? Qual terra ha ora le tue membra troncate e la tua lacera salma? Questo, o mio figlio, mi riporti di te? Questo, questo, per terra e per mare, ho seguito? Me trafiggete, se in voi è alcuna pietà; su me tutte l'armi scagliate, o Rùtuli; me prima uccidete col ferro! E se no, abbimi misericordia tu, o gran padre dei numi, e col tuo dardo scagliami questo mio capo odioso giù nel profondo del Tàrtaro, se in altro modo non posso troncar questa vita crudele ». Si consumarono i cuori a quel pianto, e mesto fra tutti un singhiozzare si spande; si fiaccano infrante le forze dei guerrieri; ma Àttore e Idèo, per ordine di Ilionèo e di Iulo molto piangente, la presero, chè suscitava troppo dolore, ed a braccia la riportarono in casa.

Ma da lontano la tromba per il suo bronzo canoro squillò con terribile suono; e la segue il grido di guerra e ne rimbombano i cieli. Vengono i Volsci all'assalto, sotto la testuggin [16] serrati, e s'accingono a colmare le fosse e a svellere il vallo [17]. Altri cercano un varco per la scalata alle mura, là dove rada è la schiera, e vi traluce meno spessa di eroi la corona. Dall'altra parte i Teucri rovesciano ogni sorta di dardi, e li ricacciano giù con le lor dure picche; chè erano avvezzi a difendere in lunga guerra le mura. E rotolavano in basso ad offesa pesanti macigni, per tentar di spezzare la schiera coperta: ma questa, sotto la densa testuggine, sopporta ogni colpo. Ma ormai non possono più; chè laddove più folta e perigliosa è la schiera, un masso immenso i Troiani rotolano e piombano giù, che per un ampio tratto schiacciò i Rùtuli e ruppe il riparo di scudi. Allora non pensano più, i Rùtuli audaci, a far

pinum et fumiferos infert Mezentius ignes.
At Messapus equum domitor Neptunia proles,
rescindit vallum et scalas in moenia poscit.
  Vos, o Calliope, precor, adspirate canenti, 525
quas ibi tunc ferro strages, quae funera Turnus
ediderit, quem quisque virum demiserit Orco,
et mecum ingentes oras evolvite belli;
[et meministis enim, Divae, et memorare potestis].
  Turris erat vasto suspectu et pontibus altis, 530
opportuna loco, summis quam viribus omnes
expugnare Itali summaque evertere opum vi
certabant, Troes contra defendere saxis
perque cavas densi tela intorquere fenestras.
Princeps ardentem coniecit lampada Turnus 535
et flammam adfixit lateri, quae plurima vento
corripuit tabulas et postibus haesit adesis.
Turbati trepidare intus frustraque malorum
velle fugam. Dum se glomerant, retroque residunt
in partem, quae peste caret, tum pondere turris 540
procubuit subito, et caelum tonat omne fragore.
Semineces ad terram, immani mole secuta,
confixique suis telis et pectora duro
transfossi ligno veniunt. Vix unus Helenor
et Lycus elapsi, quorum primaevus Helenor, 545
Maeonio regi quem serva Licymnia furtim
sustulerat vetitisque ad Troiam miserat armis,
ense levis nudo parmaque inglorius alba.
Isque, ubi se Turni media inter milia vidit,
hinc acies atque hinc acies adstare Latinas; 550
ut fera, quae, densa venantum saepta corona,
contra tela furit seseque haud nescia morti
inicit et saltu supra venabula fertur:
haud aliter iuvenis medios moriturus in hostes

guerra così al coperto, ma lanciano dardi al nemico per discacciarlo dal vallo. In altra parte, orrendo a vedersi, squassava la fiaccola etrusca [18] Mesenzio, e fuochi fumanti lanciava. E intanto Messapo, il domator di cavalli, prole nettunia, rompeva il vallo e chiedeva le scale a salir sulle mura.

Voi [19], o Callìope, ti prego, ispirate il mio canto: quali stragi ivi col ferro, e che lutti Turno spargesse, e chi ogni guerriero laggiù nell'Orco respinse; e meco il gran quadro della guerra svolgete. Chè tutto voi ricordate, o Dee, e agli altri ricordarlo potete. [20]

V'era una torre, altissima a guardarla dal basso, con erti ponti, opportunamente disposta; e tutti con ogni forza lottavano gli Itali per espugnarla, e con estrema violenza tentavan di abbatterla: ma di rincontro i Troiani fitti la difendevan coi sassi e scagliavano dardi pei vani delle finestre. Primo Turno lanciò una fiaccola ardente, e nel fianco vi confisse una fiamma, che, nutrita dal vento, invase le tavole, e alle imposte corrose si apprese. Spaventati, quelli di dentro, si scompigliano, e invano cercan fuggendo lo scampo. E mentre si affollano, e s'arretrano in una parte ancora illesa dal fuoco, allora a quel peso la torre improvvisamente si schianta, e tutto a quel fragore il cielo rintuona. A terra semivivi, sotto l'enorme mole, cadono, dalle lor armi trafitti o trapassato il petto dal duro legno. Due soli appena, Elènore e Lico, scamparono; dei quali il giù giovine, Elènore, Licinnia, una schiava, avea generato ad un re Meonio con amore furtivo: e, con armi vietate [21], a Troia l'aveva mandato, alla leggera, con sola la spada, oscuro, e con un semplice scudo. Ma egli, come si vide in mezzo ai mille di Turno, e d'ogni parte incalzarlo schiere e schiere latine: come una belva che cinta da un denso

irruit et, qua tela videt densissima tendit. 555
At pedibus longe melior Lycus inter et hostes
inter et arma fuga muros tenet altaque certat
prendere tecta manu sociumque attingere dextras.
Quem Turnus, pariter cursu teloque secutus,
increpat his victor: « Nostrasne evadere, demens, 560
sperasti te posse manus? » simul arripit ipsum
pendentem, et magna muri cum parte revellit:
qualis ubi aut leporem aut candenti corpore cycnum
sustulit alta petens pedibus Iovis armiger uncis,
quaesitum aut matri multis balatibus agnum 565
Martius a stabulis rapuit lupus. Undique clamor
tollitur; invadunt et fossas aggere complent;
ardentes taedas alii ad fastigia iactant.
Ilioneus saxo atque ingenti fragmine montis
Lucetium portae subeuntem ignesque ferentem, 570
Emathiona Liger, Corynaeum sternit Asylas,
hic iaculo bonus, hic longe fallente sagitta;
Ortygium Caeneus, victorem Caenea Turnus,
Turnus Ityn Cloniumque, Dioxippum Promolumque
et Sagarim et summis stantem pro turribus Idam: 575
Privernum Capys. Hunc primo levis hasta Themillae
strinxerat; ille manum proiecto tegmine demens
ad vulnus tulit; ergo alis adlapsa sagitta
et laevo infixa est lateri manus abditaque intus
spiramenta animae letali vulnere rupit. 580
Stabat in egregiis Arcentis filius armis,
pictus acu chlamydem et ferrugine clarus Ibera,
insignis facie, genitor quem miserat Arcens
eductum Matris luco Symaethia circum
flumina, pinguis ubi et placabilis ara Palici. 585
Stridentem fundam, positis Mezentius hastis
ipse ter adducta circum caput agit habena,

cerchio di cacciatori, infuria contro le armi, e conscia si slancia a morire, e con un balzo sopra gli spiedi si lancia, non altrimenti il giovane morituro si getta nel mezzo ai nemici, e, dove vede più folte le armi, là tende. Ma, più veloce alla corsa, Lico, fra i nemici e fra l'armi fuggendo è già presso alle mura, e cerca di afferrarsi là al sommo, e di aggrapparsi alle mani dei compagni; ma Turno, a corsa, e con l'armi, lo segue e lo giunge, e, vincitore, l'oltraggia: « Folle, sperasti tu dunque dalle mie mani scampare? » e sì dicendo lo afferra penzoloni e lo svelle con una gran parte del muro: come quando una lepre o un cigno dal candido corpo si porta nell'alto l'armigero di Giove [22] con piedi artigliati, o come quando il marzio lupo rapisce dalla stalla un agnello, e lo cerca con lunghi belati la madre. Si alzan da ogni parte le grida; vanno all'assalto, e colman di terra i fossati; altri fiaccole ardenti lanciano verso le cime. Ilioneo con un sasso, un enorme pezzo di monte, abbatte Lucezio, che già era sotto alla porta per appicarvi il fuoco; Lìgero atterra Emazione: Àsila, Corineo; l'uno valente nell'asta, l'altro nel dardo che coglie da lungi. Cèneo uccide Ortigio; e Turno, il vincitore Cèneo; Turno, Iti e Clònio e Diossippo e Pròmolo e Sàgari e Ida, che guardava le altissime torri. Capi uccise Priverno. L'aveva sfiorato da prima lievemente la lancia di Temilla; ed egli, gettato lo scudo, folle portò la mano alla ferita: e allora, volando, una freccia gli piantò nel fianco sinistro la mano, ed entrando gli ruppe con mortale ferita i polmoni. Stava nell'armi egregie il figlio di Arcente, con ricamata la clàmide, splendente di porpora ibèra [23], bello di aspetto, che il padre Arcente aveva mandato; ed allevato lo aveva di Cibele nel bosco, presso alle correnti del Simeto, là dove è

et media adversi liquefacto tempora plumbo
diffidit ac multa porrectum extendit harena.
Tum primum bello celerem intendisse sagittam 590
dicitur, ante feras solitus terrere fugaces,
Ascanius, fortemque manu fudisse Numanum
cui Remulo cognomen erat, Turnique minorem
germanam nuper thalamo sociatus habebat.
Is primam ante aciem digna atque indigna relatu 595
vociferans, tumidusque novo praecordia regno
ibat et ingentem sese clamore ferebat:
« Non pudet obsidione iterum valloque teneri,
bis capti Phryges, et morti praetendere muros?
En qui nostra sibi bello conubia poscunt! 600
Quis Deus Italiam, quae vos dementia adegit?
Non hic Atridae nec fandi fictor Ulixes:
durum ab stirpe genus natos ad flumina primum
deferimus saevoque gelu duramus et undis:
venatu invigilant pueri silvasque fatigant, 605
flectere ludus equos et spicula tendere cornu.
At patiens operum parvoque adsueta iuventus
aut rastris terram domat aut quatit oppida bello.
Omne aevum ferro teritur, versaque iuvencum
terga fatigamus hasta; nec tarda senectus 610
debilitat vires animi mutatque vigorem;
canitiem galea premimus, semperque recentes
comportare iuvat praedas et vivere rapto.
Vobis picta croco et fulgenti murice vestes,
desidiae cordi; iuvat indulgere choreis, 615
et tunicae manicas et habent redimicula mitrae.
O vere Phrygiae, neque enim Phryges, ite per alta
Dindyma, ubi adsuetis biforem dat tibia cantum.
Tympana vos buxusque vocant Berecyntia matris
Idaeae: sinite arma viris et cedite ferro. » 620

pingue di doni e mite l'altar di Palìco[24]. Posate le aste, tre volte rotando la fune al suo capo, Mesenzio stesso lanciava la fionda stridente; e con il piombo disciolto[25] gli ruppe nel mezzo le tempie, e lo rovesciò lungo disteso sul suolo.

Dicon che allora, la prima volta scagliasse in guerra il suo agile dardo Ascanio, già assuefatto a spaventare in fuga le fiere, e di sua mano abbattesse il forte Numano, Rèmolo detto, che aveva da poco sposata la sorella minore di Turno. Quegli, davanti a tutti, vociferando a diritto e a rovescio, gonfio nel cuore della fresca real parentela, andava avanzando borioso gridando: « E non vi vergognate, o Frigi acchiappati due volte, di stare un'altra volta dentro ad un vallo assediati, e di opporre alla morte le mura? Eccoli, quelli che chiedono le nostre spose con l'armi! Qual Dio vi ha spinti in Italia o quale vostra follia? Non sono qui gli Atridi, nè Ulisse spacciatore di frottole. Dura razza fin dalla radice, i nostri figli tuffiamo appena nati nei fiumi, e li induriamo al crudo gelo dell'onde. Fanciulli, si danno alle cacce e stancan le selve, ed è lor gioco domare cavalli e tender dall'arco le frecce. Poi, pazienti al lavoro e paghi di poco, i giovani doman la terra coi rastri, o scrollano in guerra le mura. Ogni età si consuma tra il ferro, e con l'asta a rovescio pungiamo le terga dei buoi; nè la vecchiaia, ancor tarda, indebolisce le forze dell'animo o ne muta il vigore; premiamo con l'elmo i capelli canuti, e sempre ci giova portar via prede novelle e vivere della rapina. Ma voi amate le vesti dipinte di croco e di porpora splendida; vi piace badare alle danze, con tuniche adorne di maniche e mitre guarnite di nastri. O veramente Frige, e non Frigi, andate per l'alto del Dìndimo[26], dove solete ascoltare il canto del flauto

Talia iactantem dictis ac dira canentem
non tulit Ascanius, nervoque obversus equino
intendit telum, diversaque bracchia ducens
constitit, ante Iovem supplex per vota precatus:
« Iuppiter omnipotens, audacibus adnue coeptis, 625
ipse tibi ad tua templa feram sollemnia dona
et statuam ante aras aurata fronte iuvencum,
candentem, pariterque caput cum matre ferentem,
iam cornu petat et pedibus qui spargat harenam. »
Audiit et caeli genitor de parte serena 630
intonuit laevum, sonat una fatifer arcus.
Effugit horrendum stridens adducta sagitta
perque caput Remuli venit et cava tempora ferro
traicit. « I, verbis virtutem illude superbis!
bis capti Phryges haec Rutulis responsa remittunt. » 635
Hoc tantum Ascanius. Teucri clamore sequuntur,
laetitiaque fremunt animosque ad sidera tollunt.
Aetheria tum forte plaga crinitus Apollo
desuper Ausonias acies urbemque videbat,
nube sedens, atque his victorem affatur Iulum: 640
« Macte nova virtute, puer: sic itur ad astra,
Dis genite et geniture Deos. Iure omnia bella
gente sub Assaraci fato ventura resident:
nec te Troia capit. » Simul haec effatus ab alto
aethere se mittit, spirantes dimovet auras, 645
Ascaniumque petit. Forma tum vertitur oris
antiquum in Buten. Hic Dardanio Anchisae
armiger ante fuit fidusque ad limina custos.
Tum comitem Ascanio pater addidit. Ibat Apollo
omnia longaevo similis, vocemque coloremque 650
et crines albos et saeva sonoribus arma;
atque his ardentem dictis adfatur Iulum:
« Sit satis, Aenide, telis impune Numanum

a due canne. Vi chiamano i timpani del Berecinto e il flauto di bosso della gran Madre idèa; lasciate agli uomini l'armi e rinunciate alla guerra ».

Le vanterie e gli insulti non tollerò Ascanio, e mentr'egli sbraitava, di fronte a lui incoccò sul nerbo equino [27] una freccia, e con le braccia aperte stiè fermo, prima levando a Giove, supplichevole, il voto: « O Giove onnipotente, consenti all'audace mia impresa. Ed io solènni doni ti recherò ai tuoi templi, ed agli altari un giovenco t'immolerò, dalle corna dorate, candido, che porti il capo alto al par della madre, e già cozzi e coi piedi sparga all'intorno l'arena ». L'udì il Padre, e dalla plaga serena del cielo tuonò da sinistra: ed insieme risuonò il suo arco fatale. Orribilmente stridendo fuggì la scagliata saetta, e dentro il capo di Rèmolo s'infisse e trapassò col ferro le concave tempia. « Va, schernisci il valore con le parole superbe! I Frigi, due volte acchiappati, questa risposta ai Rùtuli inviano ». Nè altro disse Ascanio; ma i Teucri lo applaudon gridando, e fremon di letizia, ed alzano il cuore alle stelle. Proprio allora, dall'alto del cielo Apollo crinito stava mirando le schiere ausonie ed il campo, seduto sopra una nube; e a Iulo vittorioso volgeva queste parole: « Bene, o valoroso fanciullo! Così si ascende alle stelle, o progenie di numi che dovrai generare altri numi. Ben tutte le guerre future, per volere dei fati, sotto la stirpe di Assàraco dovranno aver fine [28]: troppo poco è Troia per te ». Ciò detto, dall'alto dell'etere si getta, e fende le aure vitali, e viene ad Ascanio, mutando l'aspetto del volto in quello di Bute, l'anziano. Questi già era stato di Anchise dardanio scudiero e fido custode alle soglie. Poscia il padre lo diede compagno ad Ascanio; ed Apollo veniva simile in tutto a quel vecchio, la voce, il colore, i capelli can-

oppetisse tuis: primam hanc tibi magnus Apollo
concedit laudem et paribus non invidit armis: 655
cetera parce, puer, bello.» Sic orsus Apollo
mortales medio adspectus sermone reliquit,
et procul in tenuem ex oculis evanuit auram.
Agnovere Deum proceres divinaque tela
Dardanidae, pharetramque fuga sensere sonantem. 660
Ergo avidum pugnae dictis ac numine Phoebi
Ascanium prohibent: ipsi in certamina rursus
succedunt animasque in aperta pericula mittunt.
It clamor totis per propugnacula muris:
intendunt acres arcus amentaque torquent. 665
Sternitur omne solum telis; tum scuta cavaeque
dant sonitum flictu galeae; pugna aspera surgit;
quantus ab occasu veniens pluvialibus Haedis
verberat imber humum: quam multa grandine nimbi
in vada praecipitant, cum Iuppiter horridus Austris 670
torquet aquosam hiemem et caelo cava nubila rumpit.
Pandarus et Bitias, Idaeo Alcanore creti,
quos Iovis eduxit luco silvestris Iaera
abietibus iuvenes patriis et montibus aequos,
portam, quae ducis imperio commissa, recludunt, 675
freti armis, ultroque invitant moenibus hostem.
Ipsi intus dextra ac laeva pro turribus adstant,
armati ferro et cristis capita alta corusci:
quales aëriae liquentia flumina circum,
sive Padi ripis Athesim seu propter amoenum, 680
consurgunt geminae quercus intonsaque caelo
attollunt capita et sublimi vertice nutant.
Irrumpunt, aditus Rutuli ut videre patentes.
Continuo Quercens et pulcher Aquicolus armis
et praeceps animi Tmarus et Mavortius Haemon 685
agminibus totis aut versi terga dedere,

didi e l'armi ferocemente sonanti: ed all'ardente Iulo si volge con queste parole: «Ti basti, o figliuolo d'Enea, che sia caduto Numano per il tuo colpo e senza tuo male; questa prima lode a te il grande Apollo concede, e non t'invidia se tu lo eguagli nell'arco; ma d'ora in poi, o fanciullo, astieniti dal guerreggiare». Così dicendo Apollo, a mezzo il discorso lasciò l'aspetto mortale e lontano svanì dagli occhi nell'aria leggera. Riconobbero il Dio gli anziani dei Dàrdani, e l'armi divine, e sentiron sonare, mentr'egli fuggìa, la faretra. Onde ai detti e al volere di Febo allontanavano Ascanio, avido ancora di pugna; ritornano essi a combattere, ed espongono nell'aperto periglio la vita. S'alza da tutte le mura per tutte le torri un clamore: tendono gli archi gagliardi e lanciano i giavellotti. Il suolo tutto si copre di strali; ai colpi risuonan gli scudi e i concavi elmi; insorge dura la pugna. Così al venir da ponente, sotto i Capretti piovosi [29], sferza la pioggia la terra; così con la grandine precipitano i nembi sul mare, quando orrido Giove con gli Austri turbina l'acque a diluvio, e nel cielo le concave nubi dirompe.

Pàndaro e Bizia, da Alcànore Idèo generati, che nel bosco di Giove allevò la silvestre Ièra [30], giovani pari agli abeti dei monti paterni, apron la porta, che il duce aveva a loro affidata, fiduciosi nell'armi, e il nemico provocano a entrar nelle mura. Ed essi là dentro, a destra e a sinistra, si rizzano a guisa di torri, di ferro armati, e corruschi gli erti capi di creste; come aeree lunghesso i fiumi correnti, sulle sponde del Po o presso l'Adige ameno, sorgon due querce gemelle, e innalzano le chiome intonse nel cielo, con le cime sublimi ondeggiando. Irrompono i Rùtuli, poi che videro aperte le porte; ma tosto Quercente e Aquìcolo bello nell'armi e Tmaro

aut ipso portae posuere in limine vitam.
Tum magis increscunt animis discordibus irae:
et iam collecti Troës glomerantur eodem
et conferre manum et procurrere longius audent. 690
Ductori Turno diversa in parte furenti
turbantique viros perfertur nuntius, hostem
fervere caede nova et portas praebere patentes.
Deserit inceptum atque immani concitus ira
Dardaniam ruit ad portam fratresque superbos. 695
Et primum Antiphaten (is enim se primus agebat),
Thebana de matre nothum Sarpedonis alti,
coniecto sternit iaculo: volat Itala cornus
aëra per tenerum, stomachoque infixa sub altum
pectus abit: reddit specus atri vulneris undam 700
spumantem, et fixo ferrum in pulmone tepescit.
Tum Meropem atque Erymanta manu, tum sternit
[Aphidnum:
tum Bitiam ardentem oculis animisque frementem,
non iaculo (neque enim iaculo vitam ille dedisset).
Sed magnum stridens contorta phalarica venit, 705
fulminis acta modo, quam nec duo taurea terga
nec duplici squama lorica fidelis et auro
sustinuit. Collapsa ruunt immania membra.
Dat tellus gemitum, et clipeum super intonat ingens.
Talis in Euboico Baiarum litore quondam 710
saxea pila cadit, magnis quam molibus ante
constructam ponto iaciunt; sic illa ruinam
prona trahit penitusque vadis illisa recumbit;
miscent se maria et nigrae attolluntur harenae;
tum sonitu Prochyta alta tremit, durumque cubile 715
Inarime Iovis imperiis imposta Typhoeo.
Hic Mars armipotens animum viresque Latinis
addidit et stimulos acres sub pectore vertit

l'impetuoso ed il marziale Emone, con tutte le schiere, o volser fuggendo le spalle, o sulla soglia stessa della porta lasciaron la vita. Allora crescon vie più nei cuori discordi le ire; e già ammassati i Troiani si stringon colà, ed osan venire alle mani e avanzarsi fuori più lungi.

Al duce Turno, che in altra parte infuriava e sgominava i guerrieri, giunge la nuova: il nemico arde di strage novella, e aperte si offron le porte. Lascia l'impresa e spinto dall'ira tremenda, contro la porta dardània si scaglia e i fratelli superbi. E per il primo Antìfate (poichè avanzava pel primo) di madre tebana bastardo di Sarpèdone alto, colpisce ed abbatte col dardo: vola il corniolo italico [31] per l'aria leggera, e piantatosi in gola scende nel fondo del petto; sgorga dalla caverna della negra ferita un'onda spumante, e nel polmone trafitto intiepidisce il ferro. Poi Mèrope ed Erimante abbatte, poi Afidno, poi Bizia che lampeggiava con gli occhi e con il cuore fremeva; ma non con un dardo, chè quegli con un dardo non dava la vita! Ma fortemente stridendo una falàrica [32] venne, lanciata a guisa di un fulmine, cui le due pelli taurine non ressero, nè la fedele corazza di doppia squama dorata. Le membra immani stramazzano; la terra ne geme, e di sopra lo scudo immenso rintuona. Tale nel lido euboico di Baia cade talora un blocco di macigni che costruiscon prima con grandi massi e poi gettan nel mare; così esso rovina all'ingiù, e scagliato nel più profondo si arresta: ma ribollon le onde e negre si sollevan le arene, e a quel fragore l'alta Pròcida trema, ed Ischia, che per comando di Giove, fu posta, duro letto, sopra Tifèo.

Qui Marte signore dell'armi coraggio e forza ai Latini crebbe ed acuti gli sproni rivolse loro nel cuore, e

immisitque Fugam Teucris atrumque Timorem.
Undique conveniunt, quoniam data copia pugnae, 720
bellatorque animo Deus incidit.
Pandarus ut fuso germanum corpore cernit,
et quo sit fortuna loco, qui casus agat res,
portam vi magna converso cardine torquet,
obnixus latis umeris; multosque suorum 725
moenibus exclusos duro in certamine linquit;
ast alios secum includit, recipitque ruentes,
demens, qui Rutulum in medio non agmine regem
viderit irrumpentem, ultroque incluserit urbi,
immanem veluti pecora inter inertia tigrim. 730
Continuo nova lux oculis effulsit, et arma
horrendum sonuere: tremunt in vertice cristae
sanguineae, clipeoque micantia fulmina mittit.
Agnoscunt faciem invisam atque immania membra
turbati subito Aeneadae. Tum Pandarus ingens 735
emicat, et mortis fraternae fervidus ira
effatur: « Non haec dotalis regia Amatae,
nec muris cohibet patriis media Ardea Turnum:
castra inimica vides; nulla hinc exire potestas. »
Olli subridens sedato pectore Turnus: 740
« Incipe, si qua animo virtus, et consere dextram:
hic etiam inventum Priamo narrabis Achillem. »
Dixerat. Ille rudem nodis et cortice crudo
intorquet summis adnixus viribus hastam.
Excepere aurae: vulnus Saturnia Iuno 745
detorsit veniens, portaeque infigitur hasta.
« At non hoc telum, mea quod vi dextera versat,
effugies: neque enim is teli nec vulneris auctor. »
Sic ait, et sublatum alte consurgit in ensem,
et mediam ferro gemina inter tempora frontem 750
dividit impubesque immani vulnere malas.

contro i Teucri lanciò la Fuga ed il cupo Terrore. Accorrono da ogni parte quelli, poichè si combatte da presso, ed il guerriero Iddio entrato è a loro nel cuore. Pàndaro, come vede a terra disteso il fratello, e che la fortuna è per gli altri ed è contrario l'evento, a gran forza, puntando l'ampie spalle, la porta spinge sui cardini e serra; e molti dei suoi lascia fuor delle mura in aspra battaglia; ma altri riesce a chiuder con sè e li accoglie che precipitavano dentro. Folle, che il rùtulo re non vide, che in mezzo alla schiera dentro irrompeva, ed anzi lo serrava nel campo, come, tra un gregge imbelle, feroce una tigre; di sùbito, gli sfavillò dagli occhi una luce novella, e le armi orribilmente suonarono: si squassan sull'elmo le creste sanguigne, ed agitando lo scudo vibra bagliori di lampi. Riconoscon la faccia odiosa e le membra giganti, di sùbito sgomenti gli Enèadi. Allora gli sbalza davanti Pàndaro immenso, e fremendo d'ira pel morto fratello, grida: « Non è questa la reggia dotale di Amata, nè qui è Àrdea, che Turno rinchiuda fra le mura paterne. Campo nemico è questo che vedi; ed uscir non potrai ». A lui sorridendo Turno con cuore pacato: « Orsù, se hai coraggio, combatti con me: racconterai a Priamo che anche qui s'è trovato un Achille ». Sì disse; e quegli, con ogni sua forza poggiando, aspro di nodi e di ruvida scorza un giavellotto lanciò. Ma colpì l'aria, chè la saturnia Giunone deviò il colpo mortale, e l'asta contro la porta s'infisse. « Ma non tu questa spada, che ruota la mia destra a gran forza, sfuggirai: chè di un altro è l'arma ed è la ferita ». Così disse, e si alzò con tutta la spada levata; e con il ferro la fronte gli spaccò in mezzo alle tempie, e, con orrenda ferita, ancora imberbi le guance. Fu un fragore, e la terra fu scossa al cader del gran peso; stende egli a

Fit sonus, ingenti concussa est pondere tellus:
collapsos artus atque arma cruenta cerebro
sternit humi moriens, atque illi partibus aequis
huc caput atque illuc umero ex utroque pependit. 755
Diffugiunt versi trepida formidine Troës;
et si continuo victorem ea cura subisset,
rumpere claustra manu sociosque immittere portis,
ultimus ille dies bello gentique fuisset.
Sed furor ardentem caedisque insana cupido 760
egit in adversos.
Principio Phalerim et succiso poplite Gygen
excipit: hinc raptas fugientibus ingerit hastas
in tergum. Iuno vires animumque ministrat;
addit Halym comitem et confixa Phegea parma, 765
ignaros deinde in muris Martemque cientes
Alcandrumque Haliumque Noëmonaque Prytanimque.
Lyncea tendentem contra sociosque vocantem
vibranti gladio conixus ab aggere dexter
occupat: huic uno deiectum comminus ictu 770
cum galea longe iacuit caput. Inde ferarum
vastatorem Amycum, quo non felicior alter
ungere tela manu ferrumque armare veneno,
et Clytium Aeoliden, et amicum Crethea Musis,
Crethea Musarum comitem, cui carmina semper 775
et citharae cordi numerosque intendere nervis:
semper equos atque arma virum pugnasque canebat.
Tandem ductores, audita caede suorum,
conveniunt Teucri, Mnestheus acerque Serestus,
palantesque vident socios hostemque receptum. 780
Et Mnestheus: « Quo deinde fugam, quo tenditis? inquit.
Quos alios muros, quae iam ultra moenia habetis?
Unus homo et vestris, o cives, undique saeptus
aggeribus, tantas strages impune per urbem

terra morendo le membra prostrate e le armi sozze di sangue e di cèrebro; e da ambedue le spalle gli penzola un capo e di qua e di là. Fuggon respinti da pauroso terrore i Troiani; e se il vincitore pensava, in quel momento, a spezzare i cancelli e a far entrar per la porta i compagni, l'ultimo giorno era quello della guerra e del popol troiano. Ma il suo furore e un folle desiderio di strage lo scagliò impetuoso in mezzo ai nemici. Prima egli affronta Fàlari, e a Gige recide il garretto; poi toglie loro le aste e le lancia alle spalle ai fuggenti. Forze e coraggio gli somministra Giunone. Hali dà lor per compagno, e, trafittogli lo scudo, Fegeo; poi, mentre ignari sulle mura incitavano a guerra, Alcandro, ed Alio, e Noèmone, e Prìtani. Lìnceo, che gli veniva incontro e chiamava i compagni, egli previene, rotando la spada, dallo steccato a destra: e d'un sol colpo da presso, il capo troncato si giacque insieme con l'elmo lontano. Poi, Àmico, il distruttore di fiere, di cui altri non era più esperto ad unger gli strali e avvelenare le armi; poi, Clizio l'eòlide, e amico alle Muse Creteo, Creteo alle Muse compagno, che sempre i carmi e le cetre ebbe a cuore, e l'armonia delle corde: sempre i corsieri e le armi e le pugne eroiche cantava.

Alfine i Teucri duci, udita la strage dei loro, accorrono, Mnèsteo ed il padre Seresto, e vedono rotti i compagni, e, fra le mura, il nemico. E Mnèsteo: « E poi, dove fuggite? dove andare volete? — diceva. — E che altre mura, che altra città vi rimane? Un uomo solo, e d'ogni parte rinchiuso dai vostri steccati, potrà, o cittadini, di stragi riempir la città, impunemente? Tanti fra i primi guerrieri manderà giù nell'Orco? Non della misera patria e degli antichi Iddii, e del magnanimo Enea, codardi, vi tocca misericordia o vergogna? » Ac-

ediderit? iuvenum primos tot miserit Orco? 785
Non infelicis patriae veterumque Deorum
et magni Aeneae, segnes, miseretque pudetque? »
Talibus accensi firmantur et agmine denso
consistunt. Turnus paulatim excedere pugna
et fluvium petere ac partem, quae cingitur unda: 790
acrius hoc Teucri clamore incumbere magno
et glomerare manum, ceu saevum turba leonem
cum telis premit infensis, at territus ille
asper, acerba tuens, retro redit, et neque terga
ora dare aut virtus patitur, nec tendere contra, 795
ille quidem, hoc cupiens, potis est per tela virosque:
haud aliter retro dubius vestigia Turnus
improperata refert, et mens exaestuat ira.
Quin etiam bis tum medios invaserat hostes,
bis confusa fuga per muros agmina vertit; 800
sed manus e castris propere coit omnis in unum:
nec contra vires audet Saturnia Iuno
sufficere, aëriam caelo nam Iuppiter Irim
demisit, germanae haud mollia iussa ferentem,
ni Turnus cedat Teucrorum moenibus altis. 805
Ergo nec clipeo iuvenis subsistere tantum,
nec dextra valet; iniectis sic undique telis
obruitur. Strepit adsiduo cava tempora circum
tinnitu galea, et saxis solida aera fatiscunt,
discussaeque iubae capiti, nec sufficit umbo 810
ictibus; ingeminant hastis et Troës et ipse
fulmineus Mnestheus. Tum toto corpore sudor
liquitur et piceum (nec respirare potestas)
flumen agit: fessos quatit acer anhelitus artus.
Tum demum praeceps saltu sese omnibus armis 815
in fluvium dedit. Ille suo cum gurgite flavo
accepit venientem ac mollibus extulit undis
et laetum sociis abluta caede remisit.

cesi da tali parole, riprendono cuore, e in ischiera serrata lo affrontano: e Turno a passo a passo si ritrae dalla battaglia, volgendo verso il fiume e la parte che n'era ricinta; e però più accaniti i Troiani lo incalzan con grande clamore, addensando le schiere. E come quando un feroce leone stringon da presso con l'armi ostili i cacciatori, e quello, fiero, e torvo lo sguardo, retrocede, ma nè l'ira o il valore non gli lascian voltare le spalle; ma neppure potrebbe, benchè desioso, lanciarsi in mezzo alle armi e alla turba: non altrimenti Turno, dubbioso, lentamente si arretra, e il cuore per l'ira gli bolle. Anzi, due volte si era gettato in mezzo ai nemici, due volte volse in fuga per le mura le schiere sconvolte; ma tutto rapidamente si accoglie dal campo l'esercito contro lui solo, nè altre forze fornirgli osa la Saturnia Giunone, giacchè aerea dal cielo Giove Iride inviava, con suoi bruschi comandi alla sorella [33], se Turno non lasciasse le mura alte dei Teucri. Dunque non può il giovane con lo scudo o con la mano resistere ancora: son troppi i dardi che d'ogni parte gli piovono giù. Senza riposo tinnisce intorno alle concave tempie l'elmo, ed il solido bronzo s'incrina alle pietre, e le creste si rovescian dal capo, e ai colpi non basta lo scudo; raddoppian l'assalto i Troiani con l'aste, e primo, fulmineo, Mnèsteo. Da tutto il corpo il sudore allora gli gronda, e gli cola — omai il respiro gli manca — in un fiume color della pece. E finalmente allora, a precipizio, di un salto, con tutte le armi, nel fiume si lanciò; e quello, con la sua bionda corrente l'accolse, e lo tenne sopra le onde tranquille, e, della strage asterso, lieto ai compagni lo rese.

LIBRO DECIMO

Panditur interea domus omnipotentis Olympi,
conciliumque vocat Divum pater atque hominum rex
sideream in sedem, terras unde arduus omnes
castraque Dardanidum adspectat populosque Latinos.
Considunt tectis bipatentibus; incipit ipse: 5
« Caelicolae magni, quianam sententia vobis
versa retro tantumque animis certatis iniquis?
Abnueram bello Italiam concurrere Teucris.
Quae contra vetitum discordia? quis metus aut hos
aut hos arma sequi ferrumque lacessere suasit? 10
Adveniet iustum pugnae, ne arcessite, tempus,
cum fera Carthago Romanis arcibus olim
exitium magnum atque Alpes immittet apertas:
tum certare odiis, tum res rapuisse licebit.
Nunc sinite, et placitum laeti componite foedus. » 15
Iuppiter haec paucis; at non Venus aurea contra
pauca refert:
« O pater, o hominum rerumque aeterna potestas!
(namque aliud quid sit, quod iam implorare queamus?)
cernis, ut insultent Rutuli Turnusque feratur 20
per medios insignis equis tumidusque secundo
Marte ruat? Non clausa tegunt iam moenia Teucros,
quin intra portas atque ipsis proelia miscent
aggeribus moerorum et inundant sanguine fossae.
Aeneas ignarus abest. Numquamne levari 25
obsidione sines? Muris iterum imminet hostis
nascentis Troiae nec non exercitus alter;

S'apre frattanto la casa dell'onnipotente Olimpo, ed il concilio raduna il Padre degli Dèi ed il re dei mortali, su nella sede stellata, là donde dall'alto egli mira tutte le terre, e il campo dei Dardànidi e le genti del Lazio. Si assidono dentro la sala con ambe aperte le porte; ed egli comincia così: « O grandi abitatori del cielo, perchè il vostro pensiero ritorna alle antiche discordie e tanto vi combattete con animi avversi? Vietato io avea che l'Italia in guerra venisse coi Teucri [1]. Perchè questa discordia incontro al mio divieto? E quale timor persuase o gli uni o gli altri a prender le armi e ad attaccare battaglia? Verrà, non affrettàtelo, il giusto momento di guerra, quando la fiera Cartagine un dì sulle rocche romane lancerà una grande rovina attraverso le Alpi violate. Ci sarà modo allora di gareggiare con gli odii, e di sconvolgere il tutto. Ora cessate, e lieti stringetevi in un patto concordi ».

Così Giove con brevi parole; ma l'aurea Venere a lui risponde tutt'altro che breve: « O padre, o degli uomini e delle cose eterno signore! (ed a chi altro, infatti, potremmo noi chiedere aiuto?), non vedi come i Rùtuli imbaldanziscono, e Turno si avanza nel mezzo, insigne sul cocchio, e superbo si avventa per il favore di Marte? E ormai non difendono più le chiuse mura i Troiani: chè anzi, dentro alle porte e perfino sopra gli spalti si intreccian le pugne e s'inondan di sangue le fosse. Enea è ignaro e lontano. Vorrai che non siano mai liberi,

atque iterum in Teucros Aetolis surgit ab Arpis
Tydides. Equidem, credo, mea vulnera restant,
et tua progenies mortalia demoror arma! 30
Si sine pace tua atque invito numine Troës
Italiam petiere, luant peccata, neque illos
iuveris auxilio. Sin tot responsa secuti,
quae Superi Manesque dabant, cur nunc tua quisquam
vertere iussa potest? aut cur nova condere fata? 35
Quid repetam exustas Erycino in litore classes?
Quid tempestatum regem ventosque furentes
Aeolia excitos? aut actam nubibus Irim?
Nunc etiam Manes (haec intentata manebat
sors rerum) movet et superis immissa repente 40
Allecto, medias Italum bacchata per urbes.
Nil super imperio moveor; speravimus ista,
dum fortuna fuit: vincant, quos vincere mavis.
Si nulla est regio, Teucris quam det tua coniunx
dura, per eversae, genitor, fumantia Troiae 45
excidia obtestor, liceat dimittere ab armis
incolumem Ascanium, liceat superesse nepotem.
Aeneas sane ignotis iactetur in undis
et, quamcumque viam dederit Fortuna, sequatur.
Hunc tegere et dirae valeam subducere pugnae. 50
Est Amathus, est celsa mihi Paphus atque Cythera
Idaliaeque domus: positis inglorius armis
exigat hic aevum. Magna ditione iubeto
Carthago premat Ausoniam: nihil urbibus inde
obstabit Tyriis. Quid pestem evadere belli 55
iuvit et Argolicos medium fugisse per ignes
totque maris vastaeque exhausta pericula terrae,
dum Latium Teucri recidivaque Pergama quaerunt?
Non satius cineres patriae insedisse supremos
atque solum, quo Troia fuit? Xanthum et Simoënta 60

dunque, d'assedi? Ancora una volta il nemico e un altro esercito incombe sui muri di Troia che rinasce; e ancora sui Teucri si leva dall'ètola Arpi il Tidìde [2]. Altro non resta oramai ch'io sia ancora ferita [3] e che io, tua figlia!, di un mortale i colpi mi aspetti. Se senza la tua pace e contro il tuo volere vennero i Teucri in Italia, paghino il fio delle colpe, e tu nega loro ogni aiuto. Ma se hanno seguito i responsi che, tanti, davan gli Dèi ed i Mani, perchè ora qualcuno può rovesciare i tuoi cenni e nuovi destini fondare? Dovrò ricordare la flotta arsa sul lido di Èrice? e il re delle tempeste e i venti furenti scagliati dall'Eolia? o Iride mandata giù dalle nuvole? E ora muove gli Dèi dell'inferno — la sola parte del mondo a cui non avesse ricorso —; e sopra la terra scagliò improvvisa la furia di Aletto a imperversare per le itale terre. Non ho più speranze d'impero; lo sperai, fin che ebbi fortuna: vincano pure coloro che tu vorrai vittoriosi. Se nessuna regione vi è che la tua dura consorte voglia concedere ai Teucri, o padre, per le rovine fumanti di Troia, ti prego: ch'io possa scampare dall'armi incolume Ascanio, e mi resti almeno il nipote. Sia pure Enea sbalzato in mezzo a mari ignorati, e qual che sia la via che la Fortuna gli segna, la segua. Ma che io possa salvare il fanciullo e sottrarlo alla pugna crudele. Mia è Amatunta, mia l'eccelsa Pafo e Citera e il palagio d'Idàlia; posate le armi, egli passi colà, senza gloria, i suoi giorni. E tu comanda che opprima Cartagine con grave dominio l'Ausonia: nulla di qui si opporrà alla potenza dei Tiri. Ma che giovò sfuggire alla rovina di guerra, e scampar con la forza di mezzo ai fuochi dei Greci, e tanti perigli nel mare e nella vasta terra soffrire, mentre cercavano i Teucri il Lazio, e una rocca ancor destinata a perire? Meglio

redde, oro, miseris iterumque revolvere casus
da, pater, Iliacos Teucris. » Tum regia Iuno
acta furore gravi: « Quid me alta silentia cogis
rumpere et obductum verbis vulgare dolorem?
Aenean hominum quisquam Divumque subegit 65
bella sequi aut hostem regi se inferre Latino?
Italiam petiit fatis auctoribus, esto,
Cassandrae impulsus furiis. Num linquere castra
hortati sumus, aut vitam committere ventis?
Num puero summam belli, num credere muros? 70
Tyrrhenamque fidem aut gentes agitare quietas?
Quis Deus in fraudem, quae dura potentia nostra
egit? Ubi hic Iuno, demissave nubibus Iris?
Indignum est Italos Troiam circumdare flammis
nascentem et patria Turnum consistere terra, 75
cui Pilumnus avus, cui diva Venilia mater.
Quid face Troianos atra vim ferre Latinis,
arva aliena iugo premere atque avertere praedas?
Quid soceros legere et gremiis abducere pactas,
pacem orare manu, praefigere puppibus arma? 80
Tu potes Aenean manibus subducere Graium
proque viro nebulam et ventos obtendere inanes,
et potes in totidem classem convertere Nymphas:
nos aliquid Rutulos contra iuvisse nefandum est?
Aeneas ignarus abest: ignarus et absit. 85
Est Paphus Idaliumque tibi, sunt alta Cythera:
quid gravidam bellis urbem et corda aspera tentas?
Nosne tibi fluxas Phrygiae res vertere fundo
conamur? nos? an miseros qui Troas Achivis
obiecit? Quae causa fuit, consurgere in arma 90
Europamque Asiamque et foedera solvere furto?
Me duce Dardanius Spartam expugnavit adulter
aut ego tela dedi, fovive Cupidine bella?

non era fermarsi sulle reliquie della patria supreme e sul suolo dove Troia fu? Restituisci, ti prego, lo Xanto e il Simoenta ai Teucri infelici e concedi che ricomincino i casi di Troia ».

Allora la regia Giunone, spinta da grave furore: « Perchè il profondo silenzio a romper mi sforzi, e a svelare con parole l'occulto dolore? Quale dei numi o degli uomini lo costrinse alla guerra e a farsi al re Latino nemico? Egli venne in Italia per volere dai fati, sia pure, sospinto dalla follia di Cassandra: ma forse che noi l'esortammo a lasciare l'accampamento e affidare ai venti la vita? l'esortammo a fidare a un fanciullo il comando supremo e le mura? a turbare la fede Tirrena e le genti tranquille? Qual Dio, o quale mia dura potenza lo trasse in questa sciagura? Che c'entra qui Giunone, o Iri inviata giù dalle nuvole? Indegna cosa è che gli Italici circondin la rinascente Troia di fiamme, e che nella patria terra Turno rimanga, di cui avo è Pilumno, di cui è madre la diva Venilia [4]. Ma allora, i Troiani che fanno con negre faci violenza ai Latini, e soggiogano i campi degli altri e ne trascinan le prede, e si scelgono i soceri e strappan dal grembo materno le spose, e chiedono pace con mano ed armano intanto le navi? Tu puoi sottrarre Enea dalle mani dei Greci e in sua vece stender la nebbia e l'aura vana, e puoi trasformare in altrettante ninfe le navi [5]; è dunque delitto se io ai Rùtuli porto un aiuto? Enea è ignaro e lontano; sia pure ignaro e lontano. Tu hai Pafo e Idalio, tu hai l'eccelsa Citera: e perchè provocare una gente feconda di guerre e cuori feroci? Siamo noi che tentiamo di rovesciar dal profondo le deboli sorti dei Frigi? Noi, o non piuttosto colui che i Troiani infelici espose di contro agli Achei? Perchè si levarono in armi l'Asia e l'Europa, e fu rotta

Tum decuit metuisse tuis;nunc sera querelis
haud iustis adsurgis et irrita iurgia iactas. » 95
Talibus orabat Iuno, cunctique fremebant
Caelicolae adsensu vario, ceu flamina prima
cum deprensa fremunt silvis et caeca volutant
murmura, venturos nautis prodentia ventos.
Tum pater omnipotens, rerum cui prima potestas, 100
infit (eo dicente Deum domus alta silescit
et tremefacta solo tellus, silet arduus aether,
tum Zephyri posuere, premit placida aequora pontus):
« Accipite ergo animis atque haec mea figite dicta.
Quandoquidem Ausonios coniungi foedere Teucris 105
haud licitum, nec vestra rapit discordia finem:
quae cuique est fortuna hodie, quam quisque secat spem,
Tros Rutulusve fuat, nullo discrimine habebo,
seu fatis Italum castra obsidione tenentur,
sive errore malo Troiae monitisque sinistris. 110
Nec Rutulos solvo: sua cuique exorsa laborem
Fortunamque ferent. Rex Iuppiter omnibus idem.
Fata viam invenient. » Stygii per flumina fratris,
per pice torrentes atraque voragine ripas
adnuit et totum nutu tremefecit Oympum. 115
Hic finis fandi. Solio tum Iuppiter aureo
surgit, Caelicolae medium quem ad limina ducunt.
Interea Rutuli portis circum omnibus instant
sternere caede viros et moenia cingere flammis.
At legio Aeneadum vallis obsessa tenetur, 120
nec spes ulla fugae. Miseri stant turribus altis
nequidquam et rara muros cinxere corona.
Asius Imbrasides Hicetaoniusque Thymoetes
Assaracique duo et senior cum Castore Thymbris,
prima acies; hos germani Sarpedonis ambo 125
et Clarus et Thaemon Lycia comitantur ab alta.

per colpa di un ratto la pace? Forse che io guidai il Troiano adultero a espugnar Sparta, e gli diedi le armi, e alimentai con Amore la guerra? Allora, dovevi temer per i tuoi; ora, tardi insorgi con ingiuste querele, e vane rampogne mi lanci ».

Così orava Giunone, e tutti fremevan gli Dèi in vario modo assentendo, come quando fremon serrati nei boschi gli aliti primi dei venti, e con sordo mormorio si aggirano, presagio ai nocchieri che si levano i venti. Allora il padre onnipotente, che è il primo signor delle cose, incomincia (al suo dire si tace l'alta dimora dei Numi e la terra scossa giù nel profondo; tace l'etere in alto; e si posaron gli zefiri, e il mare spianava le onde): « Accogliete dunque nel cuore e imprimetevi le mie parole. Poichè non posson gli Ausoni stringersi in pace coi Teucri, e la vostra discordia non sa trovare una fine: quale che sia la fortuna oggi di ognuno o la speranza ch'ei segue, sia Troiano o Rùtulo, indifferente sarò, tanto se per destino degli Itali son chiuse d'assedio le mura, o pel funesto errore di Troia e pei sinistri presagi. Nè i Rùtuli ai fati sottraggo: dalle sue gesta ognuno avrà la fortuna o il travaglio. È re, Giove, eguale per tutti. I fati apriranno la via ». Pei fiumi dello stigio fratello [6], per le rive bollenti di pece dalla voragine cupa, annuì, e col cenno fece tutto tremare l'Olimpo. E qui tacque. Dall'aureo trono Giove si leva, e i Celesti intorno lo accompagnano fino alle soglie.

I Rùtuli intanto, intorno a tutte le porte, si affannano a uccider guerrieri e a cinger le mura di fiamme; e la legione degli Enèadi è chiusa e assediata nei valli, senza speranza di scampo. Miseri, su l'alte torri inutilmente si stanno, ed in rada corona cingono intorno le mura. Asio figlio d'Imbrasi, e l'Icetaònio Timete, e i

Fert ingens toto conixus corpore saxum,
haud partem exiguam montis, Lyrnesius Acmon,
nec Clytio genitore minor nec fratre Menestheo.
Hi iaculis, illi certant defendere saxis 130
molirique ignem nervoque aptare sagittas.
Ipse inter medios, Veneris iustissima cura,
Dardanius caput ecce puer detectus honestum,
qualis gemma micat, fulvum quae dividit aurum
aut collo decus, aut capiti; vel quale per artem 135
inclusum buxo aut Oricia terebintho
lucet ebur; fusos cervix cui lactea crines
accipit et molli subnectens circulus auro.
Te quoque magnanimae viderunt, Ismare, gentes
vulnera dirigere et calamos armare veneno, 140
Maeonia generose domo, ubi pinguia culta
exercentque viri, Pactolusque irrigat auro.
Adfuit et Mnestheus, quem pulsi pristina Turni
aggere moerorum sublimem gloria tollit,
et Capys: hinc nomen Campanae ducitur urbi. 145
Illi inter sese duri certamina belli
contulerant; media Aeneas freta nocte secabat.
Namque ut ab Evandro castris ingressus Etruscis
regem adit, et regi memorat nomenque genusque,
quidve petat, quidve ipse ferat, Mezentius arma 150
quae sibi conciliet, violentaque pectora Turni
edocet, humanis quae sit fiducia rebus
admonet, immiscetque preces; haud fit mora, Tarchon
iungit opes foedusque ferit: tum libera fati
classem conscendit iussis gens Lydia Divum 155
externo commissa duci. Aeneïa puppis
prima tenet, rostro Phrygios subiuncta leones:
imminet Ida super, profugis gratissima Teucris.
Hic magnus sedet Aeneas, secumque volutat

due Assaraci e, con Càstore, Timbri l'anziano, forman la prima schiera; e sono loro compagni ambedue di Sarpèdone i fratelli, Claro e Temone, dalla Licia montuosa discesi. Porta, pontando con tutto il suo corpo, enorme un macigno, ch'è parte non piccola d'una montagna, Acmone lirnèsio [7], del padre Clizio non meno robuto e del fratello Menèsteo. Gli uni coi dardi, gli altri con sassi si affannano a fare difesa, ed a lanciare i fuochi, e a incoccare alla corda le frecce. Ed egli in mezzo a tutti, di Venere degnissimo amore, ecco il dardànio fanciullo, scoperto il capo leggiadro, come una gemma risplende, chiusa nel fulvido oro, ornamento del collo o del capo: o come, ad arte intarsiato nel busso o nel terebinto di Orìco [8], splende l'avorio; ed a lui il candido collo raccoglie gli sciolti capelli, che un cerchio di oro flessibile annoda. E te pure la tua gente magnanima, o Ismaro, vide lanciar ferite e armar di veleno le canne, te, nobil di schiatta meonia, dove le pingui campagne lavora il villano, e il Pattolo le irriga con l'oro. E v'era pure Mnesteo, che in alto solleva la gloria d'avere per primo cacciato Turno dal cerchio dei muri; ed anche Capi: da lui una città di Campania [9] ebbe nome.

S'erano quelli spartite fra loro le aspre gare di guerra; Enea, a metà della notte, fendeva le onde. Poichè, com'egli da Evandro, entrato nel campo d'Etruria, si presentò a Tarconte, e a lui ricordò il suo nome, e la sua stirpe, e che cosa volesse ed offrisse, e gli narrò quali armi si procacciasse Mesenzio e il cuor violento di Turno, e unendovi pur le preghiere lo ammonì sull'incertezza delle umane vicende: allor senza indugio Tarconte congiunge con lui le sue forze e stringe alleanza, allora la gente di Lidia [10], sciolta dai fati, saliva sopra

eventus belli varios, Pallasque sinistro 160
adfixus lateri iam quaerit sidera, opacae
noctis iter, iam quae passus terraque marique.
Pandite nunc Helicona, Deae, cantusque movete;
quae manus interea Tuscis comitetur ab oris
Aenean armetque rates pelagique vehatur. 165
Massicus aerata princeps secat aequora Tigri:
sub quo mille manus iuvenum, qui moenia Clusi,
quique urbem liquere Cosas, quis tela sagittae
Gorytique leves umeris et letifer arcus.
Una torvus Abas; huic totum insignibus armis 170
agmen et aurato fulgebat Apolline puppis.
Sexcentos illi dederat Populonia mater
expertos belli iuvenes: ast Ilva trecentos
insula inexhaustis Chalybum generosa metallis.
Tertius, ille hominum Divumque interpres Asilas, 175
cui pecudum fibrae, caeli cui sidera parent
et linguae volucrum et praesagi fulminis ignes,
mille rapit densos acie atque horrentibus hastis.
Hos parere iubent Alpheae ab origine Pisae,
urbs Etrusca solo. Sequitur pulcherrimus Astyr, 180
Astyr equo fidens et versicoloribus armis.
Tercentum adiciunt (mens omnibus una sequendi),
qui Caerete domo, qui sunt Minionis in arvis,
et Pyrgi veteres intempestaeque Graviscae.
Non ego te, Ligurum ductor fortissime bello, 185
transierim ignarus, paucis comitate Cupavo,
cuius olorinae surgent de vertice pennae;
(crimen amor vestrum formaeque insigne paternae).
Namque ferunt luctu Cycnum Phaethontis amati,
populeas inter frondes umbramque sororum 190
dum canit, et maestum musa solatur amorem,
canentem molli pluma duxisse senectam,

le navi, al comando di un duce straniero secondo il volere dei numi. Vien prima la nave di Enea, che sotto allo sprone ha scolpiti due leoni di Frigia; e, sopra, l'Ida s'innalza, gratissima ai Teucri fuggiaschi. Qui siede il magnanimo Enea, e nel suo cuore rivolge vari eventi di guerra; e Pallante, stretto al suo fianco sinistro, or gli chiedea delle stelle — le guide della notte ombrosa, — ed ora dei molti travagli sofferti per mare e per terra.

Aprite or l'Elicona, o Dee, e ispiratemi il canto: quali schiere frattanto accompagnino Enea dai lidi toscani, sopra le navi armate portandosi nell'alto mare.

Màssico fende per primo sulla bronzea Tigre le onde; lo segue una schiera di mille giovani, che lasciaron le mura di Chiusi e la città di Cosa [11]: hanno per armi saette, e faretre leggere alle spalle, e l'arco che reca la morte. Veniva a pari con lui il torvo Abante: tutta brillava d'armi lucenti la sua schiera, e sulla poppa un Apollo dorato splendeva. A lui Populonia madre aveva dato seicento suoi figli esperti di guerra; e l'Elba trecento, isola generosa di inesauste miniere di ferro [12]. Terzo, Asila, l'interprete fra gli uomini e i numi, a cui si svelan le fibre delle bestie e le stelle del cielo e il canto degli uccelli e i lampi che annuncian la folgore, — mille ne reca con sè in densa schiera tutti irti di lancie. Glieli affidava Pisa, città d'origine alfea [13], ma etrusca di suolo. Vien dopo, bellissimo, Astir, Astir sicuro sul suo cavallo e nell'armi di vario colore; e gliene danno trecento, tutti concordi a seguirlo, quelli che abitan Cere [14], e quelli che son del Mugnone nei campi, e Pirgo [15] l'antica, e l'insalubre Gravisca [16].

E te io tacer non saprei, o dei Liguri duce fortissimo in guerra, o accompagnato da pochi Cupavo, cui sopra l'elmo si alzano penne di cigno; fu loro causa l'amore,

linquentem terras et sidera voce sequentem.
Filius, aequales comitatus classe catervas,
ingentem remis Centaurum promovet: ille 195
instat aquae, saxumque undis immane minatur
arduus, et longa sulcat maria alta carina.
Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris,
fatidicae Mantus et Tusci filius amnis,
qui muros matrisque dedit tibi, Mantua, nomen, 200
Mantua dives avis; sed non genus omnibus unum;
gens illi triplex, populi sub gente quaterni;
ipsa caput populis: Tusco de sanguine vires.
Hinc quoque quingentos in se Mezentius armat,
quos patre Benaco velatus arundine glauca 205
Mincius infesta ducebat in aequora pinu.
It gravis Aulestes centenaque arbore fluctum
verberat adsurgens: spumant vada marmore verso.
Hunc vehit immanis Triton et caerula concha
exterrens freta, cui laterum tenus hispida nanti 210
frons hominem praefert, in pristim desinit alvus,
spumea semifero sub pectore murmurat unda.
Tot lecti proceres ter denis navibus ibant
subsidio Troiae, et campos salis aere secabant.
Iamque dies caelo concesserat, almaque curru 215
noctivago Phoebe medium pulsabat Olympum:
Aeneas (neque enim membris dat cura quietem)
ipse sedens clavumque regit velisque ministrat.
Atque illi medio in spatio chorus ecce suarum
occurrit comitum: Nymphae, quas alma Cybele 220
numen habere maris Nymphasque e navibus esse
iusserat, innabant pariter fluctusque secabant,
quot prius aeratae steterant ad litora prorae.
Agnoscunt longe regem, lustrantque choreis.
Quarum quae fandi doctissima Cymodocea 225

e restano ora insegna della trasformazione paterna. Dicono infatti che Cicno, pel dolor dell'amato Fetonte, mentre tra fronde di pioppo e all'ombra delle sorelle [17] canta e consola col canto il suo mesto amore, parve con le molli piume un candido vecchio, poscia lasciò la terra e saliva cantando alle stelle. Il figlio, accompagnando sulla nave i coetanei compagni, spinge coi remi un immenso Centauro; e questo sovrasta alle acque, e con un sasso enorme minaccia le onde dall'alto, con la lunga carena solcando i flutti profondi.

Dalle patrie spiagge conduce una schiera anche Ocno, della fatidica Manto [18] e del tosco fiume [19] figliuolo, che a te diede le mura e della sua madre, o Mantova, il nome, Mantova, ricca di avi, ma non tutti d'una medesima stirpe; vi sono in essa tre razze, con quattro popoli ognuna: ed essa è a capo dei popoli, e il centro è di sangue toscano. Anche di là Mesenzio ne armò contro se cinquecento, che il Mincio, figliuol del Benaco, cinto di glauche canne conduceva sulle navi ostili pel mare.

Vien ponderoso Auleste [20], e con cento remi levandosi batte le onde: spumano i flutti sul mare sconvolto. Lo porta immenso il Tritone, che con la conchiglia atterrisce le onde turchine; fino ai fianchi nuotando mostra ispido aspetto di uomo, e termina in ventre di pesce; spumeggiando sotto il suo petto mezzo bestia, mormora l'onda. Tanti illustri guerrieri su trenta navi andavano in aiuto di Troia, e la pianura marina solcavan coi rostri di bronzo.

E già il giorno dal cielo era partito e sul cocchio nottivagante Febe divina batteva a mezzo l'Olimpo: Enea, però che i pensieri non gli lascian posare le membra, siede egli stesso al timone, attende egli stesso alle vele. Ed ecco a metà della via farglisi incontro il coro delle

pone sequens dextra puppim tenet, ipsaque dorso
eminet, ac laeva tacitus subremigat undis;
tum cis ignarum adloquitur: « Vigilasne, Deum gens,
Aenea? vigila et velis immitte rudentes.
Nos sumus, Idaeae sacro de vertice pinus, 230
nunc pelagi Nymphae, classis tua. Perfidus ut nos
praecipites ferro Rutulus flammaque premebat,
rupimus invitae tua vincula, teque per aequor
quaerimus. Hanc Genitrix faciem miserata refecit
et dedit esse Deas aevumque agitare sub undis. 235
At puer Ascanius muro fossisque tenetur
tela inter media atque horrentes Marte Latinos.
Iam loca iussa tenet forti permixtus Etrusco
Arcas eques: medias illis opponere turmas,
ne castris iungant, certa est sententia Turno. 240
Surge age et aurora socios veniente vocari
primus in arma iube et clipeum cape, quem dedit ipse
invictum Ignipotens, atque oras ambiit auro.
Crastina lux, mea si non inrita dicta putaris,
ingentes Rutulae spectabit caedis acervos. » 245
Dixerat, et dextra discedens impulit altam,
haud ignara modi, puppim. Fugit illa per undas
ocior et iaculo et ventos aequante sagitta.
Inde aliae celerant cursus. Stupet inscius ipse
Tros Anchisiades; animos tamen omine tollit. 250
Tum breviter supera adspectans convexa precatur:
« Alma parens Idaea Deum, cui Dindyma cordi
turrigeraeque urbes biiugique ad frena leones,
tu mihi nunc pugnae princeps, tu rite propinques
augurium, Phrygibusque adsis pede, Diva, secundo. » 255
Tantum effatus: et interea revoluta ruebat
matura iam luce dies, noctemque fugarat.
Principio sociis edicit, signa sequantur

sue compagne: le Ninfe, a cui l'alma Cibele avea dato i regni del mare, di navi facendole Ninfe, nuotavano insieme e rompevano i flutti, tante, quante eran state un tempo bronzee prore sul lido. Scorgon da lungi il re e gli danzano in tondo. E la più dotta di loro a parlare, Cimodocèa, gli vien dietro ed afferra con la destra la poppa, ed esce fuori col dorso, con la sinistra remando sotto le tacite onde; e a lui dice, che nulla sapeva: « Vegli, o prole di numi, Enea? Veglia, e allenta le funi alle vele. Siamo noi, siamo i pini della sacra vetta dell'Ida, ora ninfe del mare, e tua flotta una volta. Poi che il perfido Rùtulo a precipitarci incalzava col ferro e col fuoco, contro voglia rompemmo le gomene, e ti cerchiamo pel mare. Pietosa di noi ci donò questo nuovo aspetto la Madre, e volle che fossimo Dee e vivessimo sotto le onde. Ma il giovinetto Ascanio è stretto fra i muri e le fosse, in mezzo alle armi e ai Latini folti di aste guerriere. La cavalleria degli Arcadi con quella dei validi Etruschi già occupa i luoghi prescritti: ma certo, Turno vorrà mandare i suoi squadroni là in mezzo, perchè non raggiungano il campo. Sorgi, suvvia, e all'aurora, primo ordina che s'armino i tuoi, e imbraccia lo scudo invitto che ti diede lo stesso Signore del fuoco, e d'oro cingeva i suoi orli. La nuova luce vedrà, se vani non credi i miei detti, a mucchi l'immensa carneficina dei Rùtuli ». Disse, e partendo spingeva, esperta, con la destra la poppa eccelsa; e quella fuggì per le onde, più veloce di un dardo o di una freccia che corre col vento. E l'altre dietro di lei affrettan la corsa. Stupisce, ignaro, il troiano figliuolo d'Anchise; pure, il presagio lo rianima in cuore. Allor brevemente, guardando la volta del cielo, pregava: « O alma dei Numi madre Idea, che hai caro l'alto Dìndimo, e le turrite città, e i leoni al tuo

atque animos aptent armis pugnaeque parent se.
Iamque in conspectu Teucros habet et sua castra, 260
stans celsa in puppi, clipeum cum deinde sinistra
extulit ardentem, clamorem ad sidera tollunt
Dardanidae e muris; spes addita suscitat iras;
tela manu iaciunt: quales sub nubibus atris
Strymoniae dant signa grues, atque aethera tranant 265
cum sonitu, fugiuntque Notos clamore secundo.
At Rutulo regi ducibusque ea mira videri
Ausoniis, donec versas ad litora puppes
respiciunt totumque adlabi classibus aequor.
Ardet apex capiti, cristisque ac vertice flamma 270
funditur, et vastos umbo vomit aureus ignes:
non secus ac liquida si quando nocte cometae
sanguinei lugubre rubent, aut Sirius ardor:
ille sitim morbosque ferens mortalibus aegris
nascitur et laevo contristat lumine caelum. 275
Haud tamen audaci Turno fiducia cessit
litora praecipere et venientes pellere terra.
[Ultro animos tollit dictis atque increpat ultro]:
« Quod votis optastis, adest, perfringere dextra:
in manibus Mars ipse viris. Nunc coniugis esto 280
quisque suae tectique memor; nunc magna referte
facta, patrum laudes. Ultro occurramus ad undam,
dum trepidi egressisque labant vestigia prima.
Audentes Fortuna iuvat. »
Haec ait et secum versat, quos ducere contra, 285
vel quibus obsessos possit concredere muros.
Interea Aeneas socios de puppibus altis
pontibus exponit. Multi servare recursus
languentis pelagi et brevitus se credere saltu;
per remos alii. Speculatus litora Tarchon, 290
qua vada non spirant nec fracta remurmurat unda,

carro aggiogati, siimi ora guida alla pugna, fa che si avveri l'augurio, e i Frigi, o Dea, col tuo favore proteggi ». Questo disse, ed intanto veloce tornava pieno di luce il giorno, che aveva fugata la notte. Ordina prima ai compagni che stiano attenti ai segnali, e volgano il cuore alle armi ed alla pugna si approntino. E già avvista i Teucri ed il suo campo, diritto sopra l'eccelsa poppa, quand'ecco che con la sinistra solleva lo scudo di fiamma: lanciano un grido alle stelle i Dardànidi dalle muraglie; la rinnovata speranza eccita l'ira; lanciano i dardi: così, sotto le nuvole cupe, gettano grida di gioia le gru strimònie [21], l'aere con un rombo fendendo, e fuggendo i Noti [22] con fausto clamore. Ma al Rùtulo re e ai duci d'Ausonia cosa mirabile parve, finchè non osservan le poppe già volte al lido e tutto con le navi versarsi il mar sulla terra. Arde il cimiero sul capo, e dall'alto delle creste una fiamma si spande, e l'aureo scudo vasti fuochi diffonde: non altrimenti che se in una lucida notte rosseggian comete sanguigne lugubremente, o la fiamma di Sirio, che apportatore di siccità e di morbi agli egri mortali si leva, e con sinistra luce il cielo contrista.

Pure, all'audace Turno non venne men la fidanza di occupare il lido per primo e i nuovi arrivati ricacciar dalla terra; chè anzi rianima i cuori e li garrisce così: « Quel che sognaste coi voti, eccolo: battersi corpo a corpo; è Marte in mano agli eroi. Or si ricordi ciascuno della sposa e del focolare; or rinnovate i gran fatti, gloria dei padri. Corriamo per primi alle onde, finchè sono trepidi ancora, e camminano incerti. Aiuta la Fortuna gli audaci ». Così dice, e pensa fra sè chi condurre in battaglia ed a chi affidare le mura assediate.

Frattanto Enea giù dalle poppe eccelse sbarca sui

sed mare inoffensum crescenti adlabitur aestu,
advertit subito proras, sociosque precatur:
« Nunc, o lecta manus, validis incumbite remis:
tollite, ferte rates: inimicam findite rostris 295
hanc terram, sulcumque sibi premat ipsa carina.
Frangere nec tali puppim statione recuso,
arrepta tellure semel. » Quae talia postquam
effatus Tarchon, socii consurgere tonsis
spumantesque rates arvis inferre Latinis, 300
donec rostra tenent siccum et sedere carinae
omnes innocuae; sed non puppis tua, Tarchon:
namque inflicta vadis dorso dum pendet iniquo,
anceps sustentata diu fluctusque fatigat,
solvitur atque viros mediis exponit in undis, 305
fragmina remorum quos et fluitantia transtra
impediunt retrahitque pedem simul unda relabens.
Nec Turnum segnis retinet mora; sed rapit acer
totam aciem in Teucros, et contra in litore sistit.
Signa canunt. Primus turmas invasit agrestes 310
Aeneas, omen pugnae, stravitque Latinos,
occiso Therone, virum qui maximus ultro
Aenean petit: huic gladio perque aerea suta,
per tunicam squalentem auro, latus haurit apertum.
Inde Lichan ferit, exsectum iam matre perempta, 315
et tibi, Phoebe, sacrum, casus evadere ferri
quoi licuit parvo. Nec longe Cissea durum
immanemque Gyan, sternentes agmina clava,
deiecit leto: nihil illos Herculis arma
nec validae iuvere manus genitorque Melampus, 320
Alcidae comes, usque graves dum terra labores
praebuit. Ecce Pharon voces dum iactat inertes,
intorquens iaculum clamanti sistit in ore.
Tu quoque, flaventem prima lanugine malas

ponti i compagni. E spiavano molti il riflusso lento del mare, e sulla sabbia balzavan d'un salto; altri scendevan pei remi. Esamina i lidi Tarconte, dove non ribollono l'acque, e rotta non rimormora l'onda, ma il flutto senza intoppo s'avanza con la marea; là volge improvviso la prora e così esorta i compagni: « Ora, o schiera di prodi, spingete forte nei remi, alzate, portate le navi; questa terra nemica fendete coi rostri, e la carena si apra un solco da sè. Non m'importa di rompere a questo approdo la nave, purchè io possa una volta prendere terra ». Poichè così ebbe parlato Tarconte, si alzano essi sui remi, e in mezzo alla schiuma le navi lancian sui campi latini, fin che i rostri non furono in secco e senza danno tutte si adagiaron le chiglie, tranne la tua, Tarconte; chè mentre urtando nei guadi pende incagliata nel fondo ineguale, e si sostiene a lungo incerta affaticando le onde: ecco si sfascia ed in mezzo alle onde rovescia i guerrieri; i frammenti dei remi li impediscono ed i banchi lì a galla, e l'onda che rifluisce trascina all'indietro i lor piedi.

Nè Turno pigro s'indugia; ma accanito trascina tutte le forze sui Teucri, e sul lido a loro di fronte si pone. Squillan le trombe. Enea assale per primo le torme agresti — felice presagio alla pugna — e sconfigge i Latini uccidendo Terone, dei guerrieri il più grosso, che primo veniva all'assalto di Enea: per la maglia di bronzo, per la tunica d'oro a ricami gli immerge la spada nel fianco. Poi colpisce Lica, fuor tagliato dal ventre della già morta sua madre, ed a te sacro, o Apollo [23]; e aveva potuto, da piccolo, sfuggire al periglio del ferro! Poscia Cìsseo duro e Gìa l'immenso, che con la clava abbattevan le genti, mandò alla morte; nè li giovaron le armi di Ercole, nè le braccia robuste, nè

dum sequeris Clytium infelix, nova gaudia, Cydon, 325
Dardania stratus dextra, securus amorum,
qui iuvenum tibi semper erant, miserande iaceres,
ni fratrum stipata cohors foret obvia, Phorci
progenies, septem numero: septenaque tela
coniciunt: partim galea clipeoque resultant 330
inrita, deflexit partim stringentia corpus
alma Venus. Fidum Aeneas adfatur Achaten:
« Suggere tela mihi: non ullum dextera frustra
torserit in Rutulos, steterunt quae in corpore Graium
Iliacis campis. » Tum magnam corripit hastam 335
et iacit. Illa volans clipei transverberat aera
Maeonis et thoraca simul cum pectore rumpit.
Huic frater subit Alcanor fratremque ruentem
sustentat dextra: traiecto missa lacerto
protinus hasta fugit servatque cruenta tenorem, 340
dexteraque ex umero nervis moribunda pependit.
Tum Numitor, iaculo fratris de corpore rapto,
Aenean petiit; sed non et figere contra
est licitum magnique femur perstrinxit Achatae.
Hic Curibus, fidens primaevo corpore, Clausus 345
advenit, et rigida Dryopem ferit eminus hasta
sub mentum graviter pressa, pariterque loquentis
vocem animamque rapit traiecto gutture: at ille
fronte ferit terram, et crassum vomit ore cruorem.
Tres quoque Threicios Boreae de gente suprema 350
et tres, quos Idas pater et patria Ismara mittit,
per varios sternit casus. Adcurrit Halaesus
Auruncaeque manus, subit et Neptunia proles,
insignis Messapus equis. Expellere tendunt
nunc hi, nunc illi: certatur limine in ipso 355
Ausoniae. Magno discordes aethere venti
proelia ceu tollunt animis et viribus aequis:

l'esser figlioli a Melampo, compagno d'Alcide finchè la terra gli porse le gravi fatiche. Ecco, che mentre Farone lanciava sue vane minacce, gli scaglia un dardo e in mezzo alle grida glielo configge in bocca. Tu pure, mentre, infelice!, o Cidone, seguivi l'amor tuo novello, Clizio, cui già biondeggiavan della prima lanugin le gote, miseramente giaceresti dalla destra dardània abbattuto, al sicuro oramai dagli amori dei giovinetti che sempre cercavi, se non si facevano contro in stretta coorte i fratelli, di Forco progenie, sette di numero, che lancian sette dardi ad un colpo: parte sull'elmo e sul clipeo rimbalzano senza ferire, gli altri, piu stretti al torso, Venere alma li svia. Al fido Acate rivolto Enea: « Porgimi i dardi — e la mia destra nessuno ne scaglierà contro i Rùtuli a vuoto —, di quelli che già s'infissero, sui campi di Troia, dentro alle membra dei Greci ». E afferra una grande asta, e la scaglia, e quella volando trapassa lo scudo di bronzo a Meone, e la corazza gli rompe ed il petto. A lui il fratello Alcànore sottentra e con la destra sostiene il fratello che cade; l'asta lanciata improvvisa traversa il suo braccio e si fugge, e continua a fuggir sanguinosa: e giù dalla spalla la destra penzola moribonda dai nervi. Allor Numitore, strappato il dardo dal corpo fraterno, lo lancia ad Enea; ma non potè colpirlo, e il femore sfiorò del magnanimo Acate. Clauso di Curi [24] qui giunge, fidente nel giovine corpo, e con la rigida asta Drìope coglie da lungi, e con gran forza sotto il mento l'infigge, ed attraverso la gola gli togliea le parole e la vita: e quegli colpisce con la fronte la terra, e denso il sangue gli sgorga di bocca. Con altri colpi atterra anche tre Traci dell'ultime terre di Borea, e tre che il padre Ida e la patria Ismara manda. Accorre Aleso con uno stuolo di Aurunci, e dopo

non ipsi inter se, non nubila, non mare cedunt;
anceps pugna diu; stant obnixa omnia contra:
haud aliter Troianae acies aciesque Latinae 360
concurrunt; haeret pede pes densusque viro vir.
At parte ex alia, qua saxa rotantia late
impulerat torrens arbustaque diruta ripis,
Arcadas insuetos acies inferre pedestres
ut vidit Pallas Latio dare terga sequaci, 365
aspera quis natura loci dimittere quando
suasit equos, unum quod rebus restat egenis,
nunc prece, nunc dictis virtutem accendit amaris:
« Quo fugitis, socii? per vos et fortia facta,
per ducis Euandri nomen devictaque bella 370
spemque meam, patriae quae nunc subit aemula laudi,
fidite ne pedibus. Ferro rumpenda per hostes
est via. Qua globus ille virum densissimus urget,
hac vos et Pallanta ducem patria alta reposcit.
Numina nulla premunt: mortali urgemur ab hoste 375
mortales: totidem nobis animaeque manusque.
Ecce, maris magna claudit nos obice pontus;
dest iam terra fugae: pelagus Troiamne petemus? »
Haec ait et medius densos prorumpit in hostes.
Obvius huic primum, fatis adductus iniquis, 380
fit Lagus; hunc, magno vellit dum pondere saxum,
intorto figit telo, discrimina costis
per medium qua spina dabat, hastamque receptat
ossibus haerentem. Quem non super occupat Hisbo,
ille quidem hoc sperans; nam Pallas ante ruentem 385
dum furit, incautum crudeli morte sodalis
excipit, atque ensem tumido in pulmone recondit.
Hinc Sthenelum petit, et Rhoeti de gente vetusta
Anchemolum, thalamos ausum incestare novercae.
Vos etiam, gemini, Rutulis cecidistis in arvis, 390

lui, il figliuol di Nettuno, di cavalli insigne Messapo. Tentano or questi or quelli di ricacciare il nemico: è guerra là sulle soglie d'Ausonia. Come nel vasto cielo discordi combattono i venti con forze e con animi uguali (non cedono essi fra loro, non cedon le nubi ed il mare; dubbia a lungo la pugna, tutti lottan fra lor gli elementi); non altrimenti le schiere Troiane e le schiere Latine si azzuffano, piede con piede e uomo con uomo serrati.

Ma in altra parte, laddove avea sparsi ampiamente macigni rotolanti un torrente, e arbusti divelti alle sponde, come Pallante vide che gli Arcadi, non assuefatti a combatter pedoni, davan le spalle, e li incalzavano i Latini — poi che l'aspra natura del luogo li obbligò a lasciare i cavalli —, ora pregando ed ora con amare parole (il solo rimedio che resti in quel periglioso frangente) accende la loro virtù: «Dove fuggite, o compagni? Per voi, per i nostri eroismi, per il nome del vostro re Evandro, per le guerre già vinte, e per la mia speranza, che sorge ora a emulare la gloria paterna, non vi fidate nei piedi! In mezzo ai nemici si deve aprire col ferro la via. Là dove più densa ci incalza la schiera guerriera, là chiama la nobile patria voi e il vostro duce Pallante. Non sono gli Dèi che ci affrontano; ci assalta un nemico mortale, e siamo mortali anche noi: mani abbiamo anche noi e vite al pari di lui. Ecco: ci chiude con vasto ostacolo il mare profondo; terra non c'è per fuggire: vogliam finire in mare, o dentro le mura di Troia? [25] ». Questo dice, e si getta in mezzo al più folto dell'armi.

Primo gli s'offre incontro, condotto da avverso destino, Lago, e mentre costui afferrava un pesante macigno, gli vibra un colpo, e lo trafigge là dove la spina

Daucia, Laride Thymberque, simillima proles,
indiscreta suis gratusque parentibus error;
at nunc dura dedit vobis discrimina Pallas:
nam tibi, Thymbre, caput Euandrius abstulit ensis;
te decisa suum, Lacide, dextera quaerit, 395
semianimesque micant digiti ferrumque retractant.
Arcadas accensos monitu et praeclara tuentes
facta viri mixtus dolor et pudor armat in hostes.
Tum Pallas biiugis fugientem Rhoetea praeter
traicit. Hoc spatium tantumque morae fuit Ilo: 400
Ilo namque procul validam direxerat hastam,
quam medius Rhoeteus intercipit, optime Teuthra,
te fugiens fratremque Tyren, curruque volutus
caedit semianimis Rutulorum calcibus arva.
Ac velut optato ventis aestate coortis 405
dispersa immittit silvis incendia pastor:
correptis subito mediis extenditur una
horrida per latos acies Vulcania campos;
ille sedens victor flammas despectat ovantes:
non aliter socium virtus coit omnis in unum, 410
teque iuvat, Palla. Sed bellis acer Halaesus
tendit in adversos, seque in sua colligit arma.
Hic mactat Ladona Pheretaque Demodocumque:
Strymonio dextram fulgenti deripit ense
elatam in iugulum, saxo ferit ora Thoantis, 415
ossaque dispergit cerebro permixta cruento.
Fata cavens silvis genitor celarat Halaesum:
ut senior leto canentia lumina solvit,
iniecere manum Parcae telisque sacrarunt
Euandri. Quem sic Pallas petit ante precatus: 420
« Da nunc, Tybri pater, ferro, quod missile libro,
fortunam atque viam duri per pectus Halaesi;
haec arma exuviasque viri tua quercus habebit. »

partiva le coste nel mezzo, e l'àsta trae fuori ch'era già dentro nell'ossa. Non lo sorprende Isbone, benchè lo sperava: Pallante, mentr'egli si getta in avanti, furioso, senza guardarsi, per la morte crudel del compagno, lo coglie e gli affonda nel gonfio polmone la spada. Poscia colpisce Stènelo, e Anchèmolo [26], della gente vetusta di Reto, che il talamo della matrigna contaminare osò. E voi pure, o gemelli, cadeste nei rùtuli campi, Laride e Timbro, prole di Dauco, in tutto eguali fra loro: non li distinguevano, errore gradito, i parenti. Ma ora duramente vi fece distinguer Pallante: chè a te, o Timbro, il capo spiccava la spada d'Evandro; e te, o Laride, ricerca la destra recisa, e guizzan le dita morenti nell'atto di stringere il ferro. Dolore e vergogna congiunti, armano contro i nemici gli Arcadi, accesi a quel monito, davanti all'eroiche sue geste. Allora Pallante trapassa Rèteo che oltre fuggia sulla biga, e restò quel brevissimo indugio per Ilo: chè egli aveva lanciata da lungi la valida asta contro Ilo, e, fattosi in mezzo, Rèteo la prese, fuggendo te, ottimo Teutra, e Tire, il tuo fratello; e rovesciato dal cocchio, moribondo percuote coi calcagni i campi dei Rùtuli. E come d'estate il pastore al sorger desiato dei venti appicca l'incendio alle selve qua e là (di sùbito avvampa nel mezzo, e tutta insieme si estende fiammando la violenza del fuoco per le vaste campagne: quegli sedendo contento guarda giù trionfare le fiamme); non altrimenti il valore dei tuoi si raccoglie in un solo, e ti viene in aiuto, o Pallante. Ma contro i nemici si avanza Aleso terribile in guerra, e tutto si chiude nell'armi. Uccide Ladone, Fereto, Demòdoco; tronca con la spada fulgente la destra che aveagli Strimonio puntata contro la gola, con un sasso colpisce nel volto Toante, e gli sfracella le ossa insieme col

Audiit illa Deus: dum texit Imaona Halaesus,
Arcadio infelix telo dat pectus inermum. 425
At non caede viri tanta perterrita Lausus,
pars ingens belli, sinit agmina: primus Abantem
oppositum interimit, pugnae nodumque moramque.
Sternitur Arcadiae proles, sternuntur Etrusci,
et vos, o Graiis imperdita corpora, Teucri. 430
Agmina concurrunt ducibusque et viribus aequis,
extremi addensent acies, nec turba moveri
tela manusque sinit. Hinc Pallas instat et urget,
hinc contra Lausus, nec multum discrepat aetas:
egregii forma, sed quis Fortuna negarat 435
in patriam reditus. Ipsos concurrere passus
haud tamen inter se magni regnator Olympi:
mox illos sua fata manent maiore sub hoste.
Interea soror alma monet succedere Lauso
Turnum, qui volucri curru medium secat agmen. 440
Ut vidit socios: « Tempus desistere pugnae:
solus ego in Pallanta feror, soli mihi Pallas
debetur: cuperem ipse parens spectator adesset. »
Haec ait, et socii cesserunt aequore iusso:
at Rutulum abscessu iuvenis tum iussa superba 445
miratus stupet in Turno, corpusque per ingens
lumina volvit obitque truci procul omnia visu
talibus et dictis it contra dicta tyranni:
« Aut spoliis ego iam raptis laudabor opimis,
aut leto insigni: sorti pater aequus utrique est: 450
tolle minas. » Fatus medium procedit in aequor.
Frigidus Arcadibus coit in praecordia sanguis.
Desiluit Turnus biiugis, pedes apparat ire
comminus. Utque leo, specula cum vidit ab alta
stare procul campis meditantem in proelia taurum, 455
advolat: haud alia est Turni venientis imago.

sangue e il cervello. Per fuggire i destini, il padre d'Aleso l'aveva nascosto nei boschi: ma come il vecchio chiuse nella morte le pupille canute, teser le mani le Parche su lui, consacrandolo all'armi di Evandro. Pallante lo assale, ma prima pregava così: « Dà ora, o padre Tevere, al ferro che vibro a lanciare, felice la via del duro Aleso nel cuore; quest'armi e le spoglie di lui ti appenderò a una quercia ». Udì il Dio le parole: e Aleso, mentre ripara Imàone, offre, infelice!, indifeso il petto allo strale d'Arcadia. Ma Lauso, eroe di guerra, non lascia che i suoi si sgomentino per quel valoroso caduto: sùbito uccide di fronte Abante, nodo della battaglia e sostegno. Cadono i figli d'Arcadia, cadon gli Etruschi, e voi, che avevate scampate le membra dai Greci, o Troiani. S'urtan le schiere, uguali di forze e valore dei duci; gli ultimi addensan le file, e, nella folla, le mani non possono muoversi e i dardi. Incalza e fa forza Pallante di qua, Lauso di là di rincontro: e poco diversa è l'età: belli ambedue, ma a loro avea la fortuna negato di ritornare alla patria. Tuttavia non permise che si combattesser fra loro, del vasto Olimpo il signore: presto il lor fato li attende sotto un più grande nemico.

Intanto l'alma sorella [27] dà consiglio di prendere il posto di Lauso a Turno, che sul cocchio volando fendeva per mezzo le file. Come ebbe visti i compagni: « Tempo è di cessare la pugna; io solo assalgo Pallante, a me solo è dovuto Pallante: vorrei che anche suo padre fosse a vedere presente ». Così disse, e i compagni si ritrasser dal piano vietato. Ma al ritirarsi dei Rùtuli il giovane allora, stupito a quel superbo comando, fisso con gli occhi è in Turno, e per il vasto suo corpo volge la vista, e con lo sguardo truce tutto lo squadra, e con queste

Hunc ubi contiguum missae fore credidit hastae,
ire prior Pallas, si qua sors adiuvet ausum
viribus imparibus, magnumque ita ad aethera fatur:
« Per patris hospitium et mensas, quas advena adisti, 460
te precor, Alcide, coeptis ingentibus adsis.
Cernant semineci sibi me rapere arma cruenta,
victoremque ferant morientia lumina Turni. »
Audiit Alcides iuvenem, magnumque sub imo
corde premit gemitum, lacrimasque effundit inanes. 465
Tum genitor natum dictis adfatur amicis:
« Stat sua cuique dies: breve et inreparabile tempus
omnibus est vitae; sed famam extendere factis,
hoc virtutis opus. Troiae sub moenibus altis
tot nati cecidere Deum: quin occidit una 470
Sarpedon, mea progenies. Etiam sua Turnum
fata vocant, metasque dati pervenit ad aevi. »
Sic ait, atque oculos Rutulorum reicit arvis.
At Pallas magnis emittit viribus hastam,
vaginaque cava fulgentem deripit ensem. 475
Illa volans umeri surgunt qua tegmina summa
incidit atque viam clipei molita per oras
tandem etiam magno strinxit de corpore Turni.
Hic Turnus ferro praefixum robur acuto
in Pallanta diu librans iacit atque ita fatur: 480
« Adspice, num mage sit nostrum penetrabile telum. »
Dixerat; at clipeum, tot ferri terga, tot aeris,
quem pellis toties obeat circumdata tauri,
vibranti medium cuspis transverberat ictu
loricaeque moras et pectus perforat ingens. 485
Ille rapit calidum frustra de vulnere telum;
una eademque via sanguis animusque sequuntur.
Corruit in vulnus, sonitum super arma dedere
et terram hostilem moriens petit ore cruento.

parole ribatte le parole del re: « Lodato sarò oramai, o col toglierti le spoglie opime [28], o per una morte famosa; e mio padre è lo stesso, qual che si sia la sorte: cessa dalle minacce ». Disse, e avanzò nel mezzo della pianura. Freddo agli Arcadi il sangue dentro i precordi si stringe. Turno saltò dalla biga, e si prepara a combattere a piedi da presso. E come un leone, se vide dall'alta vedetta lungi nel piano un torello esercitarsi a battaglia, corre volando: non altro è di Turno, che arriva, l'aspetto. Come credette che fosse a tiro del lancio dell'asta, primo si mosse Pallante, per veder se la sorte aiutava il suo ardire nella disuguale battaglia; e così verso il grande etere esclama: « Per l'ospitalità e la mensa del padre, a cui viandante giungesti, te io prego, o Alcide, che alla grande impresa mi assista. Mi vedano a lui moribondo strappare le armi cruente e vincitor mi sopportino gli occhi morenti di Turno ». Udì Alcide il giovane, e grande nel fondo del cuore represse un singhiozzo, e inutile pianto versava. Allora il padre [29] si volge al figlio con detti amorevoli: « Ognuno ha fissato il suo giorno; breve, e non recuperabile, è il tempo della vita per tutti; ma prolungar con le gesta la fama, questo conviene agli eroi. Sotto l'alte mura di Troia, tanti caddero figli di Dèi: anzi cadeva con loro Sarpèdone, il mio figliolo. Anche Turno lo aspetta il suo fato; e già egli è giunto alla meta del tempo che gli era concesso ». Così disse, e lo sguardo dai campi dei Rùtuli torse. Ma Pallante scagliava con ogni sua forza la lancia, e dalla cava guaina traeva la spada fulgente. Quella volando battè alla spalla a sommo della corazza, e, trovata sua via per gli orli del clipeo, sfiorò, in fine, anche il gran corpo di Turno. Turno allora, librando a lungo la lancia armata di ferro appuntito, contro Pallante la sca-

Quem Turnus super adsistens: 490
« Arcades, haec, inquit, memores mea dicta referte
Euandro: qualem meruit, Pallanta remitto.
Quisquis honos tumuli, quidquid solamen humandi est,
largior. Haud illi stabunt Aeneïa parvo
hospitia. » Et laevo pressit pede talia fatus 495
exanimem, rapiens immania pondera baltei
impressumque nefas: una sub nocte iugali
caesa manus iuvenum foede thalamique cruenti,
quae Clonus Eurytides multo caelaverat auro;
quo nunc Turnus ovat spolio gaudetque potitus. 500
Nescia mens hominum fati sortisque futurae,
et servare modum, rebus sublata secundis!
Turno tempus erit, magno cum optaverit emptum
intactum Pallanta, et cum spolia ista diemque
oderit. At socii multo gemitu lacrimisque 505
impositum scuto referunt Pallanta frequentes.
O dolor atque decus magnum rediture parenti,
haec te prima dies bello dedit, haec eadem aufert,
cum tamen ingentes Rutulorum linquis acervos!

Nec iam fama mali tanti, sed certior auctor 510
advolat Aeneae, tenui discrimine leti
esse suos: tempus versis succurrere Teucris.
Proxima quaeque metit gladio, latumque per agmen
ardens limitem agit ferro, te, Turne, superbum
caede nova quaerens. Pallas, Euander in ipsis 515
omnia sunt oculis, mensae, quas advena primas
tunc adiit, dextraeque datae. Sulmone creatos
quattuor hic iuvenes, totidem quos educat Ufens,
viventes rapit, inferias quos immolet umbris,
captivoque rogi perfundat sanguine flammas. 520
Inde Mago procul infensam contenderat hastam:
ille astu subit, ac tremebunda supervolat hasta,

glia, e gli ragiona così: « Vedi, se il nostro dardo non penetra meglio del tuo! ». Disse; e lo scudo con tante lame di ferro e di bronzo, cui tante volte circonda intorno una pelle di toro, ecco la punta lo passa nel mezzo col colpo fulmineo, e la lorica a difesa trapassa e il suo vasto petto. Quegli si strappa invano il caldo ferro dalla ferita; per una medesima via escono il sangue e la vita. Cadde sulla sua piaga, gli sonarono sopra le armi, e la terra nemica battè morendo col volto cruento. E Turno, fermo su lui: « Arcadi, ricordatevi, disse, di recar queste mie parole ad Evandro. Quale lo meritò, gli restituisco Pallante. Quanto all'onore del tumulo, e del sepolcro al conforto, glielo concedo. Non poco gli costerà l'amicizia di Enea ». E ciò detto, col piede sinistro calpestò l'esanime corpo, e gli strappò il gran peso del bàlteo [30] e lo scolpito misfatto: la schiera dei giovani uccisi in una stessa notte nuziale, turpemente, e i talami insanguinati [31], che Clono figliuolo di Eurito avea cesellato in molt'oro; di questa spoglia Turno trionfa, e d'averla si gode. O mente umana, dei fati ignara e della sorte futura, che non sa serbar la misura, orgogliosa dei casi felici! Verrà per Turno un giorno, che ad ogni prezzo vorrà non avere toccato Pallante, e queste spoglie avrà in odio e il lor giorno. Ma i compagni con molti lamenti e con lagrime, sopra lo scudo disteso riportano in folla Pallante. O strazio e gloria grande che stai per tornare al tuo padre, questo giorno per primo ti diede alla guerra, e questo stesso ti toglie, poscia che tu, tuttavia, grandi lasci di Rùtuli i mucchi.

E non solo la fama di tanta sventura, ma un nunzio sicuro vola in cerca di Enea: i suoi son ben presso alla morte; tempo è di soccorrere i Teucri battuti. Miete tutt'intorno col ferro, e furioso si apre ampia per le

et genua amplectens effatur talia supplex:
« Per patrios Manes et spes surgentis Iuli,
te precor, hanc animam serves natoque patrique. 525
Est domus alta; iacent penitus defossa talenta
caelati argenti; sunt auri pondera facti
infectique mihi. Non hic victoria Teucrum
vertitur aut anima una dabit discrimina tanta. »
Dixerat. Aeneas contra cui talia reddit: 530
« Argenti atque auri memoras quae multa talenta,
gnatis parce tuis: belli commercia Turnus
sustulit ista prior iam tum Pallante perempto.
Hoc patris Anchisae Manes, hoc sentit Iulus. »
Sic fatus galeam laeva tenet atque reflexa 535
cervice orantis capulo tenus applicat ensem.
Nec procul Haemonides, Phoebi Triviaeque sacerdos,
infula cui sacra redimibat tempora vitta,
totus collucens veste atque insignibus armis:
quem congressus agit campo, lapsumque superstans 540
immolat, ingentique umbra tegit: arma Serestus
lecta refert umeris, tibi, rex Gradive, tropaeum.
Instaurant acies Vulcani stirpe creatus
Caeculus et veniens Marsorum montibus Umbro.
Dardanides contra furit. Anxuris ense sinistram 545
et totum clipei ferro deiecerat orbem;
(dixerat ille aliquid magnum vimque adfore verbo
crediderat caeloque animum fortasse ferebat,
canitiemque sibi et longos promiserat annos);
Tarquitus exsultans contra fulgentibus armis, 550
silvicolae Fauno Dryope quem nympha crearat,
obvius ardenti sese obtulit. Ille reducta
loricam clipeique ingens onus impedit hasta.
Tum caput orantis nequidquam et multa parantis
dicere deturbat terrae, truncumque tepentem 555

schiere la via, di te, o Turno cercando, superbo di strage recente. Pallante, Evandro, tutto, davanti agli occhi gli sta, e la mensa a cui viandante allora la prima volta sedette, e le destre insieme congiunte. Quattro giovani qui, di Sulmona [32] venuti, e altrettanti allevati in riva all'Ufente [33], afferra ancor vivi, ad immolarli, funebri offerte, all'Ombre, ed a perfonder di sangue prigione le fiamme del rogo. Poscia a Mago da lungi avea scagliata la lancia nemica; quegli astuto si abbassa, e ondeggiando l'asta gli vola sul capo, ed egli lo abbraccia ai ginocchi e supplicando gli dice: « Per i Mani paterni e la speranza del giovine Iulo, ti prego, conserva quest'anima a un figlio e ad un padre. Ho un'alta magione; vi giaccion nascosti sotterra talenti di argento a cesello; ho masse d'oro e grezzo e scolpito. Non qui si decide la vittoria dei Teucri, nè una sola vita risolverà così grande contesa ». Disse; ed Enea così di rincontro gli dice: « Quelli che d'oro e d'argento mi rammemori molti talenti, serbali ai figli tuoi: questi riscatti di guerra li ha già soppressi per primo Turno, uccidendo Pallante. Questo pensano i Mani del padre Anchise, e questo pensa Iulo ». Ciò detto lo afferra con la manca per l'elmo, e piegandogli il collo, mentre esso prega, fino all'elsa vi immerge la spada. Poco lungi era Emònide, sacerdote di Febo e di Trivia, a cui la fascia cingeva di sacre bende le tempie, tutto splendente alla veste ed alle armi lucenti. Lo assale, e l'insegue pel campo, e lo abbatte e standogli sopra lo immola, e nella vasta ombra lo avvolge: le sue armi raccoglie Seresto, e se le pone alle spalle, a te, re Gradivo, trofeo. A riordinare le file vien Cèculo, stirpe vulcania, ed Umbrone dai monti dei Marsi disceso. Contro di loro si scaglia il Dardànide; e con la spada aveva troncata la manca di Ànsure e, con un

provolvens, super haec inimico pectore fatur:
« Istic nunc, metuende, iace. Non te optima mater
condet humi patrioque onerabit membra sepulcro:
alitibus linquere feris, aut gurgite mersum
unda feret, piscesque impasti vulnera lambent. » 560
Protinus Antaeum et Lycam, prima agmina Turni,
persequitur fortemque Numam fulvumque Camertem,
magnanimo Volscente satum, ditissimus agri
qui fuit Ausonidum et tacitis regnavit Amyclis.
Aegaeon qualis, centum cui bracchia dicunt, 565
centenasque manus, quinquaginta oribus ignem
pectoribusque arsisse, Iovis cum fulmina contra
tot paribus streperet clipeis, tot stringeret enses:
sic toto Aeneas desaevit in aequore victor,
ut semel intepuit mucro. Quin ecce Niphaei 570
quadriiuges in equos adversaque pectora tendit:
atque illi, longe gradientem et dira frementem
ut videre, metu versi retroque ruentes
effunduntque ducem rapiuntque ad litora currus.
Interea biiugis infert se Lucagus albis 575
in medios fraterque Liger; sed frater habenis
flectit equos, strictum rotat acer Lucagus ensem.
Haud tulit Aeneas tanto fervore furentes:
irruit, adversaque ingens adparuit hasta.
Cui Liger: 580
« Non Diomedis equos nec currum cernis Achilli
aut Phrygiae campos: nunc belli finis et aevi
his dabitur terris. » Vesano talia late
dicta volant Ligeri: sed non et Troïus heros
dicta parat contra; iaculum nam torquet in hostem. 585
Lucagus ut pronus pendens in verbera telo
admonuit biiugos, proiecto dum pede laevo
aptat se pugnae, subit oras hasta per imas

colpo tutto quanto il suo scudo rotondo (avea detto parole superbe, colui, e pari credeva alle parole la forza, e forse al cielo aspirava, e s'era promessi i capelli bianchi e lunghissimi anni); e Tàrquito di fronte esultando nell'armi fulgenti — Drìope ninfa l'avea generato a Fauno abitatore dei boschi — si fa contro ad Enea furioso. Egli, vibrata la lancia, configge insiem la corazza e il vasto pondo del clipeo. Poscia, mentr'esso pregava indarno e molto voleva pur dire, gli mozza il capo per terra, e rotolando il tronco ancor caldo, con inimico cuore soggiunge pur queste parole: « Giaciti ora costì, o uomo tremendo. Non te la tua ottima madre riporrà sotto la terra nè graverà sul tuo corpo il sepolcro paterno: resterai agli uccelli selvaggi, o immerso nei gorghi ti trascineranno le onde, e i pesci affamati ti lambiran le ferite ». E poi si scaglia su Anteo e su Lica, guerrieri primi di Turno, sul forte Numa e sul fulvo Camerte, nato da Volscente magnanimo, il più ricco che fu di terreni fra tutti gli Ausoni, e regnò nella tacita Amicla [34]. Come Egeòne [35] che, dicono, ha cento braccia e cento mani, ed in cinquanta bocche e in cinquanta petti ardevagli il fuoco, allorchè contro il fulmin di Giove con altrettanti scudi strepitava, spade altrettante stringendo: così infierisce Enea vincitore per tutta la piana, poi che una volta la spada fu calda di sangue. Ed ecco ch'egli si volge ai corsieri che gli venivano incontro traendo la quadriga di Nifeo; ed essi, come lo videro che avanzava da lungi e terribilmente fremeva, per terrore rivolti e precipitandosi indietro, gettano a terra il duce e trascinano il cocchio alla spiaggia. Su bianca biga frattanto si avanza Lùcago in mezzo, con il fratello Lìgere; ma il fratello regge con le briglie i cavalli, e Lùcago fiero va roteando la spada. Non sopportò Enea

fulgentis clipei; tum laevum perforat inguen.
Excussus curru moribundus volvitur arvis. 590
Quem pius Aeneas dictis adfatur amaris:
« Lucage, nulla tuos currus fuga segnis equorum
prodidit, aut vanae vertere ex hostibus umbrae:
ipse rotis saliens iuga deseris. » Haec ita fatus
arripuit biiugos: frater tendebat inertes 595
infelix palmas, curru delapsus eodem.
« Per te, per qui te talem genuere parentes,
vir Troiane, sine hanc animam et miserere precantis. »
Pluribus oranti Aeneas: « Haud talia dudum
dicta dabas. Morere et fratrem ne desere frater. » 600
Tum, latebras animae, pectus mucrone recludit.
Talia per campos edebat funera ductor
Dardanius, torrentis aquae vel turbinis atri
more furens. Tandem erumpunt et castra relinquunt
Ascanius puer et nequidquam obsessa iuventus. 605
Iunonem interea compellat Iuppiter ultro:
« O germana mihi atque eadem gratissima coniunx,
ut rebare, Venus (nec te sententia fallit)
Troianas sustentat opes; non vivida bello
dextra viris animusque ferox patiensque pericli. » 610
Cui Iuno submissa: « Quid, o pulcherrime coniunx,
sollicitas aegram et tua tristia dicta timentem?
Si mihi, quae quondam fuerat quamque esse decebat,
vis in amore foret, non hoc mihi namque negares,
omnipotens, quin et pugnae subducere Turnum 615
et Dauno possem incolumem servare parenti.
Nunc pereat, Teucrisque pio det sanguine poenas.
Ille tamen nostra deducit origine nomen
Pilumnusque illi quartus pater, et tua larga
saepe manu multisque oneravit limina donis. »
Cui rex aetherii breviter sic fatur Olympi: 620

che con tanto fervore infuriassero. Balzò, e grande con l'asta puntata comparve. Lìgere a lui: « Non di Diomede i cavalli tu scorgi ed il cocchio di Achille od i campi di Frigia; in queste terre avrà fine con la tua vita la guerra ». Volan di bocca a Ligère folle coteste parole; ma l'eroe troiano non pensa a risponder parole: chè un dardo egli scaglia al nemico. Lùcago, mentre chinato, pronto a sferzare, col dardo stimolava i cavalli, e avanzato il piede sinistro si preparava allo scontro, ecco che l'asta gli sfiora l'orlo del clipeo fulgente, e gli fora la coscia sinistra. Casca giù dal cocchio, e moribondo si rotola a terra. E a lui il pio Enea si volge con amare parole: « Lùcago, non tradì il tuo carro la fuga tarda dei tuoi corsieri, nè lo travolsero vane ombre di mezzo ai nemici; ma tu, dalle ruote saltando, abbandonavi le briglie ». Ciò detto, afferrò i cavalli; e il fratello infelice tendeva inerti le palme, anch'egli balzato dal carro. « Per te, per i parenti che tale ti generarono, o eroe troiano, lasciami questa vita, e accogli pietoso la prece ». A lui che ancora pregava, Enea: « Non parlavi dianzi così. Muori, e, fratello, non abbandonare il fratello ». Poi con la punta gli schiude, rifugio dell'anima, il petto. Tali pei campi spargeva lutti il duce dardànio, a guisa d'un fiume ruinante o di un turbine atro infuriando. Fanno irruzione alla fine, e lasciano gli accampamenti, il giovinetto Ascanio e i prodi invano accerchiati.

Giove frattanto si volge pel primo a Giunone: « O mia sorella ed anche mia dilettissima moglie, come pensavi, Venere (e non t'inganni davvero) sorregge le forze troiane, e non la destra vivida in guerra, e l'animo fiero che sa affrontare i perigli! ». E a lui sommessa Giunone: « Perchè, o bellissimo sposo, mi pungi, che sono afflitta e temo i tristi tuoi detti? S'io avessi ancora la for-

« Si mora praesentis leti tempusque caduco
oratur iuveni, meque hoc ita ponere sentis,
tolle fuga Turnum atque instantibus eripe fatis;
hactenus indulsisse vacat. Sin altior istis 625
sub precibus venia ulla latet, totumque moveri
mutarive putas bellum, spes pascis inanes. »
Cui Iuno adlacrimans: « Quid si, quae voce gravaris,
mente dares, atque haec Turno rata vita maneret?
Nunc manet insontem gravis exitus aut ego veri 630
vana feror. Quod ut o potius formidine falsa
ludar, et in melius tua, qui potes, orsa reflectas! »
Haec ubi dicta dedit, caelo se protinus alto
misit, agens hiemem nimbo succincta per auras,
Iliacamque aciem et Laurentia castra petivit. 635
Tum Dea nube cava tenuem sine viribus umbram
in faciem Aeneae (visu mirabile monstrum)
Dardaniis ornat telis clipeumque iubasque
divini adsimulat capitis, dat inania verba,
dat sine mente sonum, gressusque effingit euntis: 640
morte obita quales fama est volitare figuras,
aut quae sopitos deludunt somnia sensus.
At primas laeta ante acies exsultat imago,
inritatque virum telis et voce lacessit.
Instat cui Turnus stridentemque eminus hastam 645
conicit; illa dato vertit vestigia tergo.
Tum vero Aenean aversum ut cedere Turnus
credidit, atque animo spem turbidus hausit inanem:
« Quo fugis, Aenea? thalamos ne desere pactos;
hac dabitur dextra tellus quaesita per undas. » 650
Talia vociferans sequitur strictumque coruscat
mucronem nec ferre videt sua gaudia ventos.
Forte ratis celsi coniuncta crepidine saxi
expositis stabat scalis et ponte parato,

za d'amore che m'ebbi un tempo e oggi avere dovrei, oh, no, tu non mi negheresti, Onnipotente, che io Turno sottraessi alla pugna e lo serbassi incolume a Dauno suo padre. Ora perisca, e paghi col pio sangue la pena ai Troiani. Pure, ei deduce da origin divina la stirpe, e gli è trisavo Pilumno [36], e spesso con larga mano ti colmò di gran doni l'altare». E a lei il re dell'etereo Olimpo così brevemente rispose: « Se si chiede un indugio della morte presente, e un po' di tempo pel giovin caduco, e credi che io lo possa, fa fuggire Turno e strappalo al fato che incalza. Fin qui io ti posso assentire. Ma se sotto a coteste preghiere si nasconde una grazia più alta, e pensi che possa tutta mutarsi a rinnovare la guerra, tu nutri una vana speranza ». E a lui piangendo Giunone: « E che sarebbe, se tu mi concedessi in cuor tuo quel che non puoi a parole, e rimanesse a Turno questa vita sicura? Ora una trista fine lo attende incolpevole, o io sono ignara del vero. Oh, se piuttosto io fossi illusa da un vano terrore, e tu, che puoi, in meglio volgessi il tuo primo consiglio! ».

Come questo ebbe detto, senz'altro dall'alto piombò, movendo avanti a sè la tempesta per l'aria, chiusa dentro una nube, e le schiere troiane e il campo laurente cercava. Poscia la Dèa di cava nube un'ombra leggera, senza corpo, in sembianza di Enea (miracolo nuovo a vedersi) veste di armi dardànie, e del divino capo simula il cimiero, e lo scudo; gli dona vane parole, gli dà un suono senz'anima, e ne imita il passo all'andare: come si dice che volino dopo la morte le ombre, o i sogni che illudono i sensi sopiti nel sonno. Ma l'ombra dinnanzi alle file va baldanzosa esultando, e provoca coi dardi l'eroe e lo disfida coi motti. Gli si fa Turno incontro e da lontano gli scaglia la lancia fischiante; vol-

qua rex Clusinis advectus Osinius oris. 655
Huc sese trepida Aeneae fugientis imago
conicit in latebras: nec Turnus segnior instat,
exsuperatque moras et pontes transilit altos.
Vix proram attigerat, rumpit Saturnia funem
avulsamque rapit revoluta per aequora navem. 660
Illum autem Aeneas absentem in proelia poscit:
obvia multa virum demittit corpora morti:
tum levis haud ultra latebras iam querit imago,
sed sublime volans nubi se immiscuit atrae,
cum Turnum medio interea fert aequora turbo. 665
Respicit ignarus rerum ingratusque salutis
et duplices cum voce manus ad sidera tendit.
« Omnipotens genitor, tanton me crimine dignum
duxisti et tales voluisti expendere poenas?
Quo feror? unde abii? quae me fuga quemve reducit? 670
Laurentesne iterum muros aut castra videbo?
Quid manus illa virum, qui me meaque arma secuti?
Quosne (nefas!) omnes infanda in morte reliqui.
Et nunc palantes video gemitumque cadentum
accipio? Quid ago? aut quae iam satis ima dehiscat 675
terra mihi? vos o potius miserescite, venti:
in rupes, in saxa (volens vos Turnus adoro)
ferte ratem saevisque vadis immittite syrtis,
quo neque me Rutuli neque conscia fama sequatur. »
Haec memorans animo nunc huc, nunc fluctuat illuc, 680
an sese mucrone ob tantum dedecus amens
induat et crudum per costas exigat ensem,
fluctibus an iaciat mediis et litora nando
curva petat Teucrumque iterum se reddat in arma.
Ter conatus utramque viam, ter maxima Iuno 685
continuit iuvenemque animi miserata repressit.
Labitur alta secans fluctuque aestuque secundo

ge quella le spalle, e si rivolta fuggendo. E come Turno allora credette che Enea fuggisse, e, gonfio, nel cuore raccolse una vana speranza: « Oh, dove fuggi, Enea? Non fuggire le nozze promesse! Da questa destra avrai la terra cercata per l'onde ». Così gridando lo insegue, balenando la spada sguainata; e non s'accorge che i venti si portan la sua felicità. A sorte una nave era ferma allo sprone di un'alta scogliera, con la scala calata ed il ponte ancor pronto; e in essa il re Osinio era venuto dal lido di Chiusi. Qui paurosa l'ombra di Enea fuggente si getta, e si nasconde: ma Turno non è meno pronto di lei, e valica l'ostacolo, e salta sull'alto del ponte. Appena toccava la prora, che la Saturnia gli rompe la fune, e scioglie e trascina la nave ancora a ritroso sul mare. Ora Enea a battaglia chiama l'assente, e molti, incontrandoli, manda a morte gli eroi. Allora l'ombra leggera non cerca di ascondersi oltre, ma, nell'alto volando, in una nuvola negra sparisce, mentre frattanto un turbine trascina Turno nel mezzo alle onde. Si volge a guardare, ignaro del fatto, non grato della propria salvezza e con la voce tende ambedue le mani alle stelle. « Onnipotente genitore, dunque di tale delitto tu mi hai creduto degno, per darmi siffatto castigo? Dove vo? donde venni? che fuga è questa, e quale mi riconduce? Vedrò di nuovo le mura laurenti ed il campo? Che sarà della schiera di eroi che me e le mie armi seguirono? Ed io li lasciai, oh, delitto!, tutti alla morte nefanda! Ed ora li vedo dispersi e odo dei cadenti il lamento? Che fare? Qual terra abbastanza profonda s'aprirà a inghiottirmi? O voi, piuttosto, misericordia di me, o venti: contro le rocce e gli scogli (volentieri io, Turno, vi prego) trascinate la nave e sbattetela contro le secche feroci, dove non mi seguano i Rùtuli nè la fama già nota del

et patris antiquam Dauni defertur ad urbem.
At Iovis interea monitis Mezentius ardens
succedit pugnae, Teucrosque invadit ovantes. 690
Concurrunt Tyrrhenae acies atque omnibus uni,
uni odiisque viro telisque frequentibus instant.
Ille, velut rupes, vastum quae prodit in aequor,
obvia ventorum furiis expostaque ponto,
vim cunctam atque minas perfert caelique marisque, 695
ipsa immota manens, prolem Dolichaonis Hebrum
sternit humi, cum quo Latagum Palmumque fugacem:
sed Latagum saxo atque ingenti fragmine montis
occupat os faciemque adversam, poplite Palmum
succiso volvi segnem sinit, armaque Lauso 700
donat habere umeris et vertice figere cristas.
Nec non Evanthen Phrygium Paridisque Mimanta
aequalem comitemque, una quem nocte Theano
in lucem genitori Amyco dedit et face praegnans
Cisseis regina Parin: Paris urbe paterna 705
occubat, ignarum Laurens habet ora Mimanta.
Ac velut ille canum morsu de montibus altis
actus aper, multos Vesulus quem pinifer annos
defendit multosve palus Laurentia, silva
pastus arundinea, postquam inter retia ventum est, 710
substitit infremuitque ferox et inhorruit armos;
nec cuiquam irasci propiusve accedere virtus,
sed iaculis tutisque procul clamoribus instant;
ille autem impavidus partes cunctatur in omnes
dentibus infrendens, et tergo decutit hastas; 715
haud aliter, iustae quibus est Mezentius irae,
non ulli est animus stricto concurrere ferro:
missilibus longe et vasto clamore lacessunt.
Venerat antiquis Corythi de finibus Acron,
Graius homo, infectos linquens profugus hymenaeos. 720

fatto ». Così dicendo, egli ondeggia con l'animo or qua ora là, o se gettarsi, folle, per così gran disonore, sopra la spada e passarla crudelmente a traverso del petto: o se buttarsi nei flutti e a nuoto i curvi lidi cercare e ritornare ancora in mezzo alle armi dei Teucri. Tre volte egli tentò ambe le vie, e tre volte lo trattenne la grande Giunone, e pietosa di lui lo frenò. Scorre fendendo le onde col fiotto e col vento a seconda; e di suo padre Dauno perviene all'antica città.

Ma per volere di Giove intanto Mesenzio ardente sottentra alla pugna, ed assale i Teucri già trionfanti. Vi accorrono pure le schiere tirrene, e contro lui solo, lui solo, tutti, con tutto l'odio e coi dardi in gran copia si scagliano. Quegli, siccome una rupe, che nel vasto mare si avanza, contro alle furie dei venti e al flagellare dell'onde, tutta quanta la forza ed il furore sopporta del cielo e del mare, ed essa immota rimane: Ebro a terra abbatte, figliuolo di Dolicaone, e Làtago con lui e Palmo che fugge; ma a Làtago schiaccia in pieno la faccia con un sasso ch'è un pezzo di monte, e lascia andar lento Palmo con il calcagno reciso, e l'armi dà a Lauso, che ne rivesta le spalle e sull'elmo si pianti il pennacchio. E uccide così Evante di Frigia, e Mimante, coetaneo e compagno di Paride, che ad Àmico generava Teano la stessa notte che la regina cissèa, gravida d'una fiaccola, Paride partorì [27]; ma Paride nella città dei padri riposa, e Mimante giace oscuro in terra laurente. E come il cinghiale cacciato dal morso dei cani giù dalle alte montagne, cui per molt'anni protesse il Vèsulo [28] ricco di pini o la palude laurente, pasciuto in selve di canne, poichè nelle reti è caduto, s'arresta, e grugnisce feroce, ed arruffa la schiena, e nessuno ha coraggio d'infierire col farsi da presso, ma con i dardi e con le grida incalzan

Hunc ubi miscentem longe media agmina vidit,
purpureum pennis et pactae coniugis ostro;
impastus stabula alta leo ceu saepe peragrans
(suadet enim vesana fames) si forte fugacem
conspexit capream aut surgentem in cornua cervum, 725
gaudet, hians immane, comasque arrexit, et haeret
visceribus super incumbens, lavit improba teter
ora cruor:
sic ruit in densos alacer Mezentius hostes.
Sternitur infelix Acron et calcibus atram 730
tundit humum exspirans infractaque tela cruentat.
Atque idem fugientem haud est dignatus Oroden
sternere, nec iacta caecum dare cuspide vulnus.
Obvius adversoque occurrit seque viro vir
contulit, haud furto melior, sed fortibus armis. 735
Tum super abiectum posito pede nixus et hasta,
« Pars belli haud temnenda, viri, iacet altus Orodes. »
Conclamant socii laetum Paeana secuti.
Ille autem exspirans: « Non me, quicumque es, inulto,
victor, nec longum laetabere: te quoque fata 740
prospectant paria atque eadem mox arva tenebis. »
Ad quem subridens mixta Mezentius ira:
«Nunc morere: ast de me Divum pater atque hominum rex
viderit. » Hoc dicens eduxit corpore telum;
olli dura quies oculos et ferreus urget 745
somnus, in aeternam clauduntur lumina noctem.
Caedicus Alcathoum obtruncat, Sacrator Hydaspen;
Partheniumque Rapo et praedurum viribus Orsen,
Messapus Cloniumque Lycaoniumque Ericeten,
illum infrenis equi lapsu tellure iacentem, 750
hunc peditem. Pedes et Lycius processerat Agis,
quem tamen haud expers Valerus virtutis avitae
deicit: at Thronium Salius, Saliumque Nealces

da lungi al sicuro, ed esso senza paura in ogni parte fa fronte, i denti digrigando, e scuote dal tergo le aste: non altrimenti coloro che giustamente hanno in odio Mesenzio, non hanno coraggio, nessuno, di affrontarlo col ferro impugnato: ma da lontano coi dardi e con alte grida lo aizzano.

Era venuto dall'antica terra di Còrito Acrone, uomo di Grecia [39], nel suo partire lasciando incompiute le nozze. Poi che lo vide da lungi che scompigliava nel mezzo le schiere, con il cimiero vermiglio e la veste purpurea della sposa: come talora un leone affamato che errando intorno ai profondi covili, spinto da fame rabbiosa, se scorge a caso un capriolo fugace o un cervo di corna superbe, gode, spalancando la bocca, e rizza la chioma, e stretto si afferra alle viscere con tutto il suo peso, e tetro il sangue gli bagna la bocca: così pronto si lancia in mezzo ai nemici Mesenzio. Cade Acrone infelice, ed a calci percuote spirando la terra sanguigna, e insanguina il ferro spezzato. Ma non si degnò di abbattere Orode nel mentre fuggiva, nè di ferirlo con un colpo di lancia alle spalle. Gli corre incontro, uomo contro uomo lo affronta, non vincitore di furto ma per valore dell'armi. Poi calpestando il caduto e poggiandosi all'asta: « Non minima parte di guerra, eroi, il grande Orode qui giace ». Gli fanno eco i compagni gridando un lieto peana. Ma quegli nello spirare: « Chiunque tu sia, a lungo non ti godrai la vittoria senza la mia vendetta. Te pure una simile morte aspetta, e fra poco anche tu premerai questi campi ». A lui sogghignando Mesenzio e non senza ira: « Or muori tu; e per me se la veda il padre dei Numi e degli uomini il re ». Trasse, così dicendo, il dardo dal corpo, ed a lui dura quiete serrava gli occhi ed un ferreo sonno, e nell'eterna notte

insignis iaculo et longe fallente sagitta.
Iam gravis aequabat luctus et mutua Mavors 755
funera: caedebant pariter pariterque ruebant
victores victique, neque his fuga nota neque illis.
Di Iovis in tectis iram miserantur inanem
amborum et tantos mortalibus esse labores;
hinc Venus, hinc contra spectat Saturnia Iuno; 760
pallida Tisiphone media inter milia saevit.
At vero ingentem quatiens Mezentius hastam
turbidus ingreditur campo. Quam magnus Orion,
cum pedes incedit medii per maxima Nerei
stagna, viam scindens, umero supereminet undas, 765
aut, summis referens annosam montibus ornum
ingrediturque solo et caput inter nubila condit:
talis se vastis infert Mezentius armis.
Huic contra Aeneas, speculatus in agmine longo,
obvius ire parat. Manet imperterritus ille 770
hostem magnanimum opperiens, et mole sua stat.
Atque oculis spatium emensus, quantum satis hastae:
« Dextra mihi Deus et telum quod missile libro,
nunc adsint! Voveo praedonis corpore raptis
indutum spoliis ipsum te, Lause, tropaeum 775
Aeneae. » Dixit stridentemque eminus hastam
iecit; at illa volans clipeo est excussa proculque
egregium Antoren latus inter et ilia figit,
Herculis Antoren comitem, qui missus ab Argis
haeserat Euandro atque Itala consederat urbe. 780
Sternitur infelix alieno vulnere, caelumque
adspicit et dulces moriens reminiscitur Argos.
Tum pius Aeneas hastam iacit: illa per orbem
aere cavum triplici, per linea terga tribusque
transiit intextum tauris opus, imaque sedit 785
inguine, sed vires haud pertulit. Ocius ensem

si chiudon le luci per sempre. Cèdico uccide Alcàtoo, Sacràtore Idaspe; Rapone ammazza Partenio ed il fortissimo Orse; Messapo, Clonio e il licaonio [40] Oricete: quello, per la caduta dello sfrenato destriero, a terra giacente, a piedi quell'altro. A piedi anche Àgide licio avanzava; ma dell'avito valore memore Valero lo uccide; poi Sàlio, Trònio; e Nealce, Sàlio pei dardi famoso e la freccia che coglie improvvisa da lungi.

Già Marte fiero eguagliava i lutti e l'alterno morire; uccidevan del pari, del pari cadevano i vinti e i vincitori; nè questi volevan fuggire, nè quelli. Gli Dèi nelle case di Giove commiseran il vano furore di tutti, e che siano tanti travagli ai mortali. Di qui Venere guarda; dall'altra parte, la saturnia Giunone; pallida Tisìfone alle migliaia in mezzo infierisce. Ed ecco scuotendo la immensa asta Mesenzio, torbido corre pel campo. E come gigante Orione [41], quando a piedi si avanza in mezzo al mare per l'acque profonde, e s'apre il cammino, sovrasta con l'omero l'onde, o, dall'alto dei monti un orno annoso brandendo, sopra la terra cammina, e il capo in mezzo alle nubi nasconde: tale si avanza con le vaste armi Mesenzio.

Contro di lui Enea, nella lunga fila spiatolo, si accinge a combattere. Quegli imperterrito sta, attendendo il suo grande nemico, e fermo in sua mole rimane. Poi, misurato con gli occhi lo spazio al lancio dell'asta: « La destra, che è il mio Dio, e il dardo che a volo io lancio, ora mi siano propizi! O Lauso, fo voto che tu, vestito dell'armi rapite al predone caduto, sia il vivo trofeo di Enea [42] ». Disse, e da lungi scagliava la lancia fischiante; ma essa volando fu scossa via dallo scudo e più oltre Antore egregio tra il fianco e la coscia colpì. Antore compagno di Ercole, che venuto da Argo avea seguito

Aeneas, viso Tyrrheni sanguine laetus,
eripit a femine et trepidanti fervidus instat.
Ingemuit cari graviter genitoris amore,
ut vidit, Lausus, lacrimaeque per ora volutae. 790
Hic mortis durae casum tuaque optima facta,
si qua fidem tantum est operi latura vetustas,
non equidem, nec te, iuvenis memorande, silebo.
Ille pedem referens et inutilis inque ligatus
cedebat, clipeoque inimicum hastile trahebat: 795
prorupit iuvenis seseque immiscuit armis
iamque adsurgentis dextrae plagamque ferentis
Aeneae subiit mucronem ipsumque morando
sustinuit. Socii magno clamore sequuntur,
dum genitor nati parma protectus abiret; 800
telaque coniciunt proturbantque eminus hostem
missilibus. Furit Aeneas, tectusque tenet se.
Ac velut, effusa si quando grandine nimbi
praecipitant, omnis campis diffugit arator
omnis et agricola, et tuta latet arce viator, 805
aut amnis ripis aut alti fornice saxi,
dum pluit in terris, ut possint, sole reducto,
exercere diem: sic obrutus undique telis
Aeneas nubem belli, dum detonet omnis,
sustinet et Lausum increpitat, Lausoque minatur: 810
« Quo moriture ruis, maioraque viribus audes?
fallit te incautum pietas tua. » Nec minus ille
exsultat demens; saevae iamque altius irae
Dardanio surgunt ductori, extremaque Lauso
Parcae fila legunt; validum namque exigit ensem 815
per medium Aeneas iuvenem, totumque recondit.
Transiit et parmam mucro, levia arma minacis,
et tunicam, molli mater quam neverat auro,
implevitque sinum sanguis: tum vita per auras

Evandro e in una città italica s'era fermato. Cade lo sventurato per una ferita non sua, e volge al cielo lo sguardo, e la dolce Argo nel morire rimembra. Allora il pio Enea vibra la lancia: e quella pel cavo cerchio di triplice bronzo passò, e per gli strati di lino, e per l'orlo con tre pelli di toro ricinto, e colpì nell'inguine in basso, ma forza non ebbe più oltre. Sùbito Enea, contento a veder sanguinare l'etrusco, trae dal fianco la spada, e impetuoso su lui che vacillava si scaglia. Profondamente gemette, per amore del suo caro padre, come lo vide, Lauso, e gli rigaron le lagrime il volto. Qui della tùa dura morte il caso e la nobile impresa, se pure la posterità darà fede ad un fatto sì grande, certo non io tacerò, nè te, memorando garzone. Quegli, traendo indietro il piede, inetto e impacciato, cedeva, e dallo scudo cercava di estrarre la lancia nemica. Irruppe il giovine scagliandosi in mezzo alle armi, e mentre Enea già alzava la destra e si preparava a colpire, si fece sotto alla spada, e il colpo indugiando sostenne. Lo aiutan con grande clamore i compagni, perchè il padre partisse protetto dallo scudo del figlio, e con le frecce respingono il nemico da lungi. Infuria Enea, e si tiene coperto. E come quando talvolta con lo scrosciar della grandine cadono i nembi, e fugge ogni aratore dai campi ed ogni villano, ed al riparo sicuro il viandante si asconde, o sotto le ripe di un fiume o di un'alta rupe alla grotta, finchè piove sopra la terra, per potere, al ritorno del sole, compir la diurna fatica: così, d'ogni parte sommerso dai dardi, regge Enea la tempesta di guerra, finchè tutta si acqueti, e Lauso sgrida e Lauso minaccia: « Dove ti scagli a morire, osando delle tue forze un'impresa più grande? Te, incauto, acceca la tua pietà ». Ma quegli, folle, non meno esulta; e già più fiere si

concessit maesta ad Manes corpusque reliquit. 820
At vero ut vultum vidit morientis et ora,
ora modis Anchisiades pallentia miris,
ingemuit miserans graviter dextramque tetendit,
et mentem patriae subiit pietatis imago.
« Quid tibi nunc, miserande puer, pro laudibus istis, 825
quid pius Aeneas tanta dabit indole dignum?
Arma, quibus laetatus, habe tua, teque parentum
Manibus et cineri (si qua est ea cura) remitto.
Hoc tamen infelix miseram solabere mortem:
Aeneae magni dextra cadis. » Increpat ultro 830
cunctantes socios et terra sublevat ipsum,
sanguine turpantem comptos de more capillos.
Interea genitor Tiberini ad fluminis undam
vulnera siccabat lymphis corpusque levabat
arboris adclinis trunco. Procul aerea ramis 835
dependet galea et prato gravia arma quiescunt:
stant lecti circum iuvenes: ipse aeger, anhelans,
colla fovet, fusus propexam in pectore barbam:
multa super Lauso rogitat multumque remittit,
qui revocent maestique ferant mandata parentis. 840
At Lausum socii exanimem super arma ferebant
flentes, ingentem atque ingenti vulnere victum.
Agnovit longe gemitum praesaga mali mens.
Canitiem multo deformat pulvere et ambas
ad caelum tendit palmas et corpore inhaeret. 845
« Tantane me tenuit vivendi, nate, voluptas,
ut pro me hostili paterer succedere dextrae,
quem genui? tuane haec genitor per vulnera servor,
morte tua vivens? heu, nunc misero mihi demum
exitium infelix! nunc alte vulnus adactum! 850
Idem ego, nate, tuum maculavi crimine nomen,
pulsus ob invidiam solio sceptrisque paternis.

gonfiano l'ire nel duce dardànio, e le Parche tesson gli ultimi fili di Lauso: chè con la sua valida spada Enea il giovin trapassa, e tutta l'immerge. Passò anche lo scudo la lama, arma ahi leggera per minacciare!, e la tunica, che la madre gli avea ricamata con morbido oro, e gli empì il seno di sangue: allora la vita per l'aure mesta ai Mani fuggì abbandonando le membra. Ma come l'Anchisìade vide il suo volto, il volto che mirabilmente impallidiva, pietoso gemè dal profondo, e tese la destra, e nella mente l'aspetto gli entrò del paterno dolore: « O sventurato fanciullo, per cotesti tuoi meriti, che cosa, che cosa il pio Enea darà, che sia degno di sì nobile cuore? Restino tue le armi di cui godesti; ed ai Mani e al cenere degli antenati, se questo ti giova, ti rendo. Con ciò tuttavia potrai, infelice, consolar questa misera morte: che per la destra del grande Enea tu cadi ». Ed egli stesso esorta i compagni esitanti, e lo solleva da terra, con i capelli al modo etrusco ravviati, ora insozzati di sangue.

Il padre intanto alla riva del fiume Tiberino con l'acqua stagnava la ferita, e riposava le membra, appoggiato di un albero al tronco. Più là pende l'elmo di bronzo da un ramo, e sul prato l'armi pesanti riposano. Intorno stan giovani scelti: ed egli, egro, anelante appoggia il capo, e la barba gli scende profusa sul petto. Spesso domanda di Lauso e più volte lo manda a chiamare ed a portargli gli ordini del genitore suo mesto. Ma i compagni portavano esanime Lauso sopra lo scudo, grande, e da grande ferita abbattuto. Capì da lungi il lamento il cuore presago del male. S'insozzò la canizie di polvere, e al cielo tese ambedue le palme, e si gettò su quel corpo. « Fu così grande, o figlio, il mio desiderio di vivere, che sopportai che tu ti offrissi alla destra ne-

Debueram patriae poenas odiisque meorum:
omnes per mortes animam sontem ipse dedissem!
Nunc vivo, neque adhuc homines lucemque relinquo. 855
Sed linquam. » Simul hoc dicens attollit in aegrum
se femur et, quamvis ex alto vulnere tardat,
haud deiectus equum duci iubet. Hoc decus illi,
hoc solamen erat: bellis hoc victor adibat
omnibus. Adloquitur maerentem et talibus infit: 860
« Rhaebe, diu, res si qua diu mortalibus ulla est,
viximus. Aut hodie victor spolia illa cruenta
et caput Aeneae referes Lausique dolorum
ultor eris mecum: aut aperit si nulla viam vis,
occumbes pariter: neque enim, fortissime, credo, 865
iussa aliena pati et dominos dignabere Teucros. »
Dixit et exceptus tergo consueta locavit
membra, manusque ambas iaculis oneravit acutis,
aere caput fulgens cristaque hirsutus equina.
Sic cursum in medios rapidus dedit. Aestuat ingens 870
uno in corde pudor mixtoque insania luctu,
[et furiis agitatus amor et conscia virtus].
Atque hic Aenean magna ter voce vocavit.
Aeneas agnovit enim laetusque praecatur:
« Sic pater ille Deum faciat, sic altus Apollo! 875
Incipias conferre manum. »
Tantum effatus et infesta subit obvius hasta.
Ille autem: « Quid me erepto, saevissime, nato
terres? haec via sola fuit, qua perdere posses.
Nec mortem horremus, nec Divum parcimus ulli. 880
Desine: nam venio moriturus et haec tibi porto
dona prius. » Dixit, telumque intorsit in hostem.
Inde aliud super atque aliud figitque volatque
ingenti gyro: sed sustinet aureus umbo.
Ter circum adstantem laevos equitavit in orbes, 885

mica, per me che ti ho generato? Ed io, tuo padre, son salvo per le tue ferite, e per la tua morte son vivo? Ahi, misero, or finalmente sento la mia grande sventura! Questa sì è profonda ferita! E pure, io, o figlio, macchiai coi delitti il tuo nome, io, dal trono paterno cacciato per odio dei miei. Alla mia patria dovevo e al loro odio una pena: oh, se a tutte le morti avessi dato quest'anima rea! Ed ora son vivo, e non anco la vita e gli uomini lascio. Ebbene, li lascerò ». Così dicendo si leva sul fianco ferito, e benchè la piaga profonda lo attardi, non scoraggito, domanda il suo cavallo. Era il suo vanto, era il suo grande conforto; ed in tutte le guerre uscìa vincitore con lui. Mesto lo vede, e gli parla così: « Rebo, a lungo, se v'è niuna cosa che a lungo ci duri, siamo vissuti. O tu oggi vincitore le spoglie cruente ed il capo di Enea riporterai, con me vendicando di Lauso lo strazio: o, se niuna forza non ci apre una via, con me perirai, chè per certo, o valoroso, non vuoi obbedire al comando di un altro e aver per padrone un troiano ». Disse, e, come sempre, le membra adagiò sul suo dorso, ed ambedue le mani caricava di acute saette, fulgido il capo di bronzo, con un'irta equina criniera. Così veloce a corsa entrava nel mezzo ai nemici. Insieme nel cuor gli ribolle profonda vergogna, e follia di dolore, e fatto furioso l'amore, e la sua conscia virtù [43]. E qui Enea tre volte a gran voce chiamò. Lo riconobbe Enea, e lieto pregava così: « Il padre degli Dèi lo voglia, e così l'alto Apollo! Vieni a combatter con me! ». Ciò solo disse, ed incontro gli si fece con l'asta nemica. E quegli: « A che mai, crudelissimo, spaventarmi, se mi hai tolto il mio figlio? Questa era l'unica via per cui tu mi potessi finire. Io non temo la morte, e non mi curo dei Numi. Cessa, però che io vengo per morire, ma prima questi

tela manu iaciens, ter secum Troïus heros
immanem aerato circumfert tegmine silvam.
Inde, ubi tot traxisse moras, tot spicula taedet
vellere, et augetur pugna congressus iniqua,
multa movens animo, iam tandem erumpit, et inter 890
bellatoris equi cava tempora conicit hastam.
Tollit se arrectum quadrupes et calcibus auras
verberat effusumque equitem super ipse secutus
implicat eiectoque incumbit cernuus armo.
Clamore incendunt caelum Troësque Latinique; 895
advolat Aeneas vaginaque eripit ensem
et super haec: « Ubi nunc Mezentius acer et illa
effera vis animi? » Contra Tyrrhenus, ut auras
suspiciens hausit caelum mentemque recepit:
« Hostis amare, quid increpitas mortemque minaris? 900
Nullum in caede nefas, nec sic ad proelia veni,
nec tecum meus haec pepigit mihi foedera Lausus.
Unum hoc, per si qua est victis venia hostibus, oro,
corpus humo patiare tegi. Scio acerba meorum
circumstare odia: hunc, oro, defende furorem 905
et me consortem nati concede sepulchro. »
Haec loquitur, iuguloque haud inscius accipit ensem,
undantique animam diffundit in arma cruore.

doni ti reco ». Sì disse, e il dardo lanciò sul nemico. Poi un altro ed un altro gli scaglia, volandogli largo d'intorno: ma lo scudo d'oro li regge. Tre volte attorno all'eroe fermo cavalcò rigirando a sinistra, lanciando i dardi, e tre volte l'eroe troiano sopra se stesso si porta sul bronzeo scudo la gran selva. Poscia, poichè gli pesa il tanto indugiare e strappar tanti dardi, e l'incalza la pugna ineguale, vari modi studiando, finalmente fa impeto, e vibra fra le cave tempie del cavallo guerriero la lancia. Ritto s'impenna il quadrupede, e sferza le aure coi calci, e sul cavaliere caduto si rovescia esso pure, e lo impaccia, e col muso gli schiaccia la spalla slogata. Infiammano il cielo di grida ed i Troiani e i Latini; Enea accorre volando, e toglie dal fodero il ferro, ed anche gli dice: « Dov'è ora il feroce Mesenzio e la sua audacia spietata? ». A lui il Tirreno, poichè guardando nell'alto attinse il cielo con gli occhi e ritornò in se stesso: « Amaro nemico, perchè m'insulti e minacci la morte? Non v'è nessun male ad uccidermi, nè così io venni a battaglia, nè teco il mio Lauso fermò tali patti per me. Sola una cosa ti prego, se grazia alcuna v'è pei nemici caduti: fa che il mio corpo sia ricoperto di terra. So che mi stanno intorno acerbi di odi dei miei: allontana, ti prego, il loro furore, e concedi ch'io abbia comune col figlio la tomba ». Così dice, ed in gola riceve consapevole il ferro, e in un'onda di sangue diffonde sull'armi la vita.

LIBRO UNDICESIMO

Oceanum interea surgens Aurora reliquit;
Aeneas (quamquam et sociis dare tempus humandis
praecipitant curae, turbataque funere mens est)
vota Deum primo victor solvebat Eoo.
Ingentem quercum decisis undique ramis 5
constituit tumulo fulgentiaque induit arma,
Mezenti ducis exuvias, tibi, magne, tropaeum
bellipotens; aptat rorantes sanguine cristas
telaque trunca viri et bis sex thoraca petitum
perfossumque locis, clipeumque ex aere sinistrae 10
subligat atque ensem collo suspendit eburnum.
Tum socios (namque omnis eum stipata tegebat
turba ducum) sic incipiens hortatur ovantes:
« Maxima res effecta, viri: timor omnis abesto,
quod superest: haec sunt spolia et de rege superbo 15
primitiae, manibusque meis Mezentius hic est.
Nunc iter ad regem nobis murosque Latinos.
Arma parate animis et spe praesumite bellum.
Ne qua mora ignaros, ubi primum vellere signa
adnuerint Superi pubemque educere castris, 20
impediat, segnesve metu sententia tardet.
Interea socios inhumataque corpora terrae,
mandemus, qui solus honos Acheronte sub imo est.
Ite, ait, egregias animas, quae sanguine nobis
hanc patriam peperere suo, decorate supremis 25
muneribus, maestamque Euandri primus ad urbem
mittatur Pallas, quem non virtutis egentem
abstulit atra dies et funere mersit acerbo. »

L'Aurora frattanto sorgendo lasciò l'Oceano; Enea, benchè lo affanni il pensiero di seppellire i compagni, e la morte lo turbi nel cuore, di prima mattina scioglieva vincitore i voti agli Dèi. Una gran quercia coi rami da ogni parte recisi piantò sopra un tumulo e la vestì delle armi fulgenti, spoglie del re Mesenzio, a te trofeo, o grande Signore di guerra; vi aggiusta i pennacchi ancor rugiadosi di sangue, e l'aste tronche dell'eroe, e la corazza in sei e sei luoghi percossa e forata; gli lega a sinistra lo scudo di bronzo e gli sospende al collo la spada d'avorio. Poscia, poichè tutt'intorno si stringeva la folla dei duci, così parlando esorta i compagni esultanti: « Il più è fatto, o guerrieri; ogni timore sia lungi per quello che avanza: son queste le spoglie e d'un superbo re le primizie; e, per le mani mie, Mesenzio questo è. Ora ci è aperta la via al re e alle mura latine. Gli animi sian pronti alle armi; in cuore affrettate la guerra, perchè indugio nessuno impreparati vi arresti, tostochè di staccare le insegne e trar fuori i guerrieri dal campo ci diano consenso gli Dei, e perchè un qualche pensiero non vi faccia per timore più lenti. Intanto affidiamo alla terra i corpi degli amici insepolti, sola onoranza che valga sotto il profondo Acheronte. Andate — diceva — e quei nobili cuori che col lor sangue ci hanno questa patria acquistata, onorate con l'estremo tributo, e primo alla mesta terra di Evandro sia mandato Pallante, che, ricco di ogni valore, il negro giorno rapì e in morte immatura lo immerse ».

Sic ait illacrimans recipitque ad limina gressum,
corpus ubi exanimi positum Pallantis Acoetes 30
servabat senior, qui Parrhasio Euandro
armiger ante fuit, sed non felicibus aeque
tum comes auspiciis caro datus ibat alumno.
Circum omnis famulumque manus Troianaque turba
et maestum Iliades crinem de more solutae. 35
Ut vero Aeneas foribus sese intulit altis,
ingentem gemitum tunsis ad sidera tollunt
pectoribus, maestoque immugit regia luctu.
Ipse, caput nivei fultum Pallantis et ora
ut vidit, levique patens in pectore vulnus 40
cuspidis Ausoniae, lacrimis ita fatur obortis:
« Tene, inquit, miserande puer, cum laeta veniret
invidit Fortuna mihi, ne regna videres
nostra neque ad sedes victor veherere paternas?
Non haec Euandro de te promissa parenti 45
discedens dederam, cum me complexus euntem
mitteret in magnum imperium, metuensque moneret,
acres esse viros, cum dura proelia gente.
Et nunc ille quidem spe multum captus inani
fors et vota facit cumulatque altaria donis: 50
nos iuvenem exanimum et nil iam Caelestibus ullis
debentem vano maesti comitamur honore.
Infelix, nati funus crudele videbis!
Hi nostri reditus exspectatique triumphi!
Haec mea magna fides! At non, Euandre, pudendis 55
vulneribus pulsum adspicies nec sospite dirum
optabis nato funus pater. Hei mihi, quantum
praesidium, Ausonia, et quantum tu perdis, Iule! »
Haec ubi deflevit, tolli miserabile corpus
imperat, et toto lectos ex agmine mittit 60
mille viros, qui supremum comitentur honorem,

Così diceva piangendo, e volgeva il passo alle soglie dove del morto Pallante il corpo composto vegliava il vecchio Acete, che prima fu scudiero ad Evandro Parrasio [1], e poi, con auspici funesti, era venuto compagno all'alunno diletto. Attorno, tutta la schiera dei servi, ed in folla i Troiani, e le donne di Ilio, secondo il costume, mestamente disciolte i capelli. E come Enea entrò dentro l'eccelse porte, alte strida alle stelle sollevan percotendosi il petto, e la reggia di mesti lamenti rimbomba. Ed egli, come vide il capo reclino ed il volto di Pallante, bianco di neve, e la ferita della lancia d'Ausonia, aperta nel tenero petto, così dice, e gli vengon le lacrime agli occhi: « O miserando fanciullo, dunque a me ti toglieva, proprio allorchè veniva propizia, la Fortuna, perchè tu non vedessi il mio regno e non tornassi vincitore alle sedi paterne? Non questo io avevo promesso di te ad Evandro tuo padre, allorchè mi abbracciò nel partire e mi mandò a un grande impero, ma mi avvertì timoroso, che erano forti i guerrieri, e con dura gente la pugna. E forse ora, illuso da una ben vana speranza, egli fa voti e colma gli altari di doni: noi, il giovane esanime e che più nulla non deve ai Celesti, dolenti gli accompagniamo con inutili onori. O infelice, vedrai del figlio la morte crudele! È questo il nostro ritorno, son questi i sognati trionfi! È questa la gran fede ch'io davo! Ma almeno non lo vedrai, o Evandro, cacciato con vergognose ferite; nè, male scampato il tuo figlio, dovrai augurargli, tu, padre, un atroce morire. Ahimè, che grande sostegno, o Ausonia, tu perdi, e tu pure, mio Iulo! ».

Come ciò disse piangendo, fa alzare il miserevole corpo, e mille uomini invia, scelti da tutte le schiere, che seguan la pompa suprema, e assistano al pianto pater-

intersintque patris lacrimis, solatia luctus
exigua ingentis, misero sed debita patri.
Haud segnes alii crates et molle feretrum
arbuteis texunt virgis et vimine querno, 65
extructosque toros obtentu frondis inumbrant.
Hic iuvenem agresti sublimem stramine ponunt,
qualem virgineo demessum pollice florem
seu mollis violae seu languentis hyacinthi,
cui neque fulgor adhuc necdum sua forma recessit; 70
non iam mater alit tellus viresque ministrat.
Tum geminas vestes auroque ostroque rigentes
extulit Aeneas, quas illi laeta laborum,
ipsa suis quondam manibus Sidonia Dido
fecerat et tenui telas discreverat auro. 75
Harum unam iuveni supremum maestus honorem
induit arsurasque comas obnubit amictu,
multaque praeterea Laurentis praemia pugnae
aggerat et longo praedam iubet ordine duci;
addit equos et tela, quibus spoliaverat hostem. 80
Vinxerat et post terga manus, quos mitteret umbris
inferias, caeso sparsurus sanguine flammas,
indutosque iubet truncos hostilibus armis
ipsos ferre duces inimicaque nomina figi.
Ducitur infelix aevo confectus Acoetes, 85
pectora nunc foedans pugnis, nunc unguibus ora,
sternitur et toto proiectus corpore terrae.
Ducunt et Rutulo perfusos sanguine currus.
Post bellator equus, positis insignibus, Aethon
it lacrimans guttisque umectat grandibus ora. 90
Hastam alii galeamque ferunt: nam cetera Turnus
victor habet. Tum maesta phalanx Teucrique sequuntur
Tyrrhenique omnes et versis Arcades armis.
Postquam omnis longe comitum processerat ordo,

no, scarso conforto a sì grande dolore, ma dovuto a quel padre infelice. Pronti intrecciano gli altri di graticci una morbida bara, con ramoscelli di àlbatro e con vincastri di quercia, e costruito il giaciglio gli fanno ombra con un velo di fronde. Qui, sul lettuccio agreste stendono il giovine in alto, simile a un fiore spiccato dalle dita di una fanciulla, delicata viola o languido giacinto, che non ancora ha perduto lo splendore e neppure la sua beltà, ma la terra materna più non lo nutre e non gli dona le forze. Allora Enea due drappi intessuti di oro e di porpora trasse fuori, che un tempo, lieta al lavoro, gli fece con le sue stesse mani la sidònia Didone, e con un filo d'oro aveva trapunte le tele. Mesto, d'uno di quelli avvolse, onoranza suprema, il giovinetto, e con l'altro velò le chiome già destinate alle fiamme, e molti inoltre vi ammucchia premi della vittoria laurente, e fa condurre in lunga fila le prede; cavalli ed armi vi aggiunge, che avea tolti al nemico, Pallante. Avea avvinte al tergo le mani a quei da mandare funebri offerte alle ombre, per isparger del loro sangue versato le fiamme; e vuole che i duci in persona rechino i tronchi vestiti dell'armi nemiche, e, sopravi, incisi i lor nomi. Viene condotto colà Acete infelice, sfinito dagli anni, che ora il petto si offende coi pugni, ed ora si straccia il volto con l'unghie; poscia si lascia cadere con tutto il corpo per terra disteso. Altri conducono i cocchi perfusi di rùtulo sangue. Dietro il cavallo di guerra, senza ornamenti, Etone, viene piangendo, e di lacrime grandi inumidisce le guance. Portano altri l'asta con l'elmo, chè il resto è di Turno vittorioso. Poi seguono in mesta falange i Teucri e tutti i Tirreni e gli Arcadi con l'armi a l'ingiù. E poichè si era mosso già lungi tutto il corteo dei compagni, ristette Enea, e con profondi singhiozzi

substitit Aeneas gemituque haec addidit alto: 95
« Nos alias hinc ad lacrimas eadem horrida belli
fata vocant: salve aeternum mihi, maxime Palla,
aeternumque vale. » Nec plura effatus ad altos
tendebat muros, gressumque in castra ferebat.
Iamque oratores aderant ex urbe Latina, 100
velati ramis oleae veniamque rogantes.
Corpora, per campos ferro quae fusa iacebant,
redderet ac tumulo sineret succedere terrae:
nullum cum victis certamen et aethere cassis:
parceret hospitibus quondam socerisque vocatis. 105
Quos bonus Aeneas haud adspernanda precantes
prosequitur venia et verbis haec insuper addit:
« Quaenam vos tanto fortuna indigna, Latini,
implicuit bello, qui nos fugiatis amicos?
Pacem me exanimis et Martis sorte peremptis 110
oratis? equidem et vivis concedere vellem.
Nec veni, nisi fata locum sedemque dedissent:
nec bellum cum gente gero: rex nostra reliquit
hospitia et Turni potius se credidit armis.
Aequius huic Turnum fuerat se opponere morti. 115
Si bellum finire manu, si pellere Teucros
adparat, his mecum decuit concurrere telis:
vixet, cui vitam Deus, aut sua dextra dedisset.
Nunc ite et miseris supponite civibus ignem. »
Dixerat Aeneas. Olli obstupuere silentes, 120
conversique oculos inter se atque ora tenebant.
Tum senior semperque odiis et crimine Drances
infensus iuveni Turno, sic ore vicissim
orsa refert: « O fama ingens, ingentior armis,
vir Troiane, quibus caelo te laudibus aequem? 125
Iustitiaene prius mirer belline laborum?
Nos vero haec patriam grati referemus ad urbem,

queste parole soggiunge: « Ad altre lagrime noi chiaman di qui gli stessi orridi fati di guerra: salve in eterno, o Pallante magnanimo, ed in eterno vale! ». E più non diceva, e tornò all'alte mura, e i passi al suo campo rivolse.

E già oratori eran giunti dalla città di Latino, con rami bendati di ulivo, per implorare una grazia: restituisca i corpi che sparsi di ferro giacevan pei campi, e lasci che sian sepolti sotto ad un mucchio di terra; guerra non v'è coi vinti, che più non vedon la luce: abbia riguardo a coloro che ospiti e suoceri un tempo chiamò. E il buon Enea, poichè cosa da non rifiutarsi chiedevano, benignamente li accoglie, e inoltre aggiunge codeste parole: « Oh, quale immeritata fortuna, vi avvolse in così gran guerra, o Latini, che non ci vogliate alleati? Mi domandate pace pei morti, caduti pel fato di Marte? Ma io, anche ai vivi avrei voluto donarla. E ci venni, solo perchè questo luogo è la mia sede fatale; e guerra non faccio col popolo: il vostro re rompeva con me i patti ospitali, e preferiva affidarsi alle armi di Turno. Era più giusto che Turno a questa morte si offrisse. S'ei vuole finire la guerra con l'armi, e scacciare i Troiani, qui con le armi meco doveva incontrarsi: quegli sarebbe vissuto, a cui un Iddio, o la sua destra, avrebbe concessa la vita. Ora andate, ed ai miseri cittadini accendete le pire ». Sì disse Enea; e coloro, meravigliati, in silenzio, si guardavan fra loro e si fissavan negli occhi. Allora Drance, più vecchio, e sempre con odio e con accuse nemico del giovine Turno, così a sua volta risponde: « O grande di fama, e più grande nell'armi, eroe troiano, con che lodi ti alzerò alle stelle? Dovrò io prima ammirarti per la giustizia, o per i travagli di guerra? Ma noi alla patria città grati riporteremo i tuoi det-

et te, si qua viam dederit fortuna, Latino
iungemus regi: quaerat sibi foedera Turnus.
Quin et fatales murorum attollere moles, 130
saxaque subvectare umeris Troiana iuvabit. »
Dixerat haec unoque omnes eadem ore fremebant.
Bis senos pepigere dies et pace sequestra
per silvas Teucri mixtique impune Latini
erravere iugis: ferro sonat icta bipenni 135
fraxinus: evertunt actas ad sidera pinus;
robora nec cuneis et olentem scindere cedrum,
nec plaustris cessant vectare gementibus ornos.
Et iam Fama volans, tanti praenuntia luctus,
Euandrum Euandrique domos et moenia replet, 140
quae modo victorem Latio Pallanta ferebat.
Arcades ad portas ruere et de more vetusto
funereas rapuere faces: lucet via longo
ordine flammarum et late discriminat agros.
Contra turba Phrygum veniens plangentia iungunt 145
agmina. Quae postquam matres succedere tectis
viderunt, maestam incendunt clamoribus urbem.
At non Euandrum potis est vis ulla tenere,
sed venit in medios. Feretro Pallanta reposto
procubuit super atque haeret lacrimansque gemens-
[que, 150
et via vix tandem voci laxata dolore est:
« Non haec, o Palla, dederas promissa parenti,
cautius ut saevo velles te credere Marti:
haud ignarus eram, quantum nova gloria in armis
et praedulce decus primo certamine posset. 155
Primitiae iuvenis miserae bellique propinqui
dura rudimenta et nulli exaudita Deorum
vota precesque meae! Tuque, o sanctissima coniunx,
felix morte tua, neque in hunc servata dolorem!

ti, e te, se il destro ce ne darà la fortuna, uniremo col padre Latino: si cerchi altre alleanze, Turno. Anzi, ci gioverà innalzare dei muri le moli fatali, e a spalla portare le pietre per la città dei Troiani ». Disse, e ad una voce gli altri consentivano tutti. Pattuirono sei e sei giorni, e nella tregua i Troiani misti ai Latini per le selve sui monti errarono senza sospetto. Risuona il frassino, percosso dal ferro delle bipenni; abbattono pini già erti alle stelle; e non cessan di fender coi cunei le querce ed i cedri odorosi, e di portare sui plaustri cigolanti gli ornelli.

E già la Fama messaggera di sì grande lutto, si affolla ad Evandro e alle case di Evandro e alle mura, essa che poco prima diceva vincitore nel Lazio Pallante. Accorrono gli Arcadi alle porte, e, secondo l'antico costume, brandiscono funebri fiaccole; in lunga fila risplende la strada di fiamme, e illumina i campi lontano. Giunge incontro la turba dei Frigi, ed uniscon le schiere piangenti. E come le donne le videro entrar nelle vie, accendon la mesta città di clamori. Ma niuna forza vi fu che a tenere Evandro valesse; ma in mezzo a tutti egli venne. Deposta la bara, egli cadde sopra Pallante, e lo abbraccia piangendo e gemendo; e finalmente a stento lo lasciò parlare il dolore: « Non questo, o Pallante, avevi promesso al tuo padre, ma di esporti più cauto ai crudi cimenti di Marte: pur lo sapevo io, quanto sia forte nell'armi la gloria novella, e più che dolce l'amore del primo cimento. O infelici primizie di un giovane, e dura scuola della guerra vicina, e voti miei e preghiere che nessuno dei Numi esaudì! E tu, beatissima sposa, ben fosti felice morendo, chè serbata non fosti ad un tale dolore! Io all'incontro vivendo ho superato i miei fati, talchè sopravvivo, io, padre! Oh, se dietro alle armi al-

Contra ego vivendo vici mea fata, superstes 160
restarem ut genitor. Troum socia arma secutum
obruerent Rutuli telis! animam ipse dedissem,
atque haec pompa domum me, non Pallanta, referret!
Nec vos arguerim, Teucri, nec foedera, nec quas
iunximus hospitio dextras: sors ista senectae 165
debita erat nostrae. Quod si immatura manebat
mors gnatum, caesis Volscorum milibus ante
ducentem in Latium Teucros cecidisse iuvabit.
Quin ego non alio digner te funere, Palla,
quam pius Aeneas et quam magni Phryges et quam 170
Tyrrhenique duces Tyrrhenum exercitus omnis.
Magna tropaea ferunt, quos dat tua dextera leto.
Tu quoque nunc stares immanis truncus in armis,
esset par aetas et idem si robur ab annis,
Turne. Sed infelix Teucros quid demoror armis? 175
Vadite et haec memores regi mandata referte.
Quod vitam moror invisam, Pallante perempto,
dextera causa tua est, Turnum gnatoque patrique
quam debere vides. Meritis vacat hic tibi solus
fortunaeque locus. Non vitae gaudia quaero: 180
nec fas, sed gnato Manes perferre sub imos. »
 Aurora interea miseris mortalibus almam
extulerat lucem, referens opera atque labores:
iam pater Aeneas, iam curvo in litore Tarchon
constituere pyras. Huc corpora quisque suorum 185
more tulere patrum, subiectisque ignibus atris
conditur in tenebras altum caligine caelum.
Ter circum accensos cincti fulgentibus armis
decurrere rogos ter maestum funeris ignem
lustravere in equis, ululatusque ore dedere. 190
Spargitur et tellus lacrimis, sparguntur et arma:
it caelo clamorque virum clangorque tubarum.

leate dei Teucri mi avessero i Rùtuli tempestato di dardi! io, avrei lasciata la vita; e questa pompa me, non Pallante, riporterebbe alla patria! Nè crediate che io, o Teucri, v'incolpi, nè il patto o le destre ospitali congiunte; questa sorte si serbava alla mia vecchiezza. Che se una morte immatura attendeva il mio figlio, meglio ch'ei sia caduto dopo uccisi i Volsci a migliaia, per condurre i Teucri nel Lazio. Chè anzi non ti farò funerale più degno, o Pallante, che non il pio Enea ti fece, ed i magnanimi Frigi, e i duci Tirreni, e dei Tirreni l'esercito tutto. Grandi trofei essi recano; la tua destra li mandò alla morte. E tu pure or staresti, enorme tronco nell'armi, se era uguale l'età e pari la forza con gli anni, o Turno. Ma, infelice, perchè, o Teucri, vi tengo lontani dall'armi? Andate, e al vostro re memori riportate le mie parole: se prolungo una vita odiosa, ora che morto è Pallante, la tua destra n'è causa, che, tu lo vedi, mi deve Turno, pel figlio e pel padre. Questo sol punto manca ai tuoi meriti e alla tua fortuna. Non per me vivo io cerco questa gioia — nè lo potrei —, bensì per recarla al mio figlio laggiù nel profondo fra l'Ombre ».

Aveva frattanto l'Aurora ai mortali infelici recata l'alma luce, di nuovo conducendo le opre e i travagli: e già il padre Enea, e sul curvo lido Tarconte, aveva costruite le pire. Qua i corpi recaron dei suoi, ciascuno, secondo il rito dei padri; e accesivi sotto atri fuochi, si asconde nelle tenebre, per il fumo, il cielo profondo. Tre volte ai roghi accesi corsero attorno chiusi nell'armi fulgenti; tre volte a cavallo ululando girarono i mesti funerei fuochi. Si sparge la terra di lagrime e se ne spargono l'armi: va al cielo il clamor dei guerrieri con il clangor delle trombe. Qui alcuni le spoglie strappate ai vinti Latini gettan nel fuoco: elmi e spade adornate e

Hic alii spolia occisis derepta Latinis
coniciunt igni, galeas ensesque decoros
frenaque ferventesque rotas; pars munera nota, 195
ipsorum clipeos et non felicia tela.
Multa boum circa mactantur corpora Morti;
setigerosque sues raptasque ex omnibus agris
in flammam iugulant pecudes. Tum litore toto
ardentes spectant socios semustaque servant 200
busta, neque avelli possunt, nox umida donec
invertit caelum stellis fulgentibus aptum.
  Nec minus et miseri diversa in parte Latini
innumeras struxere pyras, et corpora partim
multa virum terrae infodiunt, avectaque partim 205
finitimos tollunt in agros urbique remittunt.
Cetera confusaeque ingentem caedis acervum
nec numero nec honore cremant; tunc undique vasti
certatim crebris conlucent ignibus agri.
Tertia lux gelidam caelo dimoverat umbram: 210
maerentes altum cinerem et confusa ruebant
ossa focis, tepidoque onerabant aggere terrae.
Iam vero in tectis, praedivitis urbe Latini,
praecipuus fragor et longi pars maxima luctus.
Hic matres miseraeque nurus, hic cara sororum 215
pectora maerentum puerique parentibus orbi
dirum exsecrantur bellum Turnique hymenaeos:
ipsum armis ipsumque iubent decernere ferro,
qui regnum Italiae et primos sibi poscat honores.
Ingravat haec saevus Drances solumque vocari 220
testatur, solum posci in certamina Turnum.
Multa simul contra variis sententia dictis
pro Turno, et magnum reginae nomen obumbrat;
multa virum meritis sustentat fama tropaeis.
  Hos inter motus, medio in flagrante tumultu, 225

freni e rapide ruote; altri, i doni lor noti: gli scudi loro e l'armi, ahimè, sfortunate. Molti corpi di buoi s'immolan là intorno alla Morte, e sulle fiamme sgozzano porci setolosi e pecore tolte d'ogni parte dai campi. Poi su tutta la spiaggia guardan bruciare i compagni, e sorvegliano i roghi semiarsi, nè posson staccarsi, finchè l'umida notte voltò il cielo trapunto di stelle fulgenti.

E d'altra parte non meno costrussero i miseri Latini innumerevoli pire, e in parte molte salme d'eroi seppelliscono sotto la terra, e in parte le portan via nelle terre vicine, o alla città le rimandano. Gli altri, un enorme mucchio di strage confusa, li bruciano senza contarli e senza chiamarli per nome; allor d'ogni parte a gara risplendon le vaste campagne di fuochi frequenti. E il terzo giorno aveva dal cielo la fredda ombra rimossa: dolenti rimestavan dai fuochi cenere a mucchi e ossa confuse, e le coprivano con un tiepido strato di terra. Ma nelle case, nella città del molto ricco Latino, è il tumulto maggiore e il più del vastissimo lutto. Quivi le madri e le misere nuore, qui i cari petti delle sorelle dolenti, e i fanciulli privati dei padri, esecran la guerra crudele e le nozze di Turno: e voglion che esso con l'armi, che esso decida col ferro; egli, che vuole per se d'Italia il regno e i primissimi onori. Aggrava l'accusa il fiero Drance, ed attesta che Turno, egli solo, è chiamato a battaglia. Altri, in contrario parere, parlan con vari detti per Turno, ed il gran nome della regina lo copre, e l'ampia fama lo regge dei meritati trofei.

Tra questi moti, in mezzo all'ardente tumulto, ecco inoltre che mesti dalla grande città di Diomede riportano i messi il responso [2]: nulla di fatto da tanti sforzi e travagli; nulla contarono i doni nè l'oro o le molte preghiere: si cerchino altre armi i Latini, o chiedano

ecce super maesti magna Diomedis ab urbe
legati responsa ferunt: nihil omnibus actum
tantorum impensis operum, nil dona neque aurum
nec magnas valuisse preces: alia arma Latinis
quaerenda aut pacem Troiano ab rege petendum. 230
Deficit ingenti luctu rex ipse Latinus.
Fatalem Aenean manifesto numine ferri
admonet ira Deum tumulique ante ora recentes.
Ergo concilium magnum primosque suorum
imperio accitos alta intra limina cogit. 235
Olli convenere fluuntque ad regia plenis
tecta viis. Sedet in mediis et maximus aevo
ut primus sceptris haud laeta fronte Latinus.
Atque hic legatos Aetola ex urbe remissos,
quae referant, fari iubet et responsa reposcit 240
ordine cuncta suo. Tunc facta silentia linguis,
et Venulus dicto parens ita farier infit:
« Vidimus, o cives, Diomedem Argivaque castra
atque iter emensi casus superavimus omnes,
contigimusque manum, qua concidit Ilia tellus. 245
Ille urbem Argyripam patriae cognomine gentis
victor Gargani condebat Iapygis arvis.
Postquam introgressi et coram data copia fandi,
munera praeferimus, nomen patriamque docemus,
qui bellum intulerint, quae causa attraxerit Arpos. 250
Auditis ille haec placido sic reddidit ore:
« O fortunatae gentes, Saturnia regna,
antiqui Ausonii, quae vos fortuna quietos
sollicitat, suadetque ignota lacessere bella?
Quicumque Iliacos ferro violavimus agros, 255
(mitto ea, quae muris bellando exhausta sub altis,
quos Simois premat ille viros), infanda per orbem
supplicia et scelerum poenas expendimus omnes,

al duce Troiano la pace. Scoraggiato, in gran doglia, rimane il re stesso Latino. Lo avverte l'ira dei Numi, con le tombe recenti sugli occhi, che il fatale Enea vien sì per divino volere. Quindi un grande concilio ed i primi dei suoi ordina che si radunino dentro il suo alto palagio. Vennero essi, e si affrettano per le vie affollate. Siede in mezzo, il più vecchio di tutti, e primo fra gli scettrati [3], con fronte non lieta Latino. E qui ai messi tornati dalla città etòlica [4] ingiunge di esporre i loro messaggi, e chiede il responso, tutto nell'ordine suo. Si tacquero allora le lingue, e Vènulo, ubbidiente al suo detto, così cominciava a parlare:

« Vedemmo, o cittadini, Diomede e le tende di Argo [5], e, a percorrer la via, noi superammo ogni rischio, e toccammo la mano per cui cadde la terra di Troia. Ei la città di Argìripa — dal nome della terra paterna — vincitore fondava sui campi iapigi [6] del Gàrgano. Poi che introdotti fummo e avemmo facoltà di parlare, prima gli offriamo i doni, gli diciamo il nome e la patria, e chi ci ha fatto guerra, e la causa che ad Arpi ci trasse. Ei ci ascoltò, e con placido volto così ci rispose: — O fortunate genti, Saturnii regni, antichi Ausonii, quale fortuna vi spinge a lasciare la vostra quiete, e a provocare guerre ignote v'induce? Ognuno di noi che col ferro violò le iliache terre (e lascio quel che che soffrimmo sotto l'alte mura pugnando, e i prodi che il Simoenta travolse), infami supplizi qua e là per la terra patì, e sofferse ogni pena; gente che a Priamo stesso farebbe pietà: e lo sa la trista procella di Pallade [7], e gli scogli di Eubèa e il vendicator Caferèo. Da quella guerra in terre diverse sbattuti, l'Atride Menelao esulò fino alle colonne di Pròteo [8], ed Ulisse vide i Ciclopi dell'Etna. Dirò del regno di Neottòlemo [9] e dei distrutti penati d'I-

vel Priamo miseranda manus: scit triste Minervae
sidus et Euboicae cautes ultorque Caphereus. 260
Militia ex illa diversum ad litus abacti,
Atrides Protei Menelaus ad usque columnas
exsulat: Aetnaeos vidit Cyclopas Ulyxes.
Regna Neoptolemi referam versosque Penates
Idomenei? Libycone habitantes litore Locros? 265
Ipse Mycenaeus magnorum ductor Achivum
coniugis infandae prima intra limina dextra
oppetiit; devictam Asiam subsedit adulter.
Invidisse Deos, patriis ut redditus aris
coniugium optatum et pulchram Calydona viderem? 270
Nunc etiam horribili visu portenta sequuntur,
et socii amissi petierunt aethera pinnis
fluminibusque vagantur aves (heu dira meorum
supplicia!) et scopulos lacrimosis vocibus implent.
Haec adeo ex illo mihi iam speranda fuerunt 275
tempore, cum ferro caelestia corpora demens
adpetii, et Veneris violavi vulnere dextram.
Ne vero, ne me ad tales impellite pugnas.
Nec mihi cum Teucris ullum post eruta bellum
Pergama, nec veterum memini laetorve malorum. 280
Munera, quae patriis ad me portatis ab oris,
vertite ad Aenean. Stetimus tela aspera contra,
contulimusque manus: experto credite, quantus
in clipeum adsurgat, quo turbine torqueat hastam.
Si duo praeterea tales Idaea tulisset 285
terra viros, ultro Inachias venisset ad urbes
Dardanus et versis lugeret Graecia fatis.
Quidquid apud durae cessatum est moenia Troiae,
Hectoris Aeneaeque manu victoria Graium
haesit, et in decimum vestigia rettulit annum. 290
Ambo animis, ambo insignes praestantibus armis;

domeneo[10]? o dei Locri che abitan sul lido di Libia[11]? Lo stesso miceneo[12] conduttor dei magnanimi Achivi, per man dell'infame sua sposa cadeva all'entrar nel palagio, e il vincitore dell'Asia fu ucciso da un adultero al varco. E non m'invidiaron gli Dèi ch'io, reso agli altari paterni, rivedessi la sposa desiata e Calidona la bella[13]? Ed ancora m'inseguon portenti orrendi a vedersi, i compagni perduti che batterono il cielo con l'ali e vagano uccelli sui fiumi[14] (ahi, truce supplizio dei miei) e gli scogli riempion con voci di pianto. Questo purtroppo dovevo aspettarmi, da quando col ferro colpii, folle, i corpi dei Numi, e osai ferire la destra di Venere. Oh, no, non mi traete a simili pugne, chè io, poi che Pergamo cadde in rovina, non ho più guerra coi Teucri, e non mi è lieto il ricordo dei mali passati. E quei doni che a me dai patri lidi portate, dateli invece ad Enea. Ci trovammo di fronte con l'armi, insieme venimmo alle mani; credetelo a chi l'ha provato, com'egli si erga sul clipeo, con che tempesta egli scagli la lancia. Se altri due guerrieri la terra idèa generava simili a lui, Dàrdano primo veniva sotto le inàchie[15] città, e, rovesciati i destini, sarebbe nel pianto la Grecia. Per tutto il tempo perduto sotto le mura di Troia ostinata, in mano di Ettore e di Enea la vittoria dei Greci rimase, e tardò fino al decimo anno. Insigni ambedue di cuore, insigni per l'armi famose; ma questi è più pio. Stringete alleate le destre, come potrete: ma evitate che l'armi s'incontrin con l'armi. — Ed ora, o re ottimo, udisti qual sia il responso, e sulla grave guerra qual sia il pensiero di lui ».

Avevano appena parlato i messi, che un mormorio trascorse per le labbra turbate degli Ausònidi; come quando intoppano i massi un rapido fiume: s'alza dal

hic pietate prior. Coëant in foedera dextrae,
qua datur: ast armis concurrant arma cavete.
Et responsa simul quae sint, rex optime, regis,
audisti et quae sit magno sententia bello. » 295

Vix ea legati, variusque per ora cucurrit
Ausonidum turbata fremor: seu saxa morantur
cum rapidos amnes, fit clauso gurgite murmur,
vicinaeque fremunt ripae crepitantibus undis.
Ut primum placati animi et trepida ora quierunt, 300
praefatus Divos solio rex infit ab alto:

« Ante equidem summa de re statuisse, Latini,
et vellem, et fuerat melius, non tempore tali
cogere concilium, cum muros adsidet hostis.
Bellum importunum, cives, cum gente Deorum 305
invictisque viris gerimus, quos nulla fatigant
proelia, nec victi possunt absistere ferro.
Spem, si quam ascitis Aetolum habuistis in armis,
ponite: spes sibi quisque. Sed haec quam angusta videtis;
cetera qua rerum iaceant perculsa ruina, 310
ante oculos interque manus sunt omnia vestras.
Nec quemquam incuso: potuit quae plurima virtus
esse, fuit: toto certatum est corpore regni.
Nunc adeo quae sit dubiae sententia menti
expediam et paucis (animos adhibete) docebo. 315
Est antiquus ager Tusco mihi proximus amni,
longus in occasum, fines super usque Sicanos:
Aurunci Rutulique serunt et vomere duros
exercent colles atque horum asperrima pascunt.
Haec omnis regio et celsi plaga pinea montis 320
cedat amicitiae Teucrorum et foederis aequas
dicamus leges sociosque in regna vocemus:
considant, si tantus amor, et moenia condant.
Sin alios fines aliamque capessere gentem

chiuso gorgo un rumore, e fremon le rive vicine al crepitare dell'onde. Come placaronsi i cuori e tacquer le trepide bocche, il re, invocati gli Dèi, dall'alto suo trono incomincia:

« Io veramente avrei voluto già prima decidere il tutto, o Latini, — ed era meglio —, anzichè raccogliere ora il concilio, che il nemico sta presso le mura. Inopportuna guerra, o cittadini, facciamo con una stirpe d'Iddii e con invitti guerrieri, che non si stancano delle battaglie, e, neppur vinti, si sanno staccare dal ferro. Se qualche speranza aveste degli Etoli nell'armi invocate, lasciatela: sperate soltanto in voi stessi. Ma la speranza è poca, e voi lo vedete. Vedete e toccate con mano che ogni altro mezzo è ruinato. Io non accuso nessuno: ogni possibil valore, ci fu: combattemmo con tutte le forze del regno. Or dunque con poche parole, io vi dirò che pensiero — ma statemi attenti — io volga nella mia mente dubbiosa. Un agro antico io ho, vicino al Tevere etrusco, steso verso occidente, fin oltre i confini Sicani [16]. Lo seminan Rùtuli e Aurunci, e rompon col vomere le due colline, e nei punti più erti hanno pascoli. Tutta questa regione, e la plaga degli alti monti selvosi, si ceda all'amicizia dei Teucri, e si faccia con equi patti una lega, ed associamoli al regno: pongano qui le lor sedi, se tanto le bramano, e innalzino pure le mura. Che se poi essi vogliono cercare altre terre e altra gente, e sanno dal nostro suolo partire, due volte dieci foggiamo d'italica quercia navigli, o più, se ne hanno bisogno — tutto è in riva al mare il legname —; ci dicano essi il numero e le misure dei legni: e noi bronzo, braccia, arsenali daremo. Piacemi inoltre che cento oratori fra i duci Latini vadano a far la proposta ed a fermare la lega, ed offrano rami di pace, in dono portando talenti

est animus, possuntque solo decedere nostro, 325
bis denas Italo texamus robore naves
seu plures complere valent: iacet omnis ad undam
materies; ipsi numerumque modumque carinis
praecipiant, nos aera, manus, navalia demus.
Praeterea qui dicta ferant et foedera firment, 330
centum oratores prima de gente Latinos
ire placet, pacisque manu praetendere ramos,
munera portantes aurique eborisque talenta
et sellam regni trabeamque insignia nostri.
Consulite in medium et rebus succurrite fessis. » 335
Tum Drances idem infensus, quem gloria Turni
obliqua invidia stimulisque agitabat amaris,
largus opum et lingua melior, sed frigida bello
dextera, consiliis habitus non futilis auctor,
seditione potens (genus huic materna superbum 340
nobilitas dabat, incertum de patre ferebat),
surgit et his onerat dictis atque aggerat iras:
« Rem nulli obscuram nostrae nec vocis egentem
consulis, o bone rex. Cuncti se scire fatentur,
quid fortuna ferat populi; sed dicere mussant. 345
Det libertatem fandi flatusque remittat
cuius ob auspicium infaustum moresque sinistros
(dicam equidem, licet arma mihi mortemque minetur),
lumina tot cecidisse ducum, totamque videmus
consedisse urbem luctu, dum Troïa tentat 350
castra, fugae fidens et caelum territat armis.
Unum etiam donis istis, quae plurima mitti
Dardanidis, dicique iubes, unum, optime regum,
adicias, nec te ullius violentia vincat,
quin natam egregio genero dignisque hymenaeis 355
des, pater, et pacem hanc aeterno foedere iungas.
Quod si tantus habet mentes et pectora terror,

di oro e d'avorio, e la sedia [17] e la tràbea [18], insegne di questo mio regno. Per la comune salvezza deliberate, e scongiurate il pericolo ».

Allora Drance, l'eterno avversario, cui la gloria di Turno con obliqua invidia tormentava e con stimoli amari, ricco di beni e più forte di lingua, ma inutile in guerra la destra, consigliere ascoltato, e nei partiti potente, — nobile era la madre, e di tal schiatta andava superbo; ma era un ignoto suo padre —, s'alza e con queste parole lo assale, e raddoppia le ire: « Cosa a nessuno oscura, che non bisogna di nostre parole, tu ci proponi, o buon re. Concedono tutti di sapere quel che vuol la fortuna del popolo; ma di parlare non osano. Dia libertà di parlare, deponga la sua baldanza quegli pei cui infausti comandi ed i sinistri costumi (sì, lo dirò; mi minacci pure con l'armi la morte), tanti caddero eroi luminosi, e tutta è immersa la patria nel lutto, mentr'egli assalta il campo troiano, pronto alla fuga, e spaventa il cielo con l'armi. Un dono ancora, a codesti che in gran copia vuoi assegnare ai Dardànidi, un altro dono, o il migliore dei re, aggiungi, e non ti spaventi la violenza di alcuno: concedi, tu, padre, la figlia a un genero eccelso e a degni imenei, e con eterna alleanza questa tua pace conferma. Che se terrore di lui opprime le menti ed i cuori, supplichiamo lui stesso, e a lui domandiamo la grazia. Ceda, ed il suo diritto rimetta alla patria ed al re. A che tante volte tu getti i miseri cittadini negli aperti perigli, tu che causa e origine sei di questi mali pel Lazio? Non può darci salvezza la guerra: tutti ti scongiuriam per la pace, o Turno, e ti chiediam della pace il solo inviolabile pegno. Io per il primo, che tu credi nemico, e non m'importa, io, ecco, supplichevole vengo: misericordia dei tuoi, la-

ipsum obtestemur veniamque oremus ab ipso;
cedat, ius proprium regi patriaeque remittat.
Quid miseros toties in aperta pericula cives 360
proicis, o Latio caput horum et causa malorum?
Nulla salus bello: pacem te poscimus omnes,
Turne, simul pacis solum inviolabile pignus.
Primus ego, invisum quem tu tibi fingis et esse
nil moror, en supplex venio: miserere tuorum, 365
pone animos et pulsus abi. Sat funera fusi
vidimus ingentes et desolavimus agros.
Aut si fama movet, si tantum pectore robur
concipis, et si adeo dotalis regia cordi est,
aude atque adversum fidens fer pectus in hostem. 370
Scilicet ut Turno contingat regia coniunx:
nos, animae viles, inhumata infletaque turba,
sternamur campis. Etiam tu, si qua tibi vis,
si patrii quid Martis habes, illum adspice contra,
qui vocat. » 375

Talibus exarsit dictis violentia Turni:
dat gemitum rumpitque has imo pectore voces:
« Larga quidem, Drance, semper tibi copia fandi,
tum cum bella manus poscunt, patribusque vocatis
primus ades. Sed non replenda est curia verbis, 380
quae tuto tibi magna volant, dum distinet hostem
agger moerorum nec inundant sanguine fossae.
Proinde tona eloquio, solitum tibi, meque timoris
argue tu, Drance, quando tot stragis acervos
Teucrorum tua dextra dedit passimque tropaeis 385
insignis agros. Possit quid vivida virtus,
experiare licet: nec longe scilicet hostes
quaerendi nobis: circumstant undique muros.
Imus in adversos? quid cessas? an tibi Mavors
ventosa in lingua pedibusque fugacibus istis 390

scia l'orgoglio, vattene, chè sei cacciato. Sconfitti, assai stragi vedemmo, e vuotammo immense campagne. Ma se la gloria ti incita, se tanta forza tu nutri nel petto, e se tanto la dote di un regno t'è a cuore, osa, e da bravo affronta in campo aperto il nemico. Sì, perchè a Turno tocchi la regia donzella, noi, anime vili, turba insepolta e non pianta, facciamoci uccidere in campo! E tu pure, se hai ancora una qualche virtù, se il patrio Marte ricordi, guardalo in faccia, colui che ti sfida ».

A tali parole riarse la violenza di Turno: dà un grido, e dal profondo del petto proruppe con queste parole: « Sempre tu hai, o Drance, parole in gran copia, proprio quando la guerra ha duopo di fatti; e quando si aduna il senato, il primo a venirci sei tu. Ma non è il caso di empire la curia di ciance, che in sicuro ti volano via pompose, finchè delle mura il riparo tiene lontano il nemico e non son colme di sangue le fosse. Tuona pure con le parole, come tu suoli, e accusami pur di paura, tu, Drance, poichè la tua destra ha fatto gran mucchi di strage di Teucri, e dovunque pei campi si notano i tuoi trofei. Quel che possa un ardente valore, puoi dimostrarlo anche tu: non c'è da andare lontano per ritrovare i nemici: son qui d'ogni parte alle mura. Andiamogli incontro? Stai fermo? O Marte per te sarà sempre nella tua lingua ventosa e in cotesti tuoi piedi fugaci? Cacciato, io? E chi mai potrà dirmi cacciato, o sozza canaglia, quando vedrà il Tevere gonfio di sangue troiano, e tutta la casa di Evandro rovinata con la sua stirpe, e gli Arcadi spogliati delle lor armi? Non mi conobber così Bizia e Pàndaro immane, ed i mille che al Tàrtaro in un sol dì vincitore mandai, chiuso dentro le mura e cinto dal vallo nemico. Non può darci salvezza la guerra? Vallo a ridire, o demente, al duce

semper erit?
Pulsus ego? aut quisquam merito, foedissime, pulsum
arguet, Iliaco tumidum qui crescere Thybrim
sanguine et Euandri totam cum stirpe videbit
procubuisse domum atque exutos Arcadas armis? 395
Haud ita me experti Bitias et Pandarus ingens
et quos mille die victor sub Tartara misi,
inclusus muris hostilique aggere saeptus.
Nulla salus bello; capiti cane talia demens
Dardanio rebusque tuis. Proinde omnia magno 400
ne cessa turbare metu atque extollere vires
gentis bis victae, contra premere arma Latini.
Nunc et Myrmidonum proceres Phrygia arma tremiscunt,
nunc et Tydides et Larissaeus Achilles,
amnis et Hadriacas retro fugit Aufidus undas. 405
Vel cum se pavidum contra mea iurgia fingit
artificis scelus et formidine crimen acerbat.
Numquam animam talem dextra hac (absiste moveri)
amittes: habitet tecum et sit pectore in isto.
Nunc ad te et tua magna, pater, consulta revertor. 410
Si nullam nostris ultra spem ponis in armis,
si tam deserti sumus et semel agmine verso
funditus occidimus nec habet Fortuna regressum;
oremus pacem et dextras tendamus inertes.
Quamquam o, si solitae quidquam virtutis adesset,
ille mihi ante alios fortunatusque laborum
egregiusque animi, qui, ne quid tale videret,
procubuit moriens et humum semel ore momordit.
Sin et opes nobis et adhuc intacta iuventus
auxilioque urbes Italae populique supersunt, 420
sin et Troianis cum multo gloria venit
sanguine (sunt illis sua funera parque per omnes
tempestas): cur indecores in limine primo

troiano ed ai tuoi. Sèguita dunque a turbarci con lo sgomento, ad esaltare le forze di una gente due volte già vinta, e, di rincontro, ad avvilir di Latino le armi. Ora, anche dei Mirmìdoni i capi han paura dell'armi di Frigia, anche il Tidide ha paura e il larisseo[10] Achille, e le correnti dell'Ofanto rifuggon dall'onde Adriatiche! E anche quando si finge pauroso della collera mia, è scelleraggine infinita che con la paura inasprisce l'accusa. Oh, un'anima tale — sta tranquillo! — non perderai per questa mia destra giammai: rimanga pure con te, e in cotesto tuo cuore dimori. — Ed ora, o padre, a te ritorno e alla tua grave proposta. Se nelle nostre armi non hai più speranza veruna, se così soli siamo, e per una sola sconfitta siam già ruinati del tutto, nè può ritornar la Fortuna, chiediamo la pace e tendiamo inerti le mani. Pure, oh se fosse in noi un po' dell'antico valore... Quegli io dico felice nei travagli su tutti, ed alto di cuore, che, per non veder tali cose, cadde morendo e mordeva una volta per sempre la terra. Ma se ancora abbiam forze e gioventù anco intatta, e ci rimane l'aiuto di itale genti e città, e se anche i Troiani hanno avuto con molto sangue la gloria (pur essi hanno i loro caduti, e la tempesta su tutti infierì): perchè ingloriosi veniam meno sul primo cammino? Perchè tremiam nelle membra prima che suonin le trombe? Già molte cose il tempo e il travaglio dei giorni mutevoli volse in meglio: molti, nei suoi alterni ritorni, deluse, e poi di nuovo in alto posò la Fortuna. Noi non avremo bisogno nè dell'Etolo nè d'Arpi: ma ci sarà Messapo, e Tolumnio felice, e i duci che tante genti c'inviarono: e la gloria non tarderà a seguire gli eroi raccolti nel Lazio e nelle campagne laurenti. E vi è pure, di stirpe famosa dei Volsci, Camilla, con uno stuolo

deficimus? cur ante tubam tremor occupat artus?
Multa dies variique labor mutabilis aevi 425
rettulit in melius: multos alterna revisens
lusit et in solido rursus Fortuna locavit.
Non erit auxilio nobis Aetolus et Arpi:
at Messapus erit felixque Tolumnius et quos
tot populi misere duces: nec tarda sequetur 430
gloria delectos Latio et Laurentibus agris.
Est et Volscorum egregia de gente Camilla,
agmen agens equitum et florentes aere catervas.
Quod si me solum Teucri in certamina poscunt,
idque placet, tantumque bonis communibus obsto, 435
non adeo has exosa manus Victoria fugit,
ut tanta quidquam pro spe tentare recusem.
Ibo animis contra, vel magnum praestet Achillem,
factaque Vulcani manibus paria induat arma
ille licet. Vobis animam hanc soceroque Latino 440
Turnus ego, haud ulli veterum virtute secundus,
devovi. Solum Aeneas vocat; et vocet, oro.
Nec Drances potius, sive est haec ira Deorum,
morte luat, sive est virtus et gloria, tollat. »
  Illi haec inter se dubiis de rebus agebant 445
certantes:. castra Aeneas aciemque movebat.
Nuntius ingenti per regia tecta tumultu
ecce ruit magnisque urbem terroribus implet.
Instructos acie Tiberino a flumine Teucros
Tyrrhenamque manum totis descendere campis. 450
Extemplo turbati animi concussaque vulgi
pectora et arrectae stimulis haud mollibus irae:
arma manu trepidi poscunt, fremit arma iuventus,
flent maesti mussantque patres. Hinc undique clamor
dissensu vario magnus se tollit in auras; 455
haud secus atque alto in luco cum forte catervae

di cavalli e schiere lucenti di bronzo. Che se me solo i Troiani chiamano in campo, e ciò piace, e tanto ostacolo io sono pel bene comune, non odia così la Vittoria questa mia destra, ch'io voglia per tanta speme ricusar di tentare ogni rischio. Gli andrò incontro animoso, se pur superasse il magnanimo Achille, e rivestisse egli pure le stesse armi di man di Vulcano. A voi e a Latino, al mio suocero, io Turno, a nessun degli antichi secondo in valore, votata ho quest'anima mia. Me solo sfida Enea? Mi sfidi pure, lo voglio. E se l'ira dei Numi lo vuole, ah non un Drance la sconti per me con la morte; e se v'è valore e vittoria, non egli ne vada superbo ». Essi così nel pericolo discutevan discordi: moveva gli accampamenti Enea con l'oste schierata. Nella reggia, con grande tumulto, ecco, la nuova ne piomba, e riempie di grande terror la città. Schierati in battaglia, dal Tiberino fiume i Teucri e l'esercito etrusco si stendon su tutta la piana. Si sdegnano gli animi a un tratto, si scuotono i cuori del popolo, e sorgon, spronati acerbamente, gli sdegni. Cercano impazienti le armi, i giovani chiedono l'armi fremendo; mesti piangendo mormorano i vecchi fra loro. Di qua e di là si levan pareri discordi con grande tumulto nell'aria; non altrimenti che in un bosco profondo se vi ristettero stormi di uccelli, o di Padusa[20] nell'acque pescose gettano rauchi i lor gridi i cigni sui laghi sonori. « Ebbene, — colto il momento, Turno gridò, — cittadini, fate adunanze, e lodate, stando a sedere, la pace! Gli altri, corrono al regno con l'armi ». Ed altro non disse, ed uscì di corsa dall'alto palagio. « Tu, Vòluso, fa armare le torme dei Volsci, e i Rùtuli guida, — gli disse. — Tu, Messapo, e Cora col suo fratello[21], armate la cavalleria e spargetela in largo pei campi. Gli uni rafforzino i passi alla città

consedere avium, piscosove amne Padusae
dant sonitum rauci per stagna loquacia cycni.
« Immo, ait, o cives, arrepto tempore, Turnus,
cogite concilium et pacem laudate sedentes: 460
illi armis in regna ruunt. » Nec plura locutus
corripuit sese et tectis citus extulit altis.
« Tu, Voluse, armari, Volscorum edice maniplis;
duc, ait, et Rutulos! Equitem, Messapus, in armis
et cum fratre Coras, latis diffundite campis. 465
Pars aditus urbis firment, turresque capessant:
cetera, qua iusso, mecum manus inferat arma. »
Ilicet in muros tota discurritur urbe.
Concilium ipse pater et magna incepta Latinus
deserit, ac tristi turbatus tempore differt, 470
multaque se incusat, qui non acceperit ultro
Dardanium Aenean generumque adsciverit urbi.
Praefodiunt alii portas, aut saxa sudesque
subvectant. Bello dat signum rauca cruentum
bucina. Tum muros varia cinxere corona 475
matronae puerique: vocat labor ultimus omnes.
Nec non ad templum summasque ad Palladis arces
subvehitur magna matrum regina caterva
dona ferens iuxtaque comes Lavinia virgo,
causa mali tanti, oculos deiecta decoros. 480
Succedunt matres et templum ture vaporant,
et maestas alto fundunt de limine voces:
« Armipotens, praeses belli, Tritonia virgo,
frange manu telum Phrygii praedonis et ipsum
pronum sterne solo portisque effunde sub altis. » 485
Cingitur ipse furens certatim in proelia Turnus:
iamque adeo rutilum thoraca indutus aënis
horrebat squamis surasque incluserat auro,
tempora nudus adhuc, laterique accinxerat ensem,

e riempian le torri; vengano gli altri con me, a combattere dove vorrò ».

Da tutta ormai la città si accorre alle mura. Anche il padre Latino lascia il concilio ed i gravi propositi, e li rinvia, turbato da un triste frangente; e molto si accusa perchè non accolse pel primo Enea dardànio e non l'associò come genero. Altri scavan davanti alle porte, o trasportano i sassi e le travi. Rauca dà il segno cruento di guerra la bùcina. E sui muri a difesa stettero anche le donne e i fanciulli: tutti chiama il pericolo estremo. Poscia al tempio di Pallade in cima alla rocca sale sul cocchio, con una gran folla di donne, la regina, i doni portando; e l'è presso la vergin Lavinia, la causa di tanta sciagura, con i belli occhi abbassati. Entran le madri e nel tempio spargon odore d'incensi, e meste dall'alta soglia effondono voci: « Armipotente, signora di guerra, Tritonia [22] vergine, infrangi tu di tua mano le armi del frigio predone, e prono abbattìlo al suolo, e sotto l'alte porte distendilo ». A furia gareggia anche Turno ad armarsi a battaglia; e già cinto della rutilante corazza, irto di squame di bronzo, s'era chiuse le gambe negli schinieri d'oro, nudo ancora le tempia, con la spada al fianco sospesa; e risplendeva nell'oro dall'alto dell'arce correndo, ed esultava nel cuore e già col desiderio affrontava il nemico: come quando si fugge, rotti i legami, un cavallo, libero alfin, dalle stalle, e padrone dell'aperte campagne, o s'incammina ai pascoli e agli armenti delle cavalle, oppure, usato all'acqua, si bagna alla nota corrente; balza, ed erto in alto col capo freme esultando, e gli scherzano i crini sul collo e alle spalle. E a lui incontro, seguìta dalla schiera dei Volsci, ecco di corsa Camilla; e proprio davanti alla porta smontò da cavallo la regina, e dietro di lei lo squadro-

fulgebatque alta decurrens aureus arce 490
exsultatque animis et spe iam praecipit hostem:
qualis ubi abruptis fugit praesepia vinclis
tandem liber equus campoque potitus aperto,
aut ille in pastus armentaque tendit equarum,
aut adsuetus aquae perfundit flumine noto, 495
emicat arrectisque fremit cervicibus alte
luxurians, luduntque iubae per colla, per armos.
Obvia cui, Volscorum acie comitante, Camilla
occurrit, portisque ab equo regina sub ipsis
desiluit, quam tota cohors imitata relictis 500
ad terram defluxit equis; tum talia fatur:
« Turne, sui merito si qua est fiducia forti,
audeo et Aeneadum promitto occurrere turmae
solaque Tyrrhenos equites ire obvia contra.
Me sine prima manu tentare pericula belli; 505
tu pedes ad muros subsiste et moenia serva. »
Turnus ad haec, oculos horrenda in virgine fixus:
« O decus Italiae, virgo, quas dicere grates
quasve referre parem? Sed nunc (est omnia quando
iste animus supra), mecum partire laborem. 510
Aeneas, ut fama fidem missique reportant
exploratores, equitum levia improbus arma
praemisit, quaterent campos: ipse ardua montis
per deserta iugo superans adventat ad urbem.
Furta paro belli convexo in tramite silvae, 515
ut bivias armato obsidam milite fauces.
Tu Tyrrhenum equitem collatis excipe signis:
tecum acer Messapus erit turmaeque Latinae
Tiburtique manus; ducis et tu concipe curam. »
Sic ait et paribus Messapum in proelia dictis 520
hortatur sociosque duces, et pergit in hostem.
Est curvo anfractu valles, accommoda fraudi

ne scese tutto a terra di sella. Poscia gli parla così: « Turno, se è giusto che il forte abbia fiducia di sè, oso, e prometto, di assaltare io sola la torma degli Enèadi e di andar contro ai cavalli Tirreni. Lascia che io affronti il primo rischio di guerra; tu coi pedoni sta fermo alle mura e la città custodisci ». Turno rispose, fissando con gli occhi la vergin tremenda: « O decoro d'Italia, o vergine, come potrò ringraziarti, o ricambiarti? Ma ora (poichè sopra ogni periglio sovrasta il tuo cuore), dividi con me la fatica. Enea, come è voce, e lo confermano gli esploratori, con malvagio disegno mandò avanti la cavalleria leggera a scorrazzar la campagna: ed esso per gli ardui deserti dei monti, varcato quel giogo, punta sulla città. Un'imboscata preparo nel torto cammin della selva, ambi gli sbocchi coi miei armati chiudendogli. Tu i cavalieri Tirreni affronta in aperta battaglia; teco sarà Messapo valoroso, e le torme latine, e di Tiburto [23] la schiera; a te di guidarli la cura ». Così dice, e con pari parole esorta a battaglia Messapo e i due alleati, e verso il nemico si avvia. V'è tortuosa e curva una valle, atta alla frode ed agli inganni dell'armi, che d'ambo i lati è chiusa da un cupo di densa ramaglia; là uno stretto sentiero conduce, in una gola angusta con pericolosa apertura. Sopra di questa, in vedetta, in vetta della montagna, una pianura ignota si stende, sicuro ricetto, sia che da destra o da manca tu voglia affrontar la battaglia, o star saldo sul monte e rotolar grandi sassi. Quivi si reca il giovane pel noto cammin dei sentieri, e occupa il punto, e si appiatta nel bosco all'insidia.

Intanto nelle sedi superne chiamava a sè Opi [24] veloce, una vergine delle sue compagne e della sacra sua schiera; e a lei queste tristi parole dicea di Latona la

armorumque dolis, quam densis frondibus atrum
urget utrimque latus; tenuis quo semita ducit,
angustaeque ferunt fauces aditusque maligni. 525
Hanc super in speculis summoque in vertice montis
planities ignota iacet tutique receptus,
seu dextra laevaque velis occurrere pugnae,
sive instare iugis et grandia volvere saxa.
Huc iuvenis nota fertur regione viarum 530
arripuitque locum et silvis insedit iniquis.

Velocem interea superis in sedibus Opim,
unam ex virginibus sociis sacraque caterva,
compellabat et has tristes Latonia voces
ore dabat: « Graditur bellum ad crudele Camilla, 535
o virgo, et nostris nequidquam cingitur armis.
Cara mihi ante alias: neque enim novus iste Dianae
venit amor subitaque animum dulcedine movit.
Pulsus ob invidiam regno viresque superbas
Priverno antiqua Metabus cum excederet urbe, 540
infantem fugiens media inter proelia belli
sustulit exsilio comitem, matrisque vocavit
nomine Casmillae, mutata parte, Camillam.
Ipse sinu prae se portans iuga longa petebat
solorum nemorum: tela undique saeva premebant 545
et circumfuso volitabant milite Volsci.
Ecce fugae medio summis Amasenus abundans
spumabat ripis: tantus se nubibus imber
ruperat. Ille, innare parans, infantis amore
tardatur caroque oneri timet. Omnia secum 550
versanti subito vix haec sententia sedit:
telum immane, manu valida quod forte gerebat
bellator, solidum nodis et robore cocto;
huic natam libro et silvestri subere clausam
implicat atque habilem mediae circumligat hastae; 555

figlia: « Entra in crudele guerra Camilla, o vergine, e invano dell'armi nostre si cinge. Cara mi è sopra tutte; e non è nuovo per Diana cotesto amore e non ne ha mosso il cuore con una improvvisa dolcezza. Cacciato per odio dei suoi e per la superba potenza, Mètabo, quando lasciò la vetusta città di Priverno [25], fuggendo, tra i rischi di guerra, prese con sè, sua compagna d'esilio, la sua bambina, e dal nome di sua madre Casmilla, mutato in parte, la chiamava Camilla [26]. Esso, portandola in collo, correva le lunghe giogaie delle foreste deserte: feroci l'incalzavano da ogni parte le armi, e schiere volanti di Volsci lo circondavano intorno. Ed ecco che in mezzo alla fuga l'Amaseno [27] rigonfio spumava in cima alle rive: tanta pioggia aveva scrosciato dal cielo. Quegli, pronto a gettarsi a nuoto, indugia per amor dell'infante e teme per quel caro peso. Fra i vari disegni che gli affollaron la mente, uno ne sceglie all'istante, e appena in tempo! Un grosso dardo recava, uomo di guerra, a caso nella mano robusta, solido, noderoso, ed indurato col fuoco; prese la figlia, protetta entro una scorza di sughero silvestre, e la legò, l'equilibrò nel bel mezzo dell'asta; e con la vasta destra librandola così al cielo parlava: — Alma abitatrice dei boschi, Latònia vergine, io, suo padre, ti voto costei come tua seguace; la prima volta, con le tue armi, per l'aria, supplice, fugge il nemico: abbi, ti prego, per tua, costei che ora alle dubbie aure si affida. — Disse, e ritratto il braccio, di forza scagliò il giavellotto. Ne risuonaron l'onde, e sopra il fiume ruinoso fuggì col dardo sibilante la povera Camilla. E Mètabo, già stretto da presso da uno stuol numeroso, si getta nel fiume, e, vincitore, la lancia e con essa la bimba, dono di Trivia, da un cespuglio erboso disvelle. Niuna città lo ebbe ospite

quam dextra ingenti librans ita ad aethera fatur:
« Alma, tibi hanc, nemorum cultrix, Latonia virgo,
ipse pater famulam voveo: tua prima per auras
tela tenens supplex hostem fugit: accipe, testor,
Diva, tuam, quae nunc dubiis committitur auris. » 560
Dixit, et adducto contortum hastile lacerto
immittit: sonuere undae; rapidum super amnem
infelix fugit in iaculo stridente Camilla.
At Metabus, magna propius iam urgente caterva,
dat sese fluvio atque hastam cum virgine victor 565
gramineo donum Triviae de cespite vellit.
Non illum tectis ullae, non moenibus urbes
accepere, neque ipse manus feritate dedisset:
pastorum et solis exegit montibus aevum.
Hic natam in dumis interque horrentia lustra, 570
armentalis equae mammis et lacte ferino
nutribat, teneris immulgens ubera labris.
Utque pedum primis infans vestigia plantis
institerat, iaculo palmas armavit acuto,
spiculaque ex umero parvae suspendit et arcum. 575
Pro crinali auro pro longae tegmine pallae,
tigridis exuviae per dorsum a vertice pendent.
Tela manu iam tum tenera puerilia torsit,
et fundam tereti circum caput egit habena
Strymoniamque gruem aut album deiecit olorem. 580
Multae illam frustra Tyrrhena per oppida matres
optavere nurum: sola contenta Diana
aeternum telorum et virginitatis amorem
intemerata colit. Vellem haud correpta fuisset
militia tali, conata lacessere Teucros: 585
cara mihi comitumque foret nunc una mearum.
Verum age, quandoquidem fatis urgetur acerbis,
labere, Nympha, polo finesque invise Latinos,

dentro le mura; nè, fiero com'era, si sarebbe dato per vinto. Ma visse dei pastori la vita, sui monti solinghi, e colà, in mezzo agli spini e ai rudi covili, con le poppe di una cavalla selvaggia e con quel latte ferigno nutrì la fanciulla, mungendo sui teneri labbri le mamme. E non appena la bimba stiè ritta sulle piante dei piedi, con un aguzzo dardo le armava le mani, ed alle piccole spalle le sospese la faretra con l'arco; e in luogo dell'aurea benda ai capelli e della lunga veste, una pelle di tigre dal capo sul dorso le scende. E fin d'allora, con la tenera mano, piccoli dardi vibrò, e attorno al capo girò con sottile correggia la fionda, ed una gru strimònia [28] o un candido cigno abbattè. E molte lei invano per le tirrene città desideraron le madri per nuora: contenta sol di Diana, intemerata osserva dell'armi e di sua verginità eterno l'amore. Vorrei che trascinata non fosse in questa impresa, nel rischio di assalire i Troiani; ancor sarebbe mia, ed una delle mie compagne. Ma poichè oramai la sospingono i fati immaturi, orsù, scendi, o Ninfa, dal cielo e cerca la terra latina, dove con infausto presagio si attacca la triste battaglia. Prendi, e dalla faretra togli una freccia a vendetta. Con questa, qualunque sia colui che violerà con un dardo il corpo a me sacro, italiano o troiano, mi paghi anch'egli col sangue. Poi io, entro a una concava nube il miserabile corpo, che niuno spoglierà delle armi, recherò nel sepolcro, e lo renderò alla patria ». Disse; e quella, scendendo per l'aure del cielo leggere, risonò, con il corpo avvolto in un turbine negro.

Intanto la cavalleria troiana si avvicinava alle mura, coi duci etruschi e tutta dei cavalieri la massa, distinta in uguali squadroni. Freme per tutta la piana scalpitando il destriero, e con la testa qua e là scuote le briglie

tristis ubi infausto committitur omine pugna.
Haec cape et ultricem pharetra deprome sagittam: 590
hac, quicumque sacrum violarit vulnere corpus,
Tros Italusve, mihi pariter det sanguine poenas.
Post ego nube cava miserandae corpus et arma
inspoliata feram tumulo patriaeque reponam. »
Dixit: at illa leves caeli delapsa per auras 595
insonuit, nigro circumdata turbine corpus.
At manus interea muris Troiana propinquat
Etruscique duces equitumque exercitus omnis,
compositi numero in turmas. Fremit aequore toto
insultans sonipes et pressis pugnat habenis 600
huc conversus et huc: tum late ferreus hastis
horret ager campique armis sublimibus ardent.
Nec non Messapus contra celeresque Latini
et cum fratre Coras et virginis ala Camillae,
adversi campo adparent, hastasque reductis 605
protendunt longe dextris et spicula vibrant,
adventusque virum fremitusque ardescit equorum.
Iamque intra iactum teli progressus uterque
substiterat: subito erumpunt clamore furentesque
exhortantur equos; fundunt simul undique tela 610
crebra, nivis ritu, caelumque obtexitur umbra.
Continuo adversis Tyrrhenus et acer Aconteus
conixi incurrunt hastis, primique ruinam
dant sonitu ingenti, perfractaque quadrupedantum
pectora pectoribus rumpunt. Excussus Aconteus 615
fulminis in morem, aut tormento ponderis acti
praecipitat longe et vitam dispergit in auras.
Extemplo turbatae acies versique Latini
reiciunt parmas et equos ad moenia vertunt.
Troës agunt: princeps turmas inducit Asilas. 620
Iam[illegible]abant portis, rursusque Latini

tirate; irto di lance di ferro in ampio tratto è il suolo, ed i campi lampeggiano di armi alte a cavallo. In campo avverso compaiono di contro Messapo e i veloci Latini, e Cora col suo fratello, e l'ala della vergin Camilla; e traendo indietro le destre, protendono l'aste da lungi, i dardi agitando; gridano avanzando i guerrieri e fremono ardenti i cavalli. E già ad un tiro di freccia s'erano tutti fermati: ed ecco che alzano sùbito un grido stimolando i cavalli furenti; e gettano insieme da ogni parte gli strali, fitti, a guisa di neve, che al cielo fanno ombra. L'un contro l'altro si slanciano sùbito, con le lance in resta, Tirreno ed Acònteo fiero, e primi rovinano a terra con grande fragore, e si fracassano all'urto i petti dei due cavalli. Acònteo, sbalzato di sella, simile a un fulmine o a un masso lanciato da una balista, precipita lungi e la vita per l'aria disperde. Ecco turbate le schiere; e voltisi in fuga i Latini, gettan gli scudi e voltano verso le mura i cavalli. I Teucri li incalzano; davanti a tutti, trascina Asìla[28] le squadre. E già eran presso alle porte, quand'ecco di nuovo i Latini lanciano il grido di guerra e rivoltano il docile collo ai cavalli; fuggono gli altri, e a briglia sciolta indietreggiano. Come quando avanzando il mare a onde alternate, ora si scaglia alla riva e sorpassa con le ondate gli scogli spumando e con gli orli bagna le sabbie lóntane, ed ora fugge impetuoso all'indietro, e ingoia di nuovo i massi rotolati dall'onda, e lascia la spiaggia con l'onda che cola. Due volte gli Etruschi voltarono i Rùtuli verso le mura; due volte respinti, si volgono indietro a guardare e si paran con l'armi le spalle. Ma come venner la terza volta all'assalto, le schiere tutte si mescolaron fra loro, e uomo andò contro uomo; allora sì i gemiti dei moribondi, e le armi ed in corpi immersi nel san-

clamorem tollunt et mollia colla reflectunt;
hi fugiunt penitusque datis referuntur habenis.
Qualis ubi alterno procurrens gurgite pontus
nunc ruit ad terram scopulosque superiacit unda 625
spumeus extremamque sinu perfundit harenam;
nunc rapidus retro atque aestu revoluta resorbens
saxa fugit litusque vado labente relinquit.
Bis Tusci Rutulos egere ad moenia versos,
bis reiecti armis respectant terga tegentes. 630
Tertia sed postquam congressi proelia, totas
implicuere inter se acies, legitque virum vir;
tum vero et gemitus morientum et sanguine in alto
armaque corporaque et permixti caede virorum
semianimes volvuntur equi, pugna aspera surgit. 635
Orsilochus Remuli, quando ipsum horrebat adire,
hastam intorsit equo ferrumque sub aure reliquit:
quo sonipes ictu furit arduus altaque iactat
vulneris impatiens arrecto pectore crura:
volvitur ille excussus humi. Catillus Iollan, 640
ingentemque animis, ingentem corpore et armis
deicit Herminium, nudo cui vertice fulva
Caesaries nudique umeri: nec vulnera terrent;
tantus in arma patet. Latos huic hasta per armos
acta tremit duplicatque virum transfixa dolore. 645
Funditur ater ubique cruor: dant funera ferro
certantes pulchramque petunt per vulnera mortem.

At medias inter caedes exsultat Amazon,
unum exserta latus pugnae, pharetrata Camilla,
et nunc lenta manu spargens hastilia denset, 650
nunc validam dextra rapit indefessa bipennem;
aureus ex umero sonat arcus et arma Dianae.
Illa etiam si quando in tergum pulsa recessit,
spicula converso fugientia dirigit arcu.

gue, ed i cavalli, che in mezzo alla strage degli uomini, si rotolano ancor semivivi; aspra ne nasce la pugna. Orsìloco [30], poichè non osava assalirlo in persona, lanciò l'asta al cavallo di Rèmulo e sotto l'orecchio la infisse; onde il sonipede, al colpo, furioso s'impenna, ed indocile al dolore, punta sul petto e lancia in alto le zampe; rotola quei sul terreno. Catillo scavalca Iolla, e grande di cuore e immenso di corpo e di armi Erminio, coi biondi capelli sul capo scoperto, nude le spalle, nè lo sgomentano i colpi, tanto si offre ai nemici. A lui per le vaste spalle lanciata tremola un'asta, e piega in due per la doglia il trafitto. Altro sangue dovunque si spande; a gara si uccidon col ferro, e bella cercano con le ferite la morte.

Ma in mezzo alla strage, amàzzone, esulta, nudo un dei lati alla pugna, la faretrata Camilla, ed ora scocca fitti i dardi flessibili, ed or con la destra ruota instancabile la salda bipenne; aureo di sopra le spalle suona l'arco con l'armi di Diana. E se pure talvolta respinta rivolse le spalle, con l'arco voltato all'indietro lancia fuggendo le frecce. Intorno a lei, le compagne dilette, la vergin Larina, e Tulla, e Tarpeia che vibra la scure di bronzo, italiche, che per suo ornamento s'era scelte Camilla divina, e sue buone ancelle ed in pace ed in guerra; come la Amàzzoni tracie, quando battono l'onde gelate del Termodonte [31] guerreggiando con l' armi dipinte, o intorno ad Ippòlita [32] o alla marzia Pentesilea [33] quando ritorna sul cocchio, e in mezzo a un tumulto di grida esultan le schiere femminee con i lor scudi lunati. Chi primo, chi ultimo scavalchi coi dardi, o vergin feroce? E quanti corpi spargi moribondi per terra? Primo Euneo, figliuolo di Clizio, a cui rompe e trapassa di fronte con la lunga asta di abete il petto:

At circum lectae comites, Larinaque virgo 655
Tullaque et aeratam quatiens Tarpeia securem,
Italides, quas ipsa decus sibi dia Camilla
delegit, pacisque bonas bellique ministras.
Quales Threiciae cum flumina Thermodontis
pulsant et pictis bellantur Amazones armis, 660
seu circum Hippolyten seu cum se Martia curru
Penthesilea refert, magnoque ululante tumultu
feminea exsultant lunatis agmina peltis.
Quem telo primum, quem postremum, aspera virgo,
deicis? aut quot humi morientia corpora fundis? 665
Euneum Clytio primum patre, cuius apertum
adversi longa transverberat abiete pectus:
sanguinis ille vomens rivos cadit atque cruentam
mandit humum, moriensque suo se in vulnere versat.
Tum Lirim Pagasumque super, quorum alter habenas 670
suffosso revolutus equo dum colligit, alter
dum subit ac dextram labenti tendit inermem,
praecipites pariterque ruunt. His addit Amastrum
Hippotaden, sequiturque incumbens eminus hasta,
Tereaque Harpalycumque et Demophoonta Chromim-
[que; 675
quotque emissa manu contorsit spicula virgo,
tot Phrygii cecidere viri. Procul Ornytus armis
ignotis et equo venator Iapyge fertur,
cui pellis latos umeros erepta iuvenco
pugnatori operit, caput ingens oris hiatus 680
et malae texere lupi cum dentibus albis,
agrestisque manus armat sparus: ipse catervis
vertitur in mediis et toto vertice supra est.
Hunc illa exceptum (neque enim labor agmine verso)
traicit, et super haec inimico pectore fatur: 685
« Silvis te, Tyrrhene, feras agitare putasti?

vomitando un fiume di sangue cade quegli e la terra sanguinosa rimorde, e moribondo si gira sopra la sua ferita. Poi Liri, e Pàgaso inoltre; e mentre l'uno, sbalzato dal cavallo ferito, ne afferra le briglie, e l'altro accorre in soccorso ed al caduto tende inerme la mano, morti precipitano insieme. A loro aggiunge Amastro figlio d'Ippota, ed incalza, incombendo con l'asta da lungi, Tèreo ed Arpòlico e Cromi e Demofonte; e quante frecce scoccò della vergin la mano, tanti cadder guerrieri di Frigia. Più lungi si muove con armi strane sopra un cavallo di Puglia, Ornito il cacciatore, a cui copre le ampie spalle una pelle tolta a un giovenco guerriero, ed il capo gli para una gran bocca aperta e le mascelle di un lupo con lor candidi denti, e per arma ha un rustico spiedo [84]; si aggira in mezzo alle schiere, di tutto il capo più alto degli altri. Lo coglie (e fatica non fu, chè gli altri si volsero in fuga), e lo trafigge, e con nemico cuore soggiunge pur queste parole: « Credevi tu, o Tirreno, d'inseguire le fiere nei boschi? Giunto è il giorno, che di una donna le armi rintuzzan la vostra superbia. Pure ai Mani dei padri questa non piccola gloria riporterai, che per man di Camilla cadesti ». Poi è la volta di Orsìloco e di Bute, due dei più forti fra i Teucri guerrieri; ma Bute colpì con la lancia alle spalle, tra la corazza e l'elmo, là dove al cavaliere si scorge il collo e pende dal braccio sinistro lo scudo; poi, descrivendo in fuga un gran giro, inseguita da Orsìloco, lo inganna, e stringe il cerchio, e, di inseguita, lo insegue. Poi, erta sul cavallo, per l'armi e per l'ossa al guerriero lascia cadere due volte la valida scure, bench'egli implorasse e pregasse; per la ferita il cervello discende fumante sul volto. Le s'imbattè, e al vederla così stette atterrito e sospeso, il bellicoso figliuolo di

Advenit qui vestra dies muliebribus armis
verba redarguerit. Nomen tamen haud leve patrum
manibus hoc referes, telo cecidisse Camillae. »
Protinus Orsilochum et Buten, duo maxima Teucrum 690
corpora, sed Buten aversum cuspide fixit
loricam galeamque inter, qua colla sedentis
lucent et laevo dependet parma lacerto:
Orsilochum fugiens magnumque agitata per orbem
eludit gyro interior sequiturque sequentem; 695
tum validam perque arma viro perque ossa securim
altior exsurgens, oranti et multa precanti
congeminat: vulnus calido rigat ora cerebro.
Incidit huic subitoque adspectu territus haesit
Appenninicolae bellator filius Auni, 700
haud Ligurum extremus, dum fallere fata sinebant.
Isque ubi se nullo iam cursu evadere pugnae
posse neque instantem reginam avertere cernit,
consilio versare dolos ingressus et astu
incipit haec: « Quid tam egregium, si femina forti 705
fidis equo? dimitte fugam et comminus aequo
mecum crede solo, pugnaeque accinge pedestri:
iam nosces, ventosa ferat cui gloria laudem. »
Dixit; at illa furens acrique accensa dolore
tradit equum comiti, paribusque resistit in armis, 710
ense pedes nudo puraque interrita parma.
At iuvenis, vicisse dolo ratus, avolat ipse
(haud mora) conversisque fugax aufertur habenis,
quadrupedemque citum ferrata calce fatigat.
« Vane Ligus, frustraque animis elate superbis, 715
nequidquam patrias tentasti lubricus artes,
nec fraus te incolumem fallaci perferet Auno. »
Haec fatur virgo et pernicibus ignea plantis
transit equum cursu frenisque adversa prehensis

Auno abitatore dell'alto Appennino, non ultimo fra i Liguri negli inganni, finchè lo concessero i fati. Ed ei, come vide di non poter più con la corsa sfuggire alla pugna o altrove distornar — chè gli era sopra — la regina, ebbe ricorso alla frode, e astutamente le disse: « Che vanto è mai questo? Sei donna; ma ti affidi a un veloce cavallo! Rinuncia a fuggire, e affròntati meco da presso in campo eguale e, pròvati a combattere a piedi. Vedrai allora a chi giovi la vanagloria gonfiata di vento! ». Disse; ed ella furente e arsa d'acuto dolore lascia a una compagna il cavallo, e gli si ferma di fronte ad armi uguali, a piedi, senza paura, con la sola spada e lo scudo lucente. Ma il giovin credendo d'averla vinta all'inganno, senza indugiare s'invola, volta le briglie e si fugge, e con lo sprone ferrato incita il cavallo veloce. « Ligure sciocco, e invano inorgoglito nel cuore, invano strisciando tentasti le arti native; nè la tua frode potrà riportarti incolume ad Auno fallace ». Così dice la vergine, e infiammata sui piedi veloci, passa di corsa il cavallo, e afferratasi ai freni di fronte, si azzuffa e la vendetta si prende col sangue nemico: agevol così, come il falco, sacro uccello, di una rupe dal sommo perseguita a volo una colomba tra le nuvole in alto, e la raggiunge, e la stringe, e con gli adunchi artigli la strazia; e cadon dal cielo col sangue le penne divelte.

Ma il padre dei mortali e dei Numi, non senza osservar quanto accade siede in alto in vetta all' Olimpo. Nella feroce battaglia spinge l'etrusco Tarconte il Genitore, e ne stimola non leggermente le ire. Adunque in mezzo alla strage e alle schiere ondeggianti Tarconte corre a cavallo, e in vario tono istiga le torme, a nome chiamando ciascuno, e rincuora alla pugna i fuggenti. « E che paura, o sempre indifferenti, o sempre inerti

congreditur poenasque inimico ex sanguine sumit: 720
quam facile accipiter saxo sacer ales ab alto
consequitur pennis sublimem in nube columbam,
comprensamque tenet pedibusque eviscerat uncis;
tum cruor et vulsae labuntur ab aethere plumae.
At non haec nullis hominum sator atque Deorum 725
observans oculis summo sedet altus Olympo.
Tyrrhenum Genitor Tarchontem in proelia saeva
suscitat et stimulis haud mollibus incutit iras.
Ergo inter caedes cedentiaque agmina Tarchon
fertur equo variisque instigat vocibus alas, 730
nomine quemque vocans, reficitque in proelia pulsos.
« Quis metus, o numquam dolituri, o semper inertes
Tyrrheni, quae tanta animis ignavia venit?
Femina palantes agit atque haec agmina vertit?
Quo ferrum quidve haec gerimus tela inrita dextris? 735
At non in Venerem segnes nocturnaque bella,
aut, ubi curva choros indixit tibia Bacchi,
exspectate dapes et plenae pocula mensae
(hic amor, hoc studium) dum sacra secundus haruspex
nuntiet, ac lucos vocet hostia pinguis in altos. » 740
Haec effatus equum in medios, moriturus et ipse,
concitat, et Venulo adversum se turbidus infert,
dereptumque ab equo dextra complectitur hostem
et gremium ante suum multa vi concitus aufert.
Tollitur in caelum clamor cunctique Latini 745
convertere oculos. Volat igneus aequore Tarchon
arma virumque ferens: tum summa ipsius ab hasta
defringit ferrum et partes rimatur apertas,
qua vulnus letale ferat: contra ille repugnans
sustinet a iugulo dextram et vim viribus exit. 750
Utque volans alte raptum cum fulva draconem
fert aquila implicuitque pedes atque unguibus haesit:

Tirreni, che ignavia sì grande vi è venuta nel cuore? Una donna vi sperde e fa voltar queste schiere? A che il ferro? e perchè impugnamo queste inutili armi? Ma pigri non siete con Venere e con le battaglie notturne, o allora che il flauto ricurvo di Bacco vi chiama alle danze, quando aspettate le vivande e le coppe della mensa ricolma (questo vi piace, e questo cercate), finchè propizio l'arùspice annunci il sacrificio, e pingue la vittima vi chiami nei boschi profondi ». Ciò detto, spinge il cavallo nel mezzo, fermo anch'ei di morire, e turbinando si lancia a Vènulo incontro, lo strappa da cavallo e con la destra lo abbraccia e via con gran forza di corsa lo porta nel grembo. Sale il clamore alle stelle, e tutti si volgono a guardare i Latini. Vola infocato Tarconte sul piano, portando il guerriero e le armi; e dal sommo dell'asta di lui tronca il ferro, e fruga le parti scoperte per dargli il colpo mortale: e quei repugnando allontana dalla gola la destra, e alla forza oppone la forza. E come quando una fulva aquila in alto volando ghermisce stretto un serpente, e se lo avvolge agli artigli e cogli unghioni lo abbranca: ma ferito il serpente avvolge le spire sinuose, irto le squame diritte, e sibila levandosi in su: ed essa vie più con il rostro adunco lo urta mentr'esso rilutta, e intanto sferza il cielo con l'ali; non altrimenti si porta dalla schiera dei Tiburtini la preda, trionfando, Tarconte. Seguendo del duce l'esempio e il successo, vanno all'assalto i Meònidi[29]. Allora Arrunte, già sacro alla morte, col dardo e con fina arte comincia a circuir la veloce Camilla, e spia il momento propizio. Dovunque per mezzo le schiere si porta la vergin furente, là segue Arrunte e tacito ne segue le tracce; e dove essa vincitrice ritorna e il piede ritrae dai nemici, ivi il giovin di furto volge al galoppo

saucius at serpens sinuosa volumina versat,
arrectisque horret squamis, et sibilat ore,
arduus insurgens: illa haud minus urget obunco 755
luctantem rostro, simul aethera verberat alis;
haud aliter praedam Tiburtum ex agmine Tarchon
portat ovans. Ducis exemplum eventumque secuti
Maeonidae incurrunt. Tum fatis debitus Arruns
velocem iaculo et multa prior arte Camillam 760
circuit et, quae sit fortuna facillima, tentat.
Qua se cumque furens medio tulit agmine virgo,
hac Arruns subit et tacitus vestigia lustrat;
qua victrix redit illa pedemque ex hoste reportat,
hac iuvenis furtim celeres detorquet habenas. 765
Hos aditus iamque hos aditus omnemque pererrat
undique circuitum et certam quatit improbus hastam.
Forte sacer Cybelae Chloreus olimque sacerdos
insignis longe Phrygiis fulgebat in armis,
spumantemque agitabat equum, quem pellis aënis 770
in plumam squamis auro conserta tegebat.
Ipse, peregrina ferrugine clarus et ostro,
spicula torquebat Lycio Gortynia cornu;
aureus ex umeris sonat arcus et aurea vati
cassida: tum croceam chlamydemque sinusque crepan-
[tes 775
carbaseos fulvo in nodum collegerat auro,
pictus acu tunicas et barbara tegmina crurum.
Hunc virgo, sive ut templis praefigeret arma
Troïa, captivo sive ut se ferret in auro,
venatrix, unum ex omni certamine pugnae 780
caeca sequebatur totumque incauta per agmen
femineo praedae et spoliorum ardebat amore:
telum ex insidiis cum tandem tempore capto
concitat et Superos Arruns sic voce precatur:

le briglie. Cerca ora una via, or un'altra, e da ogni parte la circuisce e, malvagiamente, scuote l'infallibile asta. A caso Cloreo, sacro a Cibele e suo sacerdote una volta, splendeva da lungi, bello nell'armi frigie, e incalzava il cavallo spumante, cui una pelle copriva a squame di bronzo in forma di penne, con fibbie dorate. Anch'egli, adorno di strania porpora bruna, vibrava frecce gortinie [36] dal suo arco di Licia [37]. Aureo dalle spalle l'arco risuona, e d'oro è l'elmo del vate [38]; e poi, la clàmide colore del croco e le pieghe di lino fruscianti avea succinte in un nodo di fulvido oro, con ricamata la tunica e gli schinieri barbarici. Lui la fanciulla, sia che volesse appendere ai templi le armi troiane o adornarsi dell'oro del prigioniero, da cacciatrice, lui solo, in mezzo alla vasta battaglia, cieca seguiva, e incauta, per tutto lo stuolo, per la preda e le spoglie di femminea brama bruciava: quando alla fine, afferrato il momento, a tradimento Arrunte vibra il dardo ed ai Superi questa preghiera rivolge: « O sommo Nume, o Apollo custode del sacro Soratte [39], che noi onoriamo pei primi [40], a cui fuochi di pino alimentiamo in cataste, e noi, tuoi seguaci, religiosamente, per mezzo alle fiamme calchiamo sull'alta bragia le piante, concedimi, o padre onnipotente, che dalle nostre armi questa vergogna cancelli! Non chiedo le spoglie o il trofeo della vergin caduta, nè preda nessuna; altre gesta mi daranno la fama; purchè dal mio colpo abbattuto cada quel tristo flagello, ritornerò senza gloria alle paterne città ». L'udì Febo, e del voto soltanto una parte gli accolse, e l'altra disperse ai venti fugaci. Gli consentì di prostrar di sorpresa col colpo improvviso Camilla; non consentì che reduce lo vedesse la nobile patria, e le procelle travolsero al vento le sue parole. Or dunque, come scagliata sibilò la

« Summe Deum, sancti custos Soractis Apollo, 785
quem primi colimus, cui pineus ardor acervo
pascitur, et medium freti pietate per ignem
cultores multa premimus vestigia pruna,
da, pater, hoc nostris aboleri dedecus armis,
omnipotens. Non exuvias pulsaeve tropaeum 790
virginis aut spolia ulla peto: mihi cetera laudem
facta ferent: haec dira meo dum vulnere pestis
pulsa cadat, patrias remeabo inglorius urbes. »
Audiit et voti Phoebus succedere partem
mente dedit, partem volucres dispersit in auras. 795
Sterneret ut subita turbatam morte Camillam,
adnuit oranti; reducem ut patria alta videret,
non dedit, inque Notos vocem vertere procellae.
Ergo, ut missa manu sonitum dedit hasta per auras,
convertere animos acres oculosque tulere 800
cuncti ad reginam Volsci. Nihil ipsa nec aurae
nec sonitus memor aut venientis ab aethere teli,
hasta sub exsertam donec perlata papillam
haesit virgineumque alte bibit acta cruorem.
Concurrunt trepidae comites dominamque ruentem 805
suscipiunt: fugit ante omnes exterritus Arruns
laetitia mixtoque metu, nec iam amplius hastae
credere nec telis occurrere virginis audet.
Ac velut ille, prius quam tela inimica sequantur,
continuo in montes sese avius abdidit altos 810
occiso pastore lupus magnove iuvenco,
conscius audacis facti, caudamque remulcens
subiecit pavitantem utero silvasque petivit:
haud secus ex oculis se turbidus abstulit Arruns,
contentusque fuga mediis se immiscuit armis. 815
Illa manu moriens telum trahit, ossa sed inter
ferreus ad costas alto stat vulnere mucro.

lancia per l'aure, tutti tendettero i cuori ansiosi e rivolsero gli occhi i Volsci alla loro regina. Ma ella del rombo per l'aria non si avvide, e non dello strale che veniva dall'alto, finchè l'asta volando, sotto la poppa scoperta s'infisse, e, penetrando, bevve il virgineo sangue. Accorron le ancelle sgomente e sorregger la signora che cade; fugge, il più atterrito di tutti, Arrunte, tra la gioia e il timore, e più non osa fidarsi alla lancia o far fronte della fanciulla agli strali. E come, prima che l'armi nemiche lo giungano, tosto fuor delle vie si asconde nell'alte montagne, poi che un pastore uccise o un grosso giovenco, il lupo: e conscio d'aver troppo osato, con la coda tremante serrata al ventre s'imbosca; non altrimenti agli sguardi si sottrasse Arrunte turbato, e, pago di fuggire, si mischiò in mezzo agli armati. Ella, morendo, si strappa il dardo, ma ferrea tra l'ossa alle coste nella profonda ferita sta infissa la lama. Cade giù esangue, s'affondano fredde di morte le luci, ed il vermiglio colore di prima le lascia le gote. Allora, spirando, così ad Acca si volge, fra tutte le sue compagne la più fida a Camilla, quella a cui si solea confidare; e queste parole le dice: « O Acca sorella, fin qui ho resistito; ma ora mi finisce l'acerba ferita, e nel buio mi s'anneran le cose d'intorno. Corri, e riporta a Turno quest'ultimo mio messaggio: sottentri esso alla pugna e cacci dalla città i Troiani. Ed ora, addio ». Così dicendo, abbandona le briglie, scivolando giù suo malgrado. Allora a poco a poco s'abbandonò fredda con tutte le membra, e il collo reclino piegò ed il capo già in preda di morte, lasciando cadere le armi, e con un sospiro la vita fuggì indignata alle ombre. Allora sì che immenso sorgendo colpisce le auree stelle un clamore; incrudelisce ancora, poi che morta è Camilla, la

Labitur exsanguis, labuntur frigida leto
lumina, purpureus quondam color ora reliquit.
Tum sic exspirans Accam, ex aequalibus unam, 820
adloquitur, fida ante alias quae sola Camillae,
quicum partiri curas, atque haec ita fatur:
« Hactenus, Acca soror, potui; nunc vulnus acerbum
conficit, et tenebris nigrescunt omnia circum.
Effuge et haec Turno mandata novissima perfer; 825
succedat pugnae Troianosque arceat urbe.
Iamque vale. » Simul his dictis linquebat habenas,
ad terram non sponte fluens. Tum frigida toto
paulatim exsolvit se corpore, lentaque colla
et captum leto posuit caput, arma relinquens, 830
vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras.
Tum vero immensus surgens ferit aurea clamor
sidera; deiecta crudescit pugna Camilla;
incurrunt densi simul omnis copia Teucrum
Tyrrhenique duces Euandrique Arcades alae. 835
At Triviae custos iamdudum in montibus Opis
alta sedet summis spectatque interrita pugnas.
Utque procul medio iuvenum in clamore furentum
prospexit tristi multatam morte Camillam,
ingemuitque deditque has imo pectore voces: 840
« Heu nimium, virgo, nimium crudele luisti
supplicium, Teucros conata lacessere bello!
Nec tibi desertae in dumis coluisse Dianam
profuit, aut nostras umero gessisse sagittas.
Non tamen indecorem tua te regina reliquit 845
extrema iam in morte, neque hoc sine nomine letum
per gentes erit aut famam patieris inultae.
Nam quicumque tuum violavit vulnere corpus,
morte luet merita. » Fuit ingens monte sub alto
regis Dercenni terreno ex aggere bustum 850

pugna; accorron folti insieme con ogni lor forza i Troiani, e i duci etruschi, e di Evandro le àrcadi schiere.

Ma la vedetta di Trivia, Opi, già da tempo sulle vette dei monti, contemplava impassibile dall'alto le pugne. Ma come da lungi in mezzo al clamor dei guerrieri furenti scorse, colpita da trista morte, Camilla, sospirò, e dal profondo del petto diceva queste parole: « Ahi, troppo, troppo crudele supplizio, o vergine, tu hai incontrato, per aver voluto provocare alla guerra i Troiani! Non ti è giovato adorare solinga nei boschi Diana, e portar sulle spalle le nostre saette. Pure non ti lasciò senz'onore la tua regina nell'ora della tua morte, ed il tuo fato sarà famoso per tutte le genti, nè si dirà che invendicata moristi. Chè chiunque il tuo corpo violò con sua ferita, pagherà il fio con la morte ». V'era solenne, ai piedi di un'alta montagna, un gran mucchio di terra, sepolcro di Dercennio, antico re dei Laurenti, da elci ombrose coperto. Quivi la Dea bellissima con un rapido sbalzo si posa, ed Arrunte dall'alto del tumulo spia. Come lo vide fulgente nell'armi e vanitoso gonfiarsi: « Perchè, gli disse, in altra parte fuggire? Vieni qui, vieni qui a morire, in premio d'avere uccisa Camilla. E non morrai per giunta colpito dall'armi di Diana? ». Disse, e dall'aurata faretra estrasse una veloce saetta la Trace [11], e l'arco tendeva adirata, e tutto a sè lo tirò, finchè curvati si congiunsero i capi, ed essa con le mani alla pari toccò con la manca la punta del ferro, e con la destra e col nerbo la poppa. Tutto di un colpo udì lo stridore del dardo per l'aure sonanti Arrunte, e sentì piantarglisi il ferro nel petto. E già spirante nei gemiti estremi, senza curarsi di lui, lo lasciano i suoi nella polvere ignota dei campi; Opi sull'ali ritorna all'etereo Olimpo.

antiqui Laurentis opacaque ilice tectum;
hic Dea se primum rapido pulcherrima nisu
sistit, et Arruntem tumulo speculatur ab alto.
Ut vidit fulgentem armis ac vana tumentem:
« Cur, inquit, diversus abis? huc dirige gressum, 855
huc periture veni, capias ut digna Camillae
praemia. Tune etiam telis moriere Dianae? »
Dixit, et aurata volucrem Threïssa sagittam
deprompsit pharetra cornuque infensa tetendit
et duxit longe, donec curvata coirent 860
inter se capita et manibus iam tangeret aequis,
laeva aciem ferri, dextra nervoque papillam.
Extemplo teli stridorem aurasque sonantes
audiit una Arruns haesitque in corpore ferrum.
Illum exspirantem socii atque extrema gementem 865
obliti ignoto camporum in pulvere linquunt;
Opis ad aetherium pennis aufertur Olympum.
Prima fugit, domina amissa, levis ala Camillae;
turbati fugiunt Rutuli, fugit acer Atinas
disiectique duces desolatique manipli 870
tuta petunt et equis aversi ad moenia tendunt.
Nec quisquam instantes Teucros letumque ferentes
sustentare valet telis aut sistere contra,
sed laxos referunt umeris languentibus arcus,
quadrupedumque putrem cursu quatit ungula cam-
[pum. 875
Volvitur ad muros caligine turbidus atra
pulvis, et e speculis percussae pectora matres
femineum clamorem ad caeli sidera tollunt.
Qui cursu portas primi irrupere patentes,
hos inimica super mixto premit agmine turba; 880
nec miseram effugiunt mortem, sed limine in ipso,
moenibus in patriis atque intra tuta domorum

Prima fuggì, lei perduta, di Camilla la schiera leggera. Fuggon turbati i Rùtuli, fugge Atina gagliardo, e i duci dispersi e gli abbandonati manipoli si cercano un luogo sicuro, e volgono in fuga verso le mura i cavalli. Nè alcuno può sostenere i Teucri irrompenti a portare la morte, o stare lor contro; ma riportano gli archi allentati sugli omeri stanchi; e dei cavalli gli zoccoli batton correndo la polvere. Sale in volute alle mura torbida in negra caligin la polvere, e dalle vedette le madri percotendosi i petti alzan femminee strida fino alle stelle del cielo. Quelli che primi di corsa irruppero dentro le porte, li sopraggiunge la turba nemica e si mesce con loro: e non sfuggono a misera morte, ma là sulle soglie, dentro le patrie mura, e fra le lor case fidate, esalan trafitti la vita. Altri chiudon le porte e non osano aprire la via ai compagni, e accoglierli supplichevoli dentro le mura; onde nasce un'orribile strage fra quei che vietan l'ingresso con l'armi, e quelli che s'avventano contro le armi. Gli esclusi, davanti agli occhi delle madri piangenti, parte travolti rotolano a precipizio nei fossi; parte, ciechi e disperati si avventano come un ariete a spron battuto alle porte serrate con solide spranghe. Anche le donne dai muri, nell'estremo cimento (il vero amore della patria le anima, poichè han veduto Camilla) lanciano disperate le armi, e adoprano invece di ferro rami di rovere dura e pali aguzzati alla fiamma, a precipizio, bramose di morir per la patria le prime.

Frattanto nei boschi l'orrenda novella riempie Turno di sè, e un grande tumulto gli getta Acca nel cuore: rotte dei Volsci le schiere, caduta Camilla, i nemici che imperversan feroci, e, col favore di Marte, sono padroni del campo, e alle mura ormai la minaccia. Quei, come folle, — e così impone il crudele volere di Giove —,

confixi exspirant animas. Pars claudere portas,
nec sociis aperire viam nec moenibus audent
accipere orantes, oriturque miserrima caedes 885
defendentum armis aditus inque arma ruentum.
Exclusi, ante oculos lacrimantumque ora parentum,
pars in praecipites fossas urgente ruina
volvitur, immissis pars caeca et concita frenis
arietat in portas et duros obice postes. 890
Ipsae de muris summo certamine matres,
(monstrat amor verus patriae, ut videre Camillam),
tela manu trepidae iaciunt, ac robore duro
stipitibus ferrum sudibusque imitantur obustis
praecipites, primaeque mori pro moenibus ardent. 895
Interea Turnum in silvis saevissimus implet
nuntius, et iuveni ingentem fert Acca tumultum:
delatas Volscorum acies, cecidisse Camillam,
ingruere infensos hostes et Marte secundo
omnia corripuisse, metum iam ad moenia ferri. 900
Ille furens (et saeva Iovis sic numina poscunt)
deserit obsessos colles, nemora aspera linquit.
Vix e conspectu exierat campumque tenebat,
cum pater Aeneas, saltus ingressus apertos,
exsuperatque iugum silvaque evadit opaca. 905
Sic ambo ad muros rapidi totoque feruntur
agmine, nec longis inter se passibus absunt;
ac simul Aeneas fumantes pulvere campos
prospexit longe Laurentiaque agmina vidit,
et saevum Aenean agnovit Turnus in armis, 910
adventumque pedum flatusque audivit equorum.
Continuoque ineant pugnas et proelia tentent,
ni roseus fessos iam gurgite Phoebus Hibero
tingat equos noctemque die labente reducat:
considunt castris ante urbem et moenia vallant. 915

lascia i colli assediati, le selve aspre abbandona. Appena fuor della vista era uscito e marciava nel piano, allor che il padre Enea, entrato nei boschi sgombrati, valica il giogo ed esce dalla oscura foresta. Così rapidi corrono entrambi alle mura con tutte le schiere, e poco intervallo li spazia; e in un sol tempo Enea scorse da lunge i campi fumanti di polvere e vide le schiere laurenti, e Turno conobbe Enea feroce nell'armi, e udì il calpestìo dei pedoni ed il nitrir dei cavalli. E subito attaccavan battaglia tentando la sorte dell'armi, se roseo Febo i cavalli già stanchi non immergeva nel gorgo d'Iberia [42], e col cadente dì non riportava la notte: si accampan davanti alle mura, e si circondan col vallo.

LIBRO DODICESIMO

Turnus ut infractos adverso Marte Latinos
defecisse videt, sua nunc promissa reposci,
se signari oculis, ultro implacabilis ardet
attollitque animos. Poenorum qualis in arvis
saucius ille gravi venantum vulnere pectus 5
tum demum movet arma leo gaudetque comantes
excutiens cervice toros fixumque latronis
impavidus frangit telum et fremit ore cruento:
haud secus accenso gliscit violentia Turno.
Tum sic adfatur regem atque ita turbidus infit: 10
« Nulla mora in Turno; nihil est quod dicta retractent
ignavi Aeneadae, nec quae pepigere recusent:
congredior. Fer sacra, pater, et concipe foedus.
Aut hac Dardanium dextra sub Tartara mittam,
desertorem Asiae (sedeant spectentque Latini), 15
et solus ferro crimen commune refellam,
aut habeat victos, cedat Lavinia coniunx. »
Olli sedato respondit corde Latinus:
« O praestans animi iuvenis, quantum ipse feroci
virtute exsuperas, tanto me impensius aequum est 20
consulere atque omnes metuentem expendere casus.
Sunt tibi regna patris Dauni, sunt oppida capta
multa manu, nec non aurumque animusque Latinost;
sunt aliae innuptae Latio et Laurentibus arvis,
nec genus indecores. Sine me haec haud mollia fatu 25
sublatis aperire dolis, simul hoc animo hauri.
Me natam nulli veterum sociare procorum
fas erat, idque omnes Divique hominesque canebant.

Turno, in veder venir meno, fiaccati dall'avversa pugna, i Latini, e che or gli si chiede quant'egli aveva promesso, e che lo guardano tutti, senz'altro d'ira implacabile arde ed in superbia si estolle. Come nelle terre africane, ferito nel petto dai colpi dei cacciatori, solo allora il leone si muove a battaglia e gode a squassar la criniera sul collo, e impavido rompe la freccia che il cacciatore gli ha infitta, e rugge con bocca cruenta: non altrimenti in Turno adirato la violenza si accresce. E così parla al re, e così torbido dice: « Turno non fugge; non v'è motivo perchè ritrattin la loro parola gli Enèadi vili e non confermino il patto [1]. Combatto; e tu, padre, prepara il sacrificio e formula i patti. O io con questa destra manderò il Dardànio nel Tàrtaro, quel disertore d'Asia (e seduti stian pure a vedere i Latini!), ed io solo, col ferro, vendicherò la vergogna comune; o Enea ci vinca, e sia sua sposa Lavinia ».

E a lui rispose con cuore pacato Latino: « O generoso giovane, quanto tu ti ergi in tua fiera virtù, tanto è giusto che io con maggior cura provveda e, con prudenza, tutti io ponderi i casi. Tu hai il regno di Dauno tuo padre, hai molte città conquistate; e, d'altra parte, Latino è ricco d'oro e munifico. Altre fanciulle vi sono nel Lazio e nelle terre Laurenti, e non di umile stirpe. Lascia che io ti sveli, apertamente, queste cose non facili a dire, e chiudile dentro nel cuore. Io non poteva sposare mia figlia a nessuno dei proci [2] passati; e ciò mi predicevano tutti gli uomini

Victus amore tui, cognato sanguine victus
coniugis et maestae lacrimis, vincla omnia rupi: 30
promissam eripui genero, arma impia sumpsi.
Ex illo qui me casus, quae, Turne, sequantur
bella, vides, quantos primus patiare labores.
Bis magna victi pugna vix urbe tuemur
spes Italas; recalent nostro Thybrina fluenta 35
sanguine adhuc campique ingentes ossibus albent.
Quo referor toties? quae mentem insania mutat?
Si Turno exstincto socios sum adscire paratus,
cur non incolumi potius certamina tollo?
Quid consanguinei Rutuli, quid cetera dicet 40
Italia, ad mortem si te (Fors dicta refutet!)
prodiderim, natam et conubia nostra petentem?
Respice res bello varias; miserere parentis
longaevi, quem nunc maestum patria Ardea longe
dividit. » Haudquaquam dictis violentia Turni 45
flectitur; exsuperat magis aegrescitque medendo.
Ut primum fari potuit, sic institit ore:
« Quam pro curam geris, hanc precor, optime, pro me
deponas letumque sinas pro laude pacisci.
Et nos tela, pater, ferrumque haud debile dextra 50
spargimus; et nostro sequitur de vulnere sanguis.
Longe illi Dea mater erit, quae nube fugacem
feminea tegat et vanis sese occulat umbris. »
  At regina nova pugnae conterrita sorte
flebat et ardentem generum moritura tenebat: 55
« Turne, per has ego te lacrimas, per si quis Amatae
tangit honos animum (spes tu nunc una, senectae
tu requies miserae, decus imperiumque Latini
te penes, in te omnis domus inclinata recumbit),
unum oro: desiste manum committere Teucris. 60
Qui te cumque manent isto certamine casus,

e i Numi [3]. Sol per amore di te, per amore del sangue comune [4], e per il pianto della mia mesta consorte, tutti i vincoli io ruppi: ritolsi la sposa ad Enea, presi empiamente le armi. Da allora, o Turno, lo vedi che sciagure e che guerre mi opprimono, e che travagli tu soffri per primo. Due volte vinti in grande battaglia, nella città appena difendiam le speranze d'Italia; ancora del nostro sangue son calde le tiberine correnti, e in largo spazio biancheggiano i campi di ossa. Perchè tante volte mutare consiglio? e che follia mi trasmuta? Se morto Turno son pronto ad averli alleati, perchè, mentr'egli è incolume, non finisco piuttosto la lotta? Che cosa diranno i Rùtuli, congiunti di sangue, che cosa dirà tutta l'Italia, se io — e la Sorte smentisca la mie parole — ti offrirò alla morte perchè mi chiedi la figlia e le nozze? È variabile, guarda, la fortuna di guerra; abbi pietà del tuo padre longevo, che mesto, in Àrdea, tua patria, è lontano da te ». Nulla per queste parole si piega l'ardire di Turno; anzi si accresce al medicarlo e s'inaspra. E appena parlare potè, così gli rispose: « Lo zelo che hai per salvarmi, ottimo padre, ti prego, serbalo per il mio onore; e lascia che io patteggi contro l'onore la morte. Anch'io, o padre, son buono a dardi scagliare di ferro, e non fiacchi!; segue il sangue alle mie ferite. E non avrà presso la madre, la Dea, che, se fugge, lo pari con una nuvola imbelle e invano si celi essa pure nell'ombra [5] ».

Ma la regina, atterrita dal rischio novello di guerra, piangeva, e, risoluta a morire, stringeva il genero fiero: « Turno, per queste lacrime, pel nome di Amata, se ancora l'onori (tu ora mia sola speranza, tu solo riposo all'infelice vecchiezza, in te la gloria di Latino ed il regno, su te tutta si posa la nostra casa che cade), que-

et me, Turne, manent; simul haec invisa relinquam
lumina nec generum Aenean captiva videbo. »
Accepit vocem lacrimis Lavinia matris
flagrantes perfusa genas, cui plurimus ignem 65
subiecit rubor et calefacta per ora cucurrit.
Indum sanguineo veluti violaverit ostro
si quis ebur, aut mixta rubent ubi lilia multa
alba rosa: talis virgo dabat ore colores.
Illum turbat amor figitque in virgine vultus. 70
Ardet in arma magis paucisque adfatur Amatam:
« Ne, quaeso, ne me lacrimis neve omine tanto
prosequere in duri certamina Martis euntem,
o mater; neque enim Turno mora libera mortis.
Nuntius haec, Idmon, Phrygio mea dicta tyranno 75
haud placitura refer: cum primum crastina caelo
puniceis invecta rotis Aurora rubebit,
non Teucros agat in Rutulos, Teucrum arma quiescant
et Rutuli; nostro dirimamus sanguine bellum;
illo quaeratur coniunx Lavinia campo. » 80
Haec ubi dicta dedit rapidusque in tecta recessit,
poscit equos gaudetque tuens ante ora frementes,
Pilumno quos ipsa decus dedit Orithyia,
qui candore nives anteirent, cursibus auras.
Circumstant properi aurigae manibusque lacessunt 85
pectora plausa cavis et colla comantia pectunt.
Ipse dehinc auro squalentem alboque orichalco
circumdat loricam umeris; simul aptat habendo
ensemque clipeumque et rubrae cornua cristae,
ensem, quem Dauno ignipotens Deus ipse parenti 90
fecerat et Stygia candentem tinxerat unda.
Exim quae mediis ingenti adnixa columnae
aedibus adstabat, validam vi corripit hastam,
Actoris Aurunci spolium, quassatque trementem

sto solo ti chiedo: rinuncia a combatter coi Teucri. Tutti i rischi che in questa contesa ti aspettano, me pure aspettano, o Turno; teco la vita odiosa lascerò, e, prigioniera, mio genero Enea non vedrò ». Accolse Lavinia le parole materne con le gote infiammate cosparse di pianto; chè un vivo rossor la infuocò e sul volto acceso si sparse. Come se uno tingesse con rossa porpora avorio indiano, o come quando rosseggiano misti i bianchi gigli di rose abbondanti: tali colori mostrò la fanciulla nel viso. Quegli, turbato d'Amore, figge nella vergine gli occhi. Avvampa vie più alle armi, e bene risponde ad Amata: « No, te ne prego, no, non accompagnarmi col pianto o con sì duro presagio mentr'entro del duro Marte ai cimenti, o madre; neppure Turno potrebbe allontanare la morte. Mio messaggero, o Idmone, al frigio tiranno riporta questi miei detti, non destinati a piacergli: come domani l'Aurora rosseggerà trascinata pel cielo sul cocchio di porpora, non muova coi Teucri sui Rùtuli; posino l'armi dei Teucri e dei Rùtuli; decideremo col nostro sangue la guerra; su quel campo si acquisti come consorte Lavinia ».

Poi ch'ebbe detto questo, senz'altro tornò nella reggia; chiede i cavalli, e gode a vederli davanti a sè frementi; li aveva dati a Pilumno in dono la stessa Orizia [6], che nel candore avanzasser le nevi, e le aure nel corso. Affaccendati gli aurighi stanno intorno, e batton col cavo della mano i petti sonori, e lisciano i colli criniti. Esso di poi si cinge agli omeri una corazza fregiata d'oro e di lucido ottone; e insieme si aggiusta la spada e lo scudo e il cimiero di creste purpuree: la spada che a Dauno suo padre avea foggiato il Signore del fuoco e, rovente, avea immersa nell'onda di Stige. Poscia la lancia, che in mezzo al palagio si stava poggiata a una

vociferans: « Nunc, o numquam frustrata vocatus 95
hasta meos, nunc tempus adest: te maximus Actor,
te Turni nunc dextra gerit. Da sternere corpus
loricamque manu valida lacerare revolsam
semiviri Phrygis et foedare in pulvere crines
vibratos calido ferro murraque madentes. » 100
His agitur furiis totoque ardentis ab ore
scintillae absistunt, oculis micat acribus ignis:
mugitus veluti cum prima in proelia taurus
terrificos ciet atque irasci in cornua temptat
arboris obnixus trunco ventosque lacessit 105
ictibus aut sparsa ad pugnam proludit harena.
Nec minus interea maternis saevus in armis
Aeneas acuit Martem et se suscitat ira,
oblato gaudens componi foedere bellum.
Tum socios maestique metum solatur Iuli, 110
fata docens, regique iubet responsa Latino
certa referre viros et pacis dicere leges.
Postera vix summos spargebat lumine montes
orta dies, cum primum alto se gurgite tollunt
solis equi lucemque elatis naribus efflant: 115
campum ad certamen magnae sub moenibus urbis
dimensi Rutulique viri Teucrique parabant
in medioque focos et Dis communibus aras
gramineas. Alii fontemque ignemque ferebant,
velati limo et verbena tempora vincti. 120
Procedit legio Ausonidum, pilataque plenis
agmina se fundunt portis. Hinc Troïus omnis
Thyrrhenusque ruit variis exercitus armis,
haud secus instructi ferro, quam si aspera Martis
pugna vocet. Nec non mediis in milibus ipsi 125
ductores auro volitant ostroque decori,
et genus Assaraci Mnestheus et fortis Asilas

grande colonna, spoglia di Àttore aurunco, afferra con violenza, la squassa, la vibra, e le dice: « Ora, o mia asta, che mai mancasti alla mia chiamata, ora è il momento; t'ebbe il magnanimo Àttore, or la mano di Turno t'impugna. Dammi ch'io abbatta il corpo del mezzo uomo di Frigia, e con la mano robusta gli laceri e squarci la corazza, e gli insozzi di polvere i crini, arricciati col ferro cocente e gocciolanti di mirra ». Così s'infuria, e nell'ardore sprigiona scintille da tutto il suo volto, ed il fuoco dai vividi occhi sfavilla: come quando nel prepararsi alla lotta dà muggiti il toro tremendi, e contro il tronco di un albero prova le corna iraconde, e cozza coi colpi nel vento, e si apparecchia a battaglia spargendo coi piedi l'arena.

Non meno frattanto Enea nell'armi materne tremendo, s'accende di ardore guerriero e ridesta le ire nel cuore, lieto che cessi la guerra per mezzo di quella disfida. Onde consola i compagni e il timore del mesto suo Iulo, rammentandogli i fati; ed ordina che al re Latino si rechi sicura conferma e si dican le norme del patto.

L'alba del giorno di poi spargeva la luce sui monti, quando dai gorghi profondi si levan del Sole i cavalli, e spirano dall'erette narici la luce: e già i Rùtuli e i Teucri prendean le misure del campo sotto le mura della grande città, ed agli Dèi comuni preparavan nel mezzo i bracieri e gli altari di zolle. Altri portavano fuoco ed acqua di fonte, col limo [7] ai fianchi e inghirlandati di verbene [8] le tempie. Viene innanzi la legion degli Ausonii, e le schiere armate di pili [9] escon serrate fuor dalle porte. Di là accorrono tutti i Troiani ed i Tirreni con le lor varie armi, non altrimenti armati di ferro, che se li chiamasse un'aspra pugna di Marte. Vola-

et Messapus equom domitor, Neptunia proles.
Utque dato signo spatia in sua quisque recessit,
defigunt tellure hastas et scuta reclinant. 130
Tum studio effusae matres et vulgus inermum
invalidique senes turres ac tecta domorum
obsedere, alii portis sublimibus adstant.
At Iuno e summo, qui nunc Albanus habetur
(tum neque nomen erat nec honos aut gloria monti), 135
prospiciens tumulo campum aspectabat et ambas
Laurentum Troumque acies urbemque Latini.
Extemplo Turni sic est adfata sororem
Diva Deam, stagnis quae fluminibusque sonoris
praesidet (hunc illi rex aetheris altus honorem 140
Iuppiter erepta pro virginitate sacravit):
« Nympha, decus fluviorum, animo gratissima nostro,
scis ut te cunctis unam, quaecumque Latinae
magnanimi Iovis ingratum ascendere cubile,
praetulerim caelique libens in parte locarim: 145
disce tuum, ne me incuses, Iuturna, dolorem.
Qua visast Fortuna pati Parcaeque sinebant
cedere res Latio, Turnum et tua moenia texi:
nunc iuvenem imparibus video concurrere fatis,
Parcarumque dies et vis inimica propinquat. 150
Non pugnam aspicere hanc oculis, non foedera possum.
Tu pro germano si quid praesentius audes,
perge: decet. Forsan miseros meliora sequentur. »
Vix ea, cum lacrimas oculis Iuturna profudit
terque quaterque manu pectus percussit honestum. 155
« Non lacrimis hoc tempus » ait Saturnia Iuno;
« adcelera et fratrem, si quis modus, eripe morti,
aut tu bella cie conceptumque excute foedus.
Auctor ego audendi. » Sic exhortata reliquit
incertam et tristi turbatam vulnere mentis. 160

no pure, a cavallo, in mezzo ai mille i capi, splendenti di porpora e d'oro, e Mnèsteo stirpe di Assàraco e il forte Asila, e Messapo domator di cavalli, nettunia prole. E come allo squillo ciascuno nel proprio spazio si chiuse, piantano in terra le aste e posano al suolo gli scudi. Allora, curiose le donne, ed i fanciulli inermi, e i vecchi invalidi occuparon le torri ed i tetti; stanno altri in cima alle porte.

Ma Giunone, dall'alto di un monte che oggi Albano si chiama (ma allora non avea nome, nè culto [10], nè gloria), guardando giù mirava il campo ed ambedue le schiere, e la città di Latino. Ad un tratto così parlò alla sorella di Turno [11], — essa Dea a una Dea, — che presiede agli stagni ed alle correnti sonore (a lei questo culto sacrò l'alto signore dell'etere, Giove, per il suo fiore rapito): « Ninfa, onore dei fiumi, gratissima all'animo mio, tu sai che te sola fra tutte ho prediletto, di quante Latine del magnanimo Giove salirono il talamo ingrato, e che volentieri ti posi a parte del cielo. Sappi, e non farmene colpa, o Giuturna, il tuo dolore. Fin che sembrò soffrirlo la Fortuna ed al Lazio consentivan le Parche che andasser le cose a seconda, io Turno e le tue mura ho protetto: ora vedo che il giovane s'affronta con fato ineguale, e che il dì delle Parche e l'ostil violenza si approssima. Non posso veder questa pugna con i miei occhi, non posso veder questo patto. Tu, se per il tuo fratello conosci un mezzo più valido, orsù, tu lo devi. Forse, o miseri, verrà migliore la sorte ». Appena parlò, che Giuturna profuse dagli occhi le lagrime, e tre o quattro volte si percosse il petto leggiadro. « Non è tempo di lagrime », disse la Saturnia Giunone. « Fa presto, e, se v'è modo, strappa alla morte il fratello, o suscita tu una mischia e rompi il patto concluso. Son io

Interea reges: ingenti mole Latinus
quadriiugo vehitur curru, cui tempora circum
aurati bis sex radii fulgentia cingunt,
Solis avi specimen; bigis it Turnus in albis,
bina manu lato crispans hastilia ferro; 165
hinc pater Aeneas, Romanae stirpis origo,
sidereo flagrans clipeo et caelestibus armis,
et iuxta Ascanius, magnae spes altera Romae,
procedunt castris, puraque in veste sacerdos
saetigeri fetum suis intonsamque bidentem 170
attulit admovitque pecus flagrantibus aris.
Illi ad surgentem conversi lumina solem,
dant fruges manibus salsas et tempora ferro
summa notant pecudum paterisque altaria libant.
Tum pius Aeneas stricto sic ense precatur: 175
« Esto nunc Sol testis et haec mihi Terrà vocanti,
quam propter tantos potui perferre labores,
et Pater omnipotens et tu Saturnia coniunx
(iam melior, iam, Diva, precor), tuque inclute Mavors,
cuncta tuo qui bella, pater, sub numine torques; 180
fontesque fluviosque voco quaeque aetheris alti
religio et quae caeruleo sunt Numina ponto:
cesserit Ausonio si fors victoria Turno,
convenit Euandri victos discedere ad urbem,
cedet Iulus agris, nec post arma ulla rebelles 185
Aeneadae referent ferrove haec regna lacessent.
Sin nostrum adnuerit nobis Victoria Martem
(ut potius reor et potius Di numine firment),
non ego nec Teucris Italos parere iubebo
nec mihi regna peto: paribus se legibus ambae 190
invictae gentes aeterna in foedera mittant.
Sacra Deosque dabo; socer arma Latinus habeto,
imperium solemne socer; mihi moenia Teucri

che ti dico di osare ». Così l'esortava, ed incerta la lasciò e turbata di trista ferita nel cuore.

Ed ecco i re: di gran mole Latino viene sur una quadriga, e reca attorno alle tempie fulgenti due vòlte sei raggi d'oro, emblema del Sole suo avo [12]; in bianca biga vien Turno, due aste impugnando dal largo ferro; di contro il padre Enea, fondator della stirpe romana, lucente nello scudo sidereo e nelle armi celesti, e presso lui Ascanio, seconda speranza di Roma la grande, escon dal campo; e in bianca veste il sacerdote un parto di scrofa setolosa ed un'intonsa agnella recò, ed accostò le vittime all'are infocate. E i re, volto lo sguardo al sole nascente, spargono loro sul capo salsa farina [13] e tagliano i ciuffi col ferro e spruzzan col vino gli altari [14]. Allora il pio Enea, con la spada impugnata pregava: « Sia or testimonio il Sole alla mia preghiera, e questa Terra per cui sopportai così grandi travagli, e il Padre onnipotente, e tu, Saturnia, sua sposa (più propizia oramai, più propizia, o Dea, ti prego), e tu, inclito Marte, che tutte quante le guerre, o padre, governi col tuo volere; e le fonti ed i fiumi invoco e tutti del cielo gli Dèi, e del ceruleo mare gli Iddii: se mai toccherà la vittoria a Turno Ausonio, è ben fermo che i vinti ripareranno alle mura d'Evandro, Iulo lascerà queste terre, nè mai più riprenderanno in guerra le armi gli Enèadi e questi regni assalteranno col ferro. Ma se la vittoria darà a noi favorevole Marte (come amo io credere, e lo confermino i Numi), non io vorrò che gli Italici sian servi dei Teucri, non io cerco un impero per me: con pari leggi ambedue le invitte genti si stringano in un'eterna alleanza. Io darò i riti e i miei numi; Latino, mio suocero, abbia le armi; abbia, egli, mio suocero, il supremo comando; a me una città fonderanno i Teucri, e ad

constituent urbique dabit Lavinia nomen. »
Sic prior Aeneas; sequitur sic deinde Latinus 195
suspiciens caelum tenditque ad sidera dextram:
« Haec eadem, Aenea, terram mare sidera iuro
Latonaeque genus duplex Ianumque bifrontem
vimque Deum infernam et duri sacraria Ditis;
audiat haec Genitor, qui foedera fulmine sancit. 200
Tango aras, medios ignes et Numina testor:
nulla dies pacem hanc Italis nec foedera rumpet,
quo res cumque cadent; nec me vis ulla volentem
avertet, non, si tellurem effundat in undas
diluvio miscens caelumque in Tartara solvat; 205
ut sceptrum hoc » (dextra sceptrum nam forte gerebat)
« numquam fronde levi fundet virgulta nec umbras,
cum semel in silvis imo de stirpe recisum
matre caret posuitque comas et bracchia ferro,
olim arbos, nunc artificis manus aere decoro 210
inclusit patribusque dedit gestare Latinis. »
Talibus inter se firmabant foedera dictis
conspectu in medio procerum. Tum rite sacratas
in flammam iugulant pecudes et viscera vivis
eripiunt cumulantque oneratis lancibus aras. 215
At vero Rutulis impar ea pugna videri
iamdudum et vario misceri pectora motu;
tum magis, ut propius cernunt non viribus aequis.
Adiuvat incessu tacito progressus et aram
suppliciter venerans demisso lumine Turnus 220
pubentesque genae et iuvenali in corpore pallor.
Quem simul ac Iuturna soror crebrescere vidit
sermonem et vulgi variare labantia corda,
in medias acies, formam adsimulata Camerti
(quoi genus a proavis ingens clarumque paternae 225
nomen erat virtutis, et ipse acerrimus armis),

essa darà il suo nome Lavinia ». Così per primo Enea; poi, dietro a lui, Latino, volgendo gli occhi al cielo, e stendendo la destra alle stelle: « Per i medesimi Iddii, o Enea, per la terra, pel mare, e per le stelle io giuro, e per i due figli di Latona, e per Giano bifronte, e per l'infernale possanza dei numi e i penetrali dell'implacabile Dite; e questo ascolti il Padre, che conferma col fulmine i patti. Tocco l'altare ed invoco testimoni gli Dèi e questi fuochi: non sarà mai che gli Italici rompan la pace od i patti, quale che sia l'evento; nè forza alcuna mi distorrà dal mio volere, no, neppur se la terra sprofondasse nell'onde in mezzo al diluvio, ed il ciel travolgesse nel Tàrtaro; così come questo scettro — (e nella destra stringeva per sorte lo scettro) — mai più getterà virgulti ed ombre di frondi leggere, poi che reciso nei boschi dalla profonda radice, non ha più madre, e sotto il ferro le chiome e le braccia lasciò; albero un tempo, or di un'artista la mano l'ha legato in metallo lucente, e da portare l'ha dato ai padri Latini ». Con tali parole fermavano il patto fra loro, sotto gli occhi dei capi; di poi sgozzan sul fuoco le vittime già consacrate, e, ancor vive, strappano loro le viscere e riempion di piatti ricolmi l'altare.

Ma già da un pezzo ai Rùtuli disuguale sembrava la pugna, e sensi diversi agitavano i cuori; e tanto più or che li vedon da presso, così diversi di forze. E li conferma Turno, che s'avanza con tacito passo e che venera supplice con gli occhi bassi l'altare: e le sue guance fiorenti ed il giovane volto ch'è di pallore cosparso. E come Giuturna si accorse, la sua sorella, che si diffondea quella voce e si volgevan del volgo i mutabili cuori, in mezzo alle schiere, imitando di Camerte [15] l'aspetto, eroe di grande progenie, famoso per la pater-

in medias dat sese acies haud nescia rerum
rumoresque serit varios ac talia fatur:
« Non pudet, o Rutuli, pro cunctis talibus unam
obiectare animam? numerone an viribus aequi 230
non sumus? en omnes et Troes et Arcades hi sunt
fatalisque manus, infensa Etruria Turno.
Vix hostem, alterni si congrediamur, habemus.
Ille quidem ad Superos, quorum se devovet aris,
succedet fama vivusque per ora feretur; 235
nos patria amissa dominis parere superbis
cogemur, qui nunc lenti consedimus arvis. »
Talibus incensa est iuvenum sententia dictis
iam magis atque magis, serpitque per agmina murmur;
ipsi Laurentes mutati ipsique Latini. 240
Qui sibi iam requiem pugnae rebusque salutem
sperabant, nunc arma volunt foedusque precantur
infectum et Turni sortem miserantur iniquam.
His aliud maius Iuturna adiungit et alto
dat signum caelo, quo non praestantius ullum 245
turbavit mentes Italas monstroque fefellit.
Namque volans rubra fulvus Iovis ales in aethra
litoreas agitabat aves turbamque sonantem
agminis aligeri, subito cum lapsus ad undas
cycnum excellentem pedibus rapit improbus uncis. 250
Arrexere animos Itali, cunctaeque volucres
convertunt clamore fugam (mirabile visu)
aetheraque obscurant pinnis hostemque per auras
facta nube premunt, donec vi victus et ipso
pondere defecit praedamque ex unguibus ales 255
proiecit fluvio penitusque in nubila fugit.
Tum vero augurium Rutuli clamore salutant
expediuntque manus; primusque Tolumnius augur
« Hoc erat, hoc, votis » inquit « quod saepe petivi.

na virtù, egli stesso fortissimo in armi, in mezzo alle schiere si mesce, astutamente, e voci varie diffonde, e discorre così: « Non è vergogna, o Rùtuli, per tutti, e così valorosi, esporre la vita di un solo? Di numero o di forze non siamo noi pari? Ecco, son tutti qui i Teucri, e gli Arcadi, ed i guerrieri fatali [16], gli Etruschi nemici di Turno. Se ci azzuffiamo, troviamo un nemico ogni due di noi. Egli, comunque, anderà famoso tra i Superi, al cui altare si vota, e sempre vivo risuonerà sulle bocche; noi, perduta la patria, noi, che ora pigri stiamo a vedere, dovremo a superbi padroni servire ». Da queste parole fu acceso viepiù il pensiero dei giovani, e un murmure via serpeggiò per le file; anche i Laurenti si mutano, e perfino i Latini. E quelli che già s'aspettavano tregua alle guerre e pace allo stato, ora voglion le armi, chiedon che il patto sia nullo, e di Turno compiangon l'iniqua fortuna. Altro e più grande aggiunge a questi casi Giuturna, e mostra un segno dall'alto del cielo, di cui più potente nessuno turbò i cuor degli Italici e li ingannò come fosse un prodigio. Poichè fulvo volando nel cielo purpureo l'uccello di Giove, inseguiva gli augelli del lido e la turba schiamazzante dalle ali sonore: quando, piombando improvviso su l'onde, avido un cigno, il più bello, con gli adunchi artigli rapì. Stavano intenti gli Italici; quand'ecco che tutti insieme i volanti interrompono con un gran grido la fuga — meraviglia a vedersi — e stretti, quasi una nuvola, oscurano il cielo con l'ali e inseguon per l'aria il nemico, finchè, vinto dalla forza e anche dal peso, cedette, e dalle unghie la preda lasciò cadere nel fiume, e disparve fra i nuvoli in alto. Allora salutano i Rùtuli con un grido l'augurio, e si preparano; e primo parla Tolumnio [17], un àugure: « Questo, era questo che

Accipio adgnoscoque Deos; me, me duce ferrum 260
corripite, o miseri, quos improbus advena bello
territat invalidas ut aves et litora vestra
vi populat. Petet ille fugam penitusque profundo
vela dabit. Vos unanimi densete catervas
et regem vobis pugna defendite raptum. » 265

Dixit et adversos telum contorsit in hostes
procurrens: sonitum dat stridula cornus et auras
certa secat. Simul hoc, simul ingens clamor et omnes
turbati cunei calefactaque corda tumultu.
Hasta volans, ut forte novem pulcherrima fratrum 270
corpora constiterant contra, quos fida crearat
una tot Arcadio coniunx Tyrrhena Gylippo,
horum unum ad medium, teritur qua sutilis alvo
balteus et laterum iuncturas fibula mordet,
egregium forma iuvenem et fulgentibus armis 275
transadigit costas fulvaque effundit harena.
At fratres, animosa phalanx accensaque luctu,
pars gladios stringunt manibus, pars missile ferrum
corripiunt caecique ruunt. Quos agmina contra
procurrunt Laurentum, hinc densi rursus inundant 280
Troes Agyllinique et pictis Arcades armis.
Sic omnes amor unus habet decernere ferro.
Diripuere aras (it toto turbida caelo
tempestas telorum ac ferreus ingruit imber)
craterasque focosque ferunt. Fugit ipse Latinus 285
pulsatos referens infecto foedere Divos.
Infrenant alii currus aut corpora saltu
subiciunt in equos et strictis ensibus adsunt.
Messapus regem regisque insigne gerentem,
Tyrrhenum Aulesten, avidus confundere foedus, 290
adverso proterret equo: ruit ille recedens
et miser oppositis a tergo involvitur aris

io spesso ho invocato coi voti. L'accolgo, e riconosco gli Dèi. Io, io vi comando; l'armi prendete, o miseri, che uno straniero rapace spaventa come volatili inermi, e prepotente saccheggia le vostre contrade. Si darà egli alla fuga, e lungi pel mare dovrà spiegare le vele. Voi, tutti concordi, serrate le schiere, e difendete in battaglia il re che vi viene rapito ».

Disse; ed incontro ai nemici di corsa un dardo lanciò: stridulo fischia il corniolo [18] e fende sicuro le aure. Appena l'ha fatto, che un grido immenso si leva, e tutti si turban gli astanti, e nel tumulto s'infiammano i cuori. L'asta volando, poichè nove fratelli bellissimi le erano fermi di contro, che tanti ne avea partoriti essa sola a Gilippo d'Arcadia una fida consorte tirrena, ad uno di questi nel mezzo, là dove il cinturone trapunto si tocca col ventre, e la fibbia morde la giuntura dei capi, giovane bello di forme e per le armi fulgenti, trapassa le coste e nella fulva sabbia lo abbatte. Ma i fratelli, animosa falange, e dal dolore eccitata, parte brandiscon le spade, parte afferran per scagliarli gli strali e si precipitan ciechi. Corrono contro di loro dei Laurenti le schiere; di là folti inondan di nuovo i Troiani e gli Agillini [19] e gli Arcadi dall'armi dipinte. Sola una voglia hanno tutti: decider la cosa col ferro. Spogliaron gli altari (per tutto il cielo imperversa una torba tempesta di dardi, e scroscia una pioggia di ferro); portan via le tazze e i braceri. Fugge lo stesso Latino, riportando gli Dèi nel patto infranto oltraggiati. Alcuni attaccano i carri, o saltano in sella ai cavalli e s'avanzan snudando le spade. E Messapo, bramoso di rompere il patto, si scaglia col suo cavallo contro il tirreno Auleste, re con insegne regali: precipita quei ritraendosi e, misero, col capo e le spalle va giù e s'impiglia a tergo nell'are. Ma

in caput inque umeros. At fervidus advolat hasta
Messapus teloque orantem multa trabali
desuper altus equo graviter ferit atque ita fatur: 295
« Hoc habet, haec melior magnis data victima Divis. »
Concurrunt Itali spoliantque calentia membra.
Obvius ambustum torrem Corynaeus ab ara
corripit et venienti Ebyso plagamque ferenti
occupat os flammis; olli ingens barba reluxit 300
nidoremque ambusta dedit. Super ipse secutus
caesariem laeva turbati corripit hostis
impressoque genu nitens terrae adplicat ipsum;
sic rigido latus ense ferit. Podalirius Alsum
pastorem primaque acie per tela ruentem 305
ense sequens nudo superimminet; ille securi
adversi frontem mediam mentumque reducta
disicit et sparso late rigat arma cruore.
Olli dura quies oculos et ferreus urget
somnus, in aeternam clauduntur lumina noctem. 310
At pius Aeneas dextram tendebat inermem
nudato capite atque suos clamore vocabat:
« Quo ruitis? quaeve ista repens discordia surgit?
O cohibete iras! ictum iam foedus et omnes
compositae leges; mihi ius concurrere soli; 315
me sinite atque auferte metus; ego foedera faxo
firma manu; Turnum debent haec iam mihi sacra. »
Has inter voces, media inter talia verba
ecce viro stridens alis adlapsa sagitta est,
incertum qua pulsa manu, quo turbine adacta, 320
quis tantam Rutulis laudem, casusne Deusne,
attulerit; pressa est insignis gloria facti,
nec sese Aeneae iactavit vulnere quisquam.
Turnus ut Aenean cedentem ex agmine vidit
turbatosque duces, subita spe fervidus ardet: 325

fervido vola con l'asta Messapo, e con l'arma simile a un trave, mentre l'altro lo supplica, dall'alto del suo cavallo gravemente lo percuote e gli parla così: « È tua. Ecco pei grandi Iddii un'ostia più degna ». Accorrono gl'Itali, e spoglian le membra ancor calde. Contro di lor Corineo [20] afferra all'ara un tizzone, e ad Èbiso che si avanzava e lo voleva ferire getta nel volto le fiamme; e gli avvampò la gran barba, e bruciata mandò puzzo d'arsiccio. Poi gli si getta addosso, e con la manca acciuffa la chioma al nemico turbato, e sotto il ginocchio spingendolo lo stende per terra supino; così il fianco gli rompe col duro ferro. Polidario [21], inseguendo a spada snudata Also pastore, che in prima fila correva per mezzo alle armi, gli è già sopra; ma quegli, alzata la scure, gli spacca per mezzo la fronte ed il mento, ed ampiamente gli riga le armi col sangue a torrenti. E a lui dura quiete serrava gli occhi ed un ferreo sonno, e nell'eterna notte si chiudon le luci per sempre.

Ma il pio Enea, inerme tendeva la destra, nudo il capo, e i suoi a gran voce chiamava: « Dove correte? Perchè questa improvvisa discordia? Frenate l'ira! Già l'accordo è fissato, son stabiliti i patti. Io solo ho diritto di prender le armi. Lasciatemi fare, ed isgombrate il timore. Ben farà la mia mano rispettare l'accordo. Per questi sacri riti Turno è mio oramai ». Fra queste voci, in mezzo a queste parole, ecco che un' alata saetta stridendo colpiva l'eroe; non si sa da che mani lanciata nè da che arco partita, e chi, o il caso o un Dio, ai Rùtuli questa lode donasse; nell'oblio rimase del grande fatto la gloria, nè di avere colpito Enea nessun si gloriò. Ma Turno, come vide Enea che lasciava le schiere, e sgomentati i suoi duci, subitamente si accende di nuova speranza: chiede i cavalli e le armi, e d'un balzo

poscit equos atque arma simul saltuque superbus
emicat in currum et manibus molitur habenas.
Multa virum volitans dat fortia corpora leto,
semineces volvit multos aut agmina curru
proterit aut raptas fugientibus ingerit hastas. 330
Qualis apud gelidi cum flumina concitus Hebri
sanguineus Mavors clipeo increpat atque furentes
bella movens immittit equos (illi aequore aperto
ante Notos Zephyrumque volant, gemit ultima pulsu
Thraca pedum circumque atrae Formidinis ora 335
Iraeque Insidiaeque, Dei comitatus, aguntur):
talis equos alacer media inter proelia Turnus
fumantes sudore quatit, miserabile caesis
hostibus insultans; spargit rapida ungula rores
sanguineos, mixtaque cruor calcatur harena. 340
Iamque neci Sthenelumque dedit Thamyrumque Pho-
[lumque,
hunc congressus et hunc, illum eminus; eminus ambo
Imbrasidas, Glaucum atque Laden, quos Imbrasus ipse
nutrierat Lycia paribusque ornaverat armis,
vel conferre manum vel equo praevertere ventos. 345
Parte alia media Eumedes in proelia fertur,
antiqui proles bello praeclara Dolonis,
nomine avum referens, animo manibusque parentem,
qui quondam, castra ut Danaum speculator adiret,
ausus Pelidae pretium sibi poscere currus; 350
illum Tydides alio pro talibus ausis
adfecit pretio, nec equis adspirat Achillis.
Hunc procul ut campo Turnus prospexit aperto,
ante levi iaculo longum per inane secutus,
sistit equos biiuges et curru desilit atque 355
semianimi lapsoque supervenit et pede collo
impresso dextrae mucronem extorquet et alto

salta superbo sul carro e afferra egli stesso le briglie. A volo pel campo dà morte a molti fortissimi eroi, molti moribondi travolge, o rompe col carro le schiere, o ratte scaglia dietro ai fuggenti le lance. E come quando alle correnti del gelido Ermo [22], impetuoso batte lo scudo Marte ebbro di sangue, e movendo a battaglia sfrena gli ardenti cavalli (essi per l'ampia campagna volan davanti a Zèfiro e ai Noti, risuonano al lor scalpitare gli estremi confini di Tracia; e intorno, del cupo Terrore i fantasmi, e le Ire, e le Insidie, corteggio del Dio, si aggirano): tale i cavalli fumanti di sudore spinge Turno eccitato in mezzo alle mischie, e miseramente calpesta i nemici caduti; spruzzan le rapide unghie rugiade di sangue e batton la mota sanguigna. E già uccisi aveva Stènelo e Tàmiro e Folo, questi ultimi di fronte, e da lontano quell'altro; e da lontano ambedue gli Imbràsidi, Glauco e Lade, che Imbraso stesso aveva allevati là in Licia e d'armi adatte fregiati, sia per combatter da presso, sia per vincere i venti a cavallo. Da un'altra parte si avventa Eumede in mezzo alla pugna, prole famosa nell'armi dell'antico Dolone [23], che riprendeva il nome dall'avo, e il coraggio e la forza dal padre; che un tempo, per entrar a spiare il campo dei Danai, osò chiedere in premio il cocchio di Achille; ma il Tidide, per questo suo ardire, un altro premio gli diede; e non aspira ai cavalli di Achille! Come Turno lo scorse da lungi in aperta campagna, con un dardo leggero prima lo colpì per l'aere vano, poscia fermò i cavalli e saltò dalla biga e balzò sul caduto già moribondo, e calcandogli il collo col piede gli strappa di mano la spada, ed il ferro fulgente gl'immerge ben dentro alla gola, e queste parole soggiunge: « Ecco, o Troiano, misura lungo disteso il terreno e quest'Esperia che tu volesti acquistare con l'ar-

fulgentem tinguit iugulo atque haec insuper addit:
« En agros et quam bello, Troiane, petisti,
Hesperiam metire iacens: haec praemia qui me 360
ferro ausi temptare ferunt, sic moenia condunt. »
Huic comitem Asbyten coniecta cuspide mittit
Chloreaque Sybarimque Daretaque Thersilochumque
et sternacis equi lapsum cervice Thymoeten.
Ac velut Edoni Boreae cum spiritus alto 365
insonat Aegaeo sequiturque ad litora fluctus,
qua venti incubuere, fugam dant nubila caelo:
sic Turno, quacumque viam secat, agmina cedunt
conversaeque ruunt acies; fert impetus ipsum
et cristam adverso curru quatit aura volantem. 370
Non tulit instantem Phegeus animisque frementem:
obiecit sese ad currum et spumantia frenis
ora citatorum dextra detorsit equorum.
Dum trahitur pendetque iugis, hunc lata retectum
lancea consequitur rumpitque infixa bilicem 375
loricam et summum degustat vulnere corpus.
Ille tamen clipeo obiecto conversus in hostem
ibat et auxilium ducto mucrone petebat,
cum rota praecipitem et procursu concitus axis
impulit effunditque solo, Turnusque secutus 380
imam inter galeam summi thoracis et oras
abstulit ense caput truncumque reliquit harenae.
Atque ea dum campis victor dat funera Turnus,
interea Aenean Mnestheus et fidus Achates
Ascaniusque comes castris statuere cruentum, 385
alternos longa nitentem cuspide gressus.
Saevit et infracta luctatur harundine telum
eripere auxilioque viam, quae proxima, poscit:
ense secent lato vulnus telique latebras
rescindant penitus seseque in bella remittant. 390

mi; questo premio si hanno coloro che osan provocarmi col ferro; così fondan la loro città ». E scagliata la lancia, gli dà Asbite a compagno, e Clòreo, e Sìbari, e Darete, e Tersìloco, e, caduto dal collo del cavallo bizzarro, Trimete. E come quando il soffio di Borea edònio [24] romoreggia sull'Egeo infuriato, e innalza le onde alle spiagge, e, donde soffia il vento, fuggon le nubi pel cielo: così davanti a Turno, dovunque ei si taglia la via, cedon le schiere e si riversano in fuga; lo trascina il suo impeto stesso, e l'aria, di contro al suo cocchio, gli squassa il cimiero volante. Non tollerò il suo impeto ed il suo orgoglio Fègeo: si gettò contro al cocchio, e con la destra afferrò ai morsi le bocche spumanti dei galoppanti corsieri. E mentr'ei si strascina così appeso al timone, la larga lancia lo coglie mentr'era scoperto, e gli trafigge e gli rompe la doppia corazza, e morde a fior di pelle il fianco. Ei nondimeno, opponendo lo scudo, correva rivolto al nemico, e, sguainata la spada, una difesa cercava: quando la ruota con l'asse turbinoso girando lo fece cader capofitto e al suol lo distese; e Turno gli è sopra, e tra l'estremo dell'elmo e l'orlo della corazza, gli recise il capo col ferro e il tronco lasciò sull'arena.

Or mentre Turno in battaglia vittorioso fa strage, Mnèsteo e il fido Acate, ed Ascanio con loro, riconducevano al campo Enea sanguinante, che alla lunga lancia poggiato veniva zoppicando. Sdegnato, si sforza di estrarre il dardo spezzato, e chiede il rimedio più pronto: con un taglio di spada aprano pur la ferita, taglino fino alla punta nascosta, e lo rimandino in campo. E già gli era al fianco Iàpige, figlio di Iaso, il più caro a Febo su tutti, a cui un tempo, preso di grande amore per lui, lieto Apollo donava egli stesso la sua arte e i suoi

Iamque aderat Phoebo ante alios dilectus Iapyx
Iasides, acri quondam quoi captus amore
ipse suas artes, sua munera, laetus Apollo
augurium citharamque dabat celeresque sagittas.
Ille, ut depositi proferret fata parentis, 395
scire potestates herbarum usumque medendi
maluit et mutas agitare inglorius artes.
Stabat acerba fremens ingentem nixus in hastam
Aeneas magno iuvenum et maerentis Iuli
concursu, lacrimis immobilis. Ille retorto 400
Paeonium in morem senior succinctus amictu
multa manu medica Phoebique potentibus herbis
nequiquam trepidat, nequiquam spicula dextra
sollicitat prensatque tenaci forcipe ferrum.
Nulla viam Fortuna regit, nihil auctor Apollo 405
subvenit; et saevus campis magis ac magis horror
crebrescit propiusque malum est. Iam pulvere caelum
stare vident: subeunt equites et spicula castris
densa cadunt mediis. It tristis ad aethera clamor
bellantum iuvenum et duro sub Marte cadentum. 410
Hic Venus indigno nati concussa dolore
dictamnum genetrix Cretaea carpit ab Ida,
puberibus caulem foliis et flore comantem
purpureo (non illa feris incognita capris
gramina, cum tergo volucres haesere sagittae): 415
hoc Venus obscuro faciem circumdata nimbo
detulit; hoc fusum labris splendentibus amnem
inficit occulte medicans spargitque salubres
ambrosiae sucos et odoriferam panaceam.
Fovit ea vulnus lympha longaevus Iapyx 420
ignorans, subitoque omnis de corpore fugit
quippe dolor, omnis stetit imo vulnere sanguis.
Iamque secuta manum nullo cogente sagitta

doni: il presagio e la cetra e le veloci saette. Ed egli, per differire la morte del padre già disperato, preferì conoscer le virtù delle erbe e l'arte del medicare, e, oscuro, esercitare un'arte che non ha gloria. Acerbamente fremendo stava Enea appoggiato alla gran lancia in mezzo alla folla di giovani, con Iulo piangente da presso; ma non lo muovevan le lagrime. Il vecchio, secondo il costume dei medici [25], succinto la veste sul fianco, molto con medica mano e con possenti erbe di Febo s'adopra, ma invano, ed invano tenta con la destra la punta e l'afferra con la tenace tenaglia. Ma non l'assiste, no, la Fortuna, nè Apollo, il maestro, lo aiuta; e fiero nel campo si accresce ad ogni istante l'orrore e la sciagura è vicina. Già il cielo è denso di polvere; sono già sotto i cavalli, e dentro gli accampamenti piovono fitte le frecce. Tristi si alzano al cielo le grida dei combattenti prostrati da Marte crudele. Venere allora, commossa dall'indegno dolore del figlio, essa, la madre, gli coglie il dìttamo dall'Ida di Creta, fusto chiomato di foglie lanose e di purpurei fiori (erba ben nota alle capre selvagge, quando loro nel fianco s'infissero alate saette); poscia, celato l'aspetto entro una nuvola oscura, glielo portò, e lo mesce in acqua di fiume versata in un vaso splendente, occultamente medicandola, e succhi vi sparge d'ambrosia salubri e panacèa [26] odorosa. Senza saperlo, il vecchio Iàpige lava con quel liquor la ferita, e ogni dolore fuggì dalle membra senz'altro, e tutto si stagnò il sangue in fondo alla piaga; e già, senza sforzo, la freccia docile seguiva la mano, e cadde fuori, e tornarono nel pristino stato le forze. « Presto, le armi all'eroe! che aspettate? » grida Iàpige il primo, e gli animi contro il nemico riaccende. « Questo da umane forze non viene o da arte maestra, e non è la mia

excidit atque novae rediere in pristina vires.
« Arma citi properate viro! quid satis? » Iapyx 425
conclamat primusque animos accendit in hostem.
« Non haec humanis opibus, non arte magistra
proveniunt neque te, Aenea, mea dextera servat;
maior agit Deus atque opera ad maiora remittit. »
Ille avidus pugnae suras incluserat auro 430
hinc atque hinc oditque moras hastamque coruscat.
Postquam habilis lateri clipeus loricaque tergo est,
Ascanium fusis circum complecitur armis
summaque per galeam delibans oscula fatur:
« Disce, puer, virtutem ex me verumque laborem, 435
fortunam ex aliis. Nunc te mea dextera bello
defensum dabit et magna inter praemia ducet.
Tu facito, mox cum matura adoleverit aetas,
sis memor et te animo repetentem exempla tuorum
et pater Aeneas et avunculus excitet Hector. » 440
Haec ubi dicta dedit, portis sese extulit ingens,
telum immane manu quatiens; simul agmine denso
Antheusque Mnestheusque ruunt omnisque relictis
turba fluit castris. Tum caeco pulvere campus
miscetur pulsuque pedum tremit excita tellus. 445
Vidit ab adverso venientes aggere Turnus,
videre Ausonii, gelidusque per ima cucurrit
ossa tremor; prima ante omnes Iuturna Latinos
audiit agnovitque sonum et tremefacta refugit.
Ille volat campoque atrum rapit agmen aperto. 450
Qualis ubi ad terras abrupto sidere nimbus
it mare per medium (miseris heu praescia longe
horrescunt corda agricolis: dabit ille ruinas
arboribus stragemque satis, ruet omnia late);
ante volant sonitumque ferunt ad litora venti: 455
talis in adversos ductor Rhoeteius hostes

destra che ti ha salvato, o Enea; un Dio più potente qui opera, e ti ridona ad imprese più grandi ». Avido quegli di pugna s'era allacciato alle gambe gli aurei schinieri, e odia gli indugi, e scuote la lancia. Poich'ebbe aggiustato lo scudo al fianco e la corazza alle spalle, in un amplesso stringe Ascanio, ed all'elmo attraverso, sfiorandolo con un bacio gli dice: « Impara, o fanciullo, da me la virtù e il travaglio costante; dagli altri imparerai la fortuna. Or la mia destra in guerra sarà la tua difesa e a grandi cose ti condurrà; ma tu, quando sia matura l'età, vedi di rammentartene, e se con la mente rianderai gli esempi dei tuoi, ti spronino Enea tuo padre, ed Ettore, ch'era tuo zio ».

Com'ebbe detto questo, balzò dalle porte gigante, l'enorme asta scotendo; in fitta schiera con lui Anteo e Mnèsteo si scagliano, e tutta la turba fuori dal campo si espande. Di oscura polvere allora il piano si copre, e trema la terra dall'urto dei piedi percossa. Li vide uscir fuori dal vallo Turno, li vider gli Ausonii, e nel profondo dell'ossa gelido un brivido corse. Prima fra tutti i Latini li udiva Giuturna, e conobbe il fragore, e paurosa fuggiva. Quegli vola e nell'aperta pianura il suo negro stuolo trascina. Come quando al rompere di una procella vien per il mare il nembo verso la terra (inorridiscono, ahimè, dei miseri agricoltori i cuori da lungi presaghi: recherà essa rovina agli alberi e strage ai raccolti, spazzerà all'intorno ogni cosa); volan davanti i venti e portano ai lidi il fragore; tale incontro ai nemici la schiera trascina il duce Retèo [2], e in cunei serrati si addensano tutti. Osiri colpisce di spada il grave Timbrèo; Mnèsteo, Arcezio; Acate taglia a pezzi Epulone; Già, Ufente; cade anche Tolumnio, l'àugure, che primo aveva scagliato il dardo contro i nemici. Sal-

agmen agit, densi cuneis se quisque coactis
adglomerant. Ferit ense gravem Thymbraeus Osirim,
Arcetium Mnestheus, Epulonem obtruncat Achates
Ufentemque Gyas; cadit ipse Tolumnius augur, 460
primus in adversos telum qui torserat hostes.
Tollitur in caelum clamor, versique vicissim
pulverulenta fuga Rutuli dant terga per agros.
Ipse neque aversos dignatur sternere morti
nec pede congressos aequo nec tela ferentes 465
insequitur; solum densa in caligine Turnum
vestigat lustrans, solum in certamina poscit.
Hoc concussa metu mentem Iuturna virago
aurigam Turni media inter lora Metiscum
excutit et longe lapsum temone reliquit: 470
ipsa subit manibusque undantes flectit habenas,
cuncta gerens vocemque et corpus et arma Metisci.
Nigra velut magnas domini cum divitis aedes
pervolat et pinnis alta atria lustrat hirundo,
pabula parva legens nidisque loquacibus escas 475
et nunc porticibus vacuis, nunc umida circum
stagna sonat: similis medios Iuturna per hostes
fertur equis rapidoque volans obit omnia curru
iamque hic germanum iamque hic ostentat ovantem
nec conferre manum patitur, volat avia longe. 480
Haud minus Aeneas tortos legit obvius orbes
vestigatque virum et disiecta per agmina magna
voce vocat. Quoties oculos coniecit in hostem
alipedumque fugam cursu temptavit equorum,
aversos toties currus Iuturna retorsit. 485
Heu quid agat? vario nequiquam fluctuat aestu,
diversaeque vocant animum in contraria curae.
Huic Messapus, uti laeva duo forte gerebat
lenta levis cursu praefixa hastilia ferro,

gono al cielo le grida; e i Rùtuli alla lor volta si volgono in fuga tra il polverone pei campi. Ma Enea non si degna di abbattere i fuggitivi nè chi lo aspetta a piè fermo, e non incalza chi lo assaliva coi dardi; Turno solo ei cerca e ricerca nella densa caligine, lui solo egli chiama a combattere. Percossa da questo timore nel cuore, Giuturna guerriera, Metisco, l'auriga di Turno, sbalza via di mezzo alle briglie, e, caduto, lo lascia lontan dal timone: prende essa il suo posto e regge le redini ondanti, simile in tutto, alla voce al corpo alle armi, a Metisco. Come nera volteggia per la grande dimora di un ricco, e gli alti cortili scorre volando una rondine, cogliendo il suo piccolo pasto e il cibo pei nidi ciarlieri, ed or per i portici aperti stride o sopra gli umidi stagni: così in mezzo ai nemici Giuturna va sui cavalli e volando sul rapido cocchio in ogni parte discorre; e or qua or là ostenta trionfante il fratello, ma non vuol che si azzuffi, e vola altrove lontano. Non meno Enea per affrontarlo batte tortuosi cammini, e ne segue le tracce, e per le schiere sconnesse a gran voce lo sfida. Ma quante volte il suo sguardo trovava il nemico, ed egli di corsa tentò raggiunger gli alati destrieri, tante volte Giuturna il carro altrove ritorse. Ahi, ma che fare? Invano ondeggia fra vari pensieri, ed il cuore tra opposti disegni combatte. Ora Messapo, che a caso passando di corsa avea nella manca due dardi flessibili dalla punta ferrata, uno gliene scagliò mirando con lancio sicuro. Ristette allora Enea, e si raccolse nell'armi, sopra il ginocchio piegato; pure l'asta scagliata colpì, e gli strappò dall'alto cimiero le creste. Allor la sua ira si sfrena; e dall'insidia sforzato, come si accorse che il cocchio e i cavalli correvano altrove, Giove chiamando più volte a testimonio e l'altare del patto violato, s'av-

horum unum certo contorquens derigit ictu. 490
Substitit Aeneas et se collegit in arma,
poplite subsidens; apicem tamen incita summum
hasta tulit summasque excussit vertice cristas.
Tum vero adsurgunt irae; insidiisque subactus,
diversos ubi sensit equos currumque referri, 495
multa Iovem et laesi testatus foederis aras
iam tandem invadit medios et Marte secundo
terribilis saevam nullo discrimine caedem
suscitat irarumque omnes effundit habenas.
Quis mihi nunc tot acerba Deus, quis carmine caedes 500
diversas obitumque ducum, quos aequore toto
inque vicem nunc Turnus agit, nunc Troïus heros,
expediat? tanton placuit concurrere motu,
Iuppiter, aeterna gentes in pace futuras?
Aeneas Rutulum Sucronem (ea prima ruentes 505
pugna loco statuit Teucros) haud multa morantem
excipit in latus et, qua fata celerrima, crudum
transadigit costas et crates pectoris ensem.
Turnus equo deiectum Amycum fratremque Dioren,
congressus pedes, hunc venientem cuspide longa, 510
hunc mucrone ferit curruque abscissa duorum
suspendit capita et rorantia sanguine portat.
Ille Talon Tanaimque neci fortemque Cethegum,
tres uno congressu, et maestum mittit Oniten,
nomen Echionium matrisque genus Peridiae, 515
hic fratres Lycia missos et Apollinis agris
et iuvenem exosum nequiquam bella Menoeten,
Arcada, piscosae cui circum flumina Lernae
ars fuerat pauperque domus nec nota potentum
limina conductaque pater tellure serebat. 520
Ac velut immissi diversis partibus ignes
arentem in silvam et virgulta sonantia lauro,

venta alla fine nel mezzo, e col favore di Marte, terribile, senza guardare, sparge tremenda la strage, e tutte scioglie le redini all'ira.

Qual Dio or mi dirà tanto furore, qual Dio canterà tante stragi e le morti dei duci, che per tutta la piana a vicenda or Turno abbatte ed ora l'eroe troiano? Dunque ti piacque, o Giove, che così si azzuffasser due genti destinate a vivere in pace per sempre? Enea (e quel primo scontro fermò e ordinò in battaglia i Troiani), colpisce nel fianco Sucrone, un rùtulo, che fece corta difesa, e dov'era più pronta la morte, per le coste, siepe del petto, gli trapassò la spada feroce. Turno trae giù da cavallo Àmico e il fratello Diore [28], li affronta a piedi, ed uno arresta d'un lungo colpo di lancia, l'altro di spada ferisce; e al cocchio appende i due capi troncati e li porta che stillano sangue. Quegli, in un solo scontro, tre ne consegna alla morte, Talo, Tànai e il forte Cetego, ed anche il mesto Onite, della stirpe di Echione [29], e madre gli fu Peridìa; questi, i fratelli venuti di Licia e dai campi di Apollo [30], ed il giovin Menete, invano odiator delle guerre; un Arcade che avea avuta sua arte lungo l'acqua di Lerna [31] pescosa, in una povera casa, ignaro dei ricchi palazzi; e suo padre in terra d'altrui seminava. E come i fuochi da varie parte gettati in una selva assetata tra fronde di lauro sonanti; e come in rapida scesa dall'alte montagne i torrenti spumosi rimbombano e corrono giù alla pianura: non meno ardenti, Enea e Turno si lanciano entrambi a combattere; or sì, or sì l'ira dentro ribolle, e se ne schiantano i petti che non conoscon sconfitte, e a tutta forza si scagliano intenti a ferire. Questi Murrano, — che gli avi e le lor glorie antiche vantava e la stirpe tutta discesa attraverso i regi Latini, — lanciandogli a

aut ubi decursu rapido de montibus altis
dant sonitum spumosi amnes et in aequora currunt
quisque suum populatus iter: non segnius ambo 525
Aeneas Turnusque ruunt per proelia; nunc nunc
fluctuat ira intus, rumpuntur nescia vinci
pectora, nunc totis in vulnera viribus itur.
Murranum hic, atavos et avorum antiqua sonantem
nomina per regesque actum genus omne Latinos, 530
praecipitem scopulo atque ingentis turbine saxi
excutit effunditque solo; hunc lora et iuga subter
provolvere rotae, crebro super ungula pulsu
incita nec domini memorum proculcat equorum.
Ille ruenti Hyllo animisque immane frementi 535
occurrit telumque aurata ad tempora torquet;
olli per galeam fixo stetit hasta cerebro.
Dextera nec tua te, Graium fortissime Cretheu,
eripuit Turno. Nec Di texere Cupencum
Aenea veniente sui; dedit obvia ferro 540
pectora, nec misero clipei mora profuit aerei.
Te quoque Laurentes viderunt, Aeole, campi
oppetere et late terram consternere tergo.
Occidis, Argivae quem non potuere phalanges
sternere nec Priami regnorum eversor Achilles; 545
hic tibi mortis erant metae, domus alta sub Ida,
Lyrnesi domus alta, solo Laurente sepulcrum.
Totae adeo conversae acies omnesque Latini,
omnes Dardanidae, Mnestheus acerque Serestus
et Messapus equum domitor et fortis Asilas 550
Tuscorumque phalanx Euandrique Arcades alae,
pro se quisque viri summa nituntur opum vi;
nec mora nec requies, vasto certamine tendunt.
Hic mentem Aeneae genetrix pulcherrima misit,
iret ut ad muros urbique adverteret agmen 555

modo di fionda un macigno, abbatte, e a terra distende; e sotto le briglie ed il giogo lo travolser le ruote; e gli zoccoli dei cavalli slanciati, dimentichi del loro signore, lo calpestan con fitte percosse. Quegli corre contr'Illo che avanza animoso terribilmente fremendo, ed un dardo gli scaglia alle tempie dorate: e a lui, all'elmo attraverso, s'infisse nel cèrebro l'asta. Nè la tua destra, o Crèteo, il più forte dei Greci [32], a Turno sottrarti potè. Nè i suoi Iddii difesero, contro di Enea, Cupenco [33]; offerse il petto alla lama, nè, misero, il riparo gli giovò dello scudo di bronzo. Te pure, o Eolo, videro cader le campagne laurenti e con il dorso coprir largamente la terra. Cadi, o tu che le argive falangi prostrar non poterono, nè il distruttore dei regni di Priamo, Achille; qui era il tuo fine mortale: sotto l'Ida un nobil palagio, un nobil palagio a Lirneso [34], in terra laurente il sepolcro. Tutte ormai son di fronte le schiere, con tutti i Latini e i Dardànidi tutti, Mnèsteo e il prode Seresto, e Messapo domator di cavalli e il fortissimo Asila, la falange Tirrena e le ali di Evandro di Arcadia, tutti si sforzano a gara con le lor forze supreme; nè v'è indugio o riposo, ma in lotta vie più vasta contendono.

Quivi la madre bellissima destò un pensiero in Enea: di andare alle mura, e voltare in fretta l'esercito contro la città e turbare con un colpo improvviso i Latini. Egli, poichè ricercando Turno in mezzo alle schiere volse qua e là le pupille, scorse lassù la città immune da tanto conflitto, e senza danno tranquilla. Tosto lo accende l'idea di una più vasta battaglia; Mnèsteo chiama e Sergesto ed il forte Seresto, suoi duci, e sale sopra un rialto [35], ove accorrono gli altri della legione troiana, fitti, ma senza deporre le aste o gli scudi. Là in mezzo, dall'alto del tumulo dice così: « Nessun indugio ai miei

ocius et subita turbaret clade Latinos.
Ille ut vestigans diversa per agmina Turnum
huc atque huc acies circumtulit, aspicit urbem
immunem tanti belli atque impune quietam.
Continuo pugnae accendit maioris imago: 560
Mnesthea Sergestumque vocat fortemque Serestum
ductores tumulumque capit, quo cetera Teucrum
concurrit legio nec scuta aut spicula densi
deponunt. Celso medius stans aggere fatur:
« Nequa meis esto dictis mora (Iuppiter hac stat), 565
neu quis ob inceptum subitum mihi segnior ito.
Urbem hodie, causam belli, regna ipsa Latini,
ni frenum accipere et victi parere fatentur,
eruam et aequa solo fumantia culmina ponam.
Scilicet exspectem, libeat dum proelia Turno 570
nostra pati rursusque velit concurrere victus?
Hoc caput, o cives, haec belli summa nefandi.
Ferte faces propere foedusque reposcite flammis. »
Dixerat atque animis pariter certantibus omnes
dant cuneum densaque ad muros mole feruntur. 575
Scalae improviso subitusque apparuit ignis.
Discurrunt alii ad portas primosque trucidant,
ferrum alii torquent et obumbrant aethera telis.
Ipse inter primos dextram sub moenia tendit
Aeneas magnaque incusat voce Latinum 580
testaturque Deos, iterum se ad proelia cogi,
bis iam Italos hostes, haec altera foedera rumpi.
Exoritur trepidos inter discordia cives:
urbem alii reserare iubent et pandere portas
Dardanidis ipsumque trahunt in moenia regem, 585
arma ferunt alii et pergunt defendere muros.
Inclusas ut cum latebroso in pumice pastor
vestigavit apes fumoque implevit amaro;

detti, chè Giove è con noi; nessuno tardi a seguirmi in questo improvviso disegno. Oggi questa città, cagion della guerra, e di Latino il regno medesimo, io, se non accettano il freno e l'obbedienza dei vinti, vo' ruinarli ed al suolo i tetti fumanti adeguare. Dunque dovrò io aspettare finchè a Turno non piaccia affrontare con me la battaglia e, vinto, combattere ancora? Qui, cittadini, è l'origine, qui è la meta di questa guerra nefanda. Presto, mano alle fiaccole, e con le fiamme chiedete il rispetto dei patti ». Aveva detto; e tutti con impeto a gara fanno il cuneo e in fitta schiera van contro alle mura. D'un colpo appariron le scale, e il fuoco improvviso riarse. Corrono altri alle porte ed uccidono i primi, altri lanciano i dardi e oscurano il cielo di frecce. Esso Enea fra i primi tende la destra alle mura, e a gran voce accusa Latino, e vuol testimoni gli Dèi che ancora è sforzato a combattere, che i Latini son due volte nemici e due volte hanno rotti i trattati. E la discordia sorge fra i cittadini atterriti. Gridano gli uni di aprire la citta e spalancare le porte ai Dardànidi, ed il re stesso sopra le mura trascinano; afferrano altri le armi e s'affrettano a difender le mura; come quando un pastore ha scoperto le api nascoste in una roccia spugnosa e l'empie di fumo pungente: s'agitan esse là dentro trepidanti nel lor regno di cera, e con un alto ronzìo aguzzano l'ire: il negro vapore si volge per l'alveare, e d'un murmure cieco suonano dentro i sassi, e il fumo si spande nell'aria tranquilla.

Quest'altro caso accadde agli scoraggiati Latini, che tutta per il duolo dal fondo colpì la città. La regina, poichè dalla reggia scorse arrivare il nemico, invase le mura, i fuochi volare alle case, e, di contro, torma nessuna di Rùtuli, nessuna schiera di Turno: infelice, cre-

illae intus trepidae rerum per cerea castra
discurrunt magnisque acuunt stridoribus iras; 590
volvitur ater odor tectis, tum murmure caeco
intus saxa sonant, vacuas it fumus ad auras.
Accidit haec fessis etiam fortuna Latinis,
quae totam luctu concussit funditus urbem.
Regina ut tectis venientem prospicit hostem, 595
incessi muros, ignes ad tecta volare,
nusquam acies contra Rutulas, nulla agmina Turni:
infelix pugnae iuvenem in certamine credit
exstinctum et subito mentem turbata dolore
se causam clamat crimenque caputque malorum 600
multaque per maestum demens effata furorem
purpureos moritura manu discindit amictus
et nodum informis leti trabe nectit ab alta.
Quam cladem miserae postquam accepere Latinae,
filia prima manu floros Lavinia crines 605
et roseas laniata genas, tum cetera circum
turba furit: resonant late plangoribus aedes.
Hinc totam infelix vulgatur fama per urbem.
Demittunt mentes; it scissa veste Latinus,
coniugis attonitus fatis urbisque ruina, 610
canitiem immundo perfusam pulvere turpans.
[Multaque se incusat, qui non acceperit ante
Dardanium Aenean generumque adsciverit ultro].
Interea extremo bellator in aequore Turnus
palantes sequitur paucos iam segnior atque 615
iam minus atque minus successu laetus equorum.
Attulit hunc illi caecis terroribus aura
commixtum clamorem arrectasque impulit aures
confusae sonus urbis et inlaetabile murmur.
« Ei mihi! quid tanto turbantur moenia luctu? 620
quisve ruit tantus diversa clamor ab urbe? »

dette il giovin caduto in battaglia, e conturbata la mente dall'improvviso dolore, si accusa di esser la causa e la colpa e l'origin dei mali, e, folle, nel suo tristo furore più cose gridando, già risoluta a morire si strappa le vesti purpuree, e a un'alta trave appende il laccio e si dà oscura morte. E come cotesta sua fine appreser le meste Latine, la figlia Lavinia per prima, lacerandosi il crine fiorito e le rosee guance, e poi tutta intorno la turba, si dispera: risuonano ampie le case di pianto. Quindi l'infausta voce per tutta la città si diffonde. Si avviliscono i cuori; viene in lacere vesti Latino, stupito per la fine di Amata e per la città che rovina, con polvere immonda la sparsa canizie lordando; e molto si accusa perchè non accolse per primo Enea dardànio e non l'associò come genero [36].

Intanto Turno guerriero all'estremo della pianura insegue pochi dispersi, ma più lento oramai, e sempre meno contento della corsa dei suoi due cavalli [37]. L'aura gli recò quel clamore confuso di ciechi terrori; e gli fece rizzare gli orecchi il suono della città sbigottita e quel doloroso fragore. « Ahi! Perchè la città è così piena di lutto? E che clamore è questo, sì forte dalla città laggiù? ». Così disse, e, smarrito, trae le briglie e si arresta. Ma la sorella, che preso l'aspetto dell'auriga Metisco reggeva il cocchio e i cavalli e le redini, lo prevenne con queste parole: « Di qua, o Turno, inseguiamo i Troiani, ove più facile ci apre la vittoria la via. Altri vi son, che potranno difender le case con l'armi. Assale Enea gli Italici e muove con loro battaglia; e noi con mano feroce spargiamo fra i Teucri la morte. Non uscirai dalla lotta men glorioso di morti e di fama ». Turno rispose: « O sorella, t'avevo già conosciuta, quando turbasti per prima ad arte gli accordi e in mezzo alla guer-

Sic ait adductisque amens subsistit habenis.
Atque huic, in faciem soror ut conversa Metisci
aurigae currumque et equos et lora regebat,
talibus occurrit dictis: « hac, Turne, sequamur 625
Troiugenas, qua prima viam victoria pandit;
sunt alii, qui tecta manu defendere possint.
Ingruit Aeneas Italis et proelia miscet;
et nos saeva manu mittamus funera Teucris.
Nec numero inferior, pugnae nec honore recedes. » 630
Turnus ad haec:
« O soror, et dudum adgnovi, cum prima per artem
foedera turbasti teque haec in bella dedisti,
et nunc nequiquam fallis Dea. Sed quis Olympo
demissam tantos voluit te ferre labores? 635
An fratris miseri letum ut crudele videres?
Nam quid ago? aut quae iam spondet Fortuna salutem?
Vidi oculos ante ipse meos me voce vocantem
Murranum, quo non superat mihi carior alter,
oppetere ingentem atque ingenti vulnere victum. 640
Occidit infelix ne nostrum dedecus Ufens
adspiceret; Teucri potiuntur corpore et armis.
Excindine domos (id rebus defuit unum)
perpetiar, dextra nec Drancis dicta refellam?
Terga dabo et Turnum fugientem haec terra videbit? 645
Usque adeone mori miserum est? Vos o mihi Manes
este boni, quoniam Superis adversa voluntas!
Sancta ad vos anima atque istius inscia culpae
descendam, magnorum haud umquam indignus avorum.»
Vix ea fatus erat: medios volat ecce per hostes 650
vectus equo spumante Saces, adversa sagitta
saucius ora, ruitque implorans nomine Turnum:
« Turne, in te suprema salus, miserere tuorum.
Fulminat Aeneas armis summasque minatur

ra venisti; ed ora invano tu cerchi di non mostrar che sei Dea. Ma chi ti mandò dall'Olimpo a sopportare cotesti travagli? Forse perchè del fratello vedessi la fine crudele? Ed or che farò? che scampo mi dà la Fortuna? Vidi, io, sotto i miei occhi Murrano, di cui nessuno mi riman più diletto, invocarmi a gran voce, e grande soccombere ad una grande ferita. Cadde, infelice, per non vedere la nostra vergogna, Ufente, ed i Teucri hanno il suo corpo e le armi. Ed io lascerò rovinar la città (questo sol mancherebbe!), e le accuse di Drance non smentirò con la destra? Volgerò io le spalle, e questa terra Turno fuggire vedrà? È dunque così gran male il morire? Siatemi almeno benigni, voi, o Mani, poichè mi sono contrari i Celesti! Incontaminata anima e di questa macchia incolpevole, io scenderò tra voi, non mai indegno degli avi miei grandi ».

Appena avea detto, che vola per mezzo ai nemici Sace sul cavallo schiumante, ferito da una saetta nel volto, e giù si getta invocando Turno per nome: « Turno, in te la salvezza suprema; misericordia dei tuoi! Fulmina Enea con le armi, e minaccia di abbatter l'alte rocche degli Itali e sterminarci; di già volan sui tetti le faci. A te solo i Latini, a te volgon gli sguardi: dubita il re stesso Latino chi chiamare suo genero e con chi discendere a patti. E poi la regina, che in te sopra ogni altro fidava, di propria mano si è uccisa e fuggì costernata la luce. Soli davanti alle porte Messapo ed Atina gagliardo sostengon l'assalto. Intorno a lor d'ogni parte dense stan le falangi, e ferrea di spade sguainate si erge una messe: e tu meni il tuo cocchio qui nella piana deserta ». Stupì confuso all'immagin di tante sciagure Turno, tacito e fisso ristando. Insieme nel cuor gli ribolle profonda vergogna, e follia di dolore, e fatto furioso

deiecturum arces Italum excidioque daturum; 655
iamque faces ad tecta volant. In te ora Latini,
in te oculos referunt; mussat rex ipse Latinus,
quos generos vocet aut quae sese ad foedera flectat.
Praeterea regina, tui fidissima, dextra
occidit ipsa sua lucemque exterrita fugit. 660
Soli pro portis Messapus et acer Atinas
sustentant aciem. Circum hos utrimque phalanges
stant densae strictisque seges mucronibus horret
ferrea: tu currum deserto in gramine versas. »
Obstipuit varia confusus imagine rerum 665
Turnus et obtutu tacito stetit. Aestuat ingens
uno in corde pudor mixtoque insania luctu
et furiis agitatus amor et conscia virtus.
Ut primum discussae umbrae et lux reddita menti,
ardentes oculorum orbes ad moenia torsit 670
turbidus eque rotis magnam respexit ad urbem.
Ecce autem flammis inter tabulata volutus
ad caelum undabat vertex turrimque tenebat,
turrim, compactis trabibus quam eduxerat ipse
subdideratque rotas pontesque instraverat altos. 675
« Iam iam fata, soror, superant, absiste morari;
quo Deus et quo dura vocat Fortuna, sequamur.
Stat conferre manum Aeneae, stat quidquid acerbist
morte pati; neque me indecorem, germana, videbis
amplius. Hunc, oro, sine me furere ante furorem. » 680
Dixit et e curru saltum dedit ocius arvis
perque hostes, per tela ruit maestamque sororem
deserit ac rapido cursu media agmina rumpit.
Ac veluti montis saxum de vertice praeceps
cum ruit avolsum vento, seu turbidus imber 685
proluit aut annis solvit sublapsa vetustas;
fertur in abruptum magno mons improbus actu

l'amore e la sua conscia virtù. Ma come si dispersero l'ombre, e la luce nella sua mente tornò, gli occhi ardenti ruotò verso le mura, torbido, e dal suo carrò guardava la grande città. Ed ecco che vorticose le fiamme volgendosi di piano in piano ondeggiavano al cielo ed avvolgevan la torre; la torre che di travi compatte aveva egli stesso costrutta, e vi aveva adattate le ruote e posti i ponti nell'alto. « Ormai, o sorella, oramai mi vincono i fati; desisti dal ritardarli. Dove ci chiama un Dio e la sorte nemica, ci andremo. Bisogna che io mi affronti con Enea, bisogna che io soffra ogni amarezza mortale; ne più mi vedrai, o sorella, disonorato: ti prego, lascia che prima io m'abbandoni al mio furore ». Disse, e senz'altro dal cocchio diè un balzo nei campi, ed attraverso ai nemici e per l'armi si scagliò, e lasciò sola la mesta sorella, ed in rapida corsa irruppe in mezzo alle file. E come quando un masso dal vertice d'una montagna a precipizio discende strappato dal vento o perchè una torbida pioggia lo scalzò o la vecchiaia lo logorò di sotto con gli anni; scende giù ruinando l'enorme macigno con impeto grande, e rimbalza sul suolo, e le selve, gli armenti e la gente travolge: così per le file sconvolte si precipita Turno alle mura, dove la terra è tutta imbevuta di sangue e stridono ai dardi le aure; e con la mano fa cenno, e così a gran voce incomincia: « Basta oramai, o Rùtuli; e voi, fermate le armi, o Latini. Qual che si sia la fortuna, è la mia; ed è giusto ch'io solo sconti per voi il patto e lo decida col ferro ». Si tolsero tutti di mezzo e gli cedetter terreno.

Ma il padre Enea, udito il nome di Turno, lascia le mura, lascia le alte torri, tronca ogni indugio, ogni altra cosa sospende, di letizia esultando, e orrido tuona nell'armi: sì immenso l'Athos [33], sì immenso l'Èrice, o

exsultatque solo, silvas armenta virosque
involvens secum: disiecta per agmina Turnus
sic urbis ruit ad muros, ubi plurima fuso 690
sanguine terra madet striduntque hastilibus aurae,
significatque manu et magno simul incipit ore:
« Parcite iam, Rutuli, et vos tela inhibete, Latini;
quaecumque est fortuna, mea est: me verius unum
pro vobis foedus luere et decernere ferro. » 695
Discessere omnes medii spatiumque dedere.
At pater Aeneas audito nomine Turni
deserit et muros et summas deserit arces
praecipitatque moras omnes, opera omnia rumpit,
laetitia exsultans, horrendumque intonat armis: 700
quantus Athos aut quantus Eryx aut ipse coruscis
cum fremit ilicibus quantus gaudetque nivali
vertice se attollens pater Apenninus ad auras.
Iam vero et Rutuli certatim et Troes et omnes
convertere oculos Itali quique alta tenebant 705
moenia quique imos pulsabant ariete muros
armaque deposuere umeris. Stupet ipse Latinus
ingentes, genitos diversis partibus orbis,
inter se coiisse viros et cernere ferro.
Atque illi, ut vacuo patuerunt aequore campi, 710
procursu rapido, coniectis eminus hastis,
invadunt Martem clipeis atque aere sonoro.
Dat gemitum tellus; tum crebros ensibus ictus
congeminant, fors et virtus miscentur in unum.
Ac velut ingenti Sila summove Taburno 715
cum duo conversis inimica in proelia tauri
frontibus incurrunt (pavidi cessere magistri,
stat pecus omne metu mutum mussantque iuvencae,
quis nemori imperitet, quem tota armenta sequantur);
illi inter sese multa vi vulnera miscent 720

anche sì immenso il padre Appennino, quando freme di querce corrusche e gode di ergersi col capo nevoso alle stelle. Allora sì i Rùtuli a gara e i Troiani e gl'Itali tutti volsero gli occhi; e quelli che difendevan dall'alto le mura, e quelli che le battevano con l'ariete in basso, deposero l'armi alle spalle. Stupisce lo stesso Latino, nel veder due eroi, enormi, nati in parti diverse del mondo, che ivi si affrontano e vengono all'armi. Or essi, come il campo disgombro fu nell'aperta pianura, di gran corsa, lanciate da lungi le aste, vengono a corpo a corpo con gli scudi di bronzo sonoro. Ne rimbomba la terra; addoppian fitti colpi di spada, il caso e il valore si confondono insieme. E come quando nella Sila immensa, o sull'alto Taburno [39], due tori a corna abbassate vengono al cozzo nemico (pavidi stanno in disparte i mandriani, ferma sta tutta la mandra, muta per il timore, fra l'ansia delle giovenche, chi sarà il re della selva, chi seguiranno gli armenti); essi l'un l'altro con ogni forza si alternan ferite, e puntandosi infiggon le corna, e bagnan le spalle ed il collo con un fiume di sangue, tutta echeggia la selva al muggito: non altrimenti il troiano Enea ed il dàunio eroe, si cozzano con gli scudi, e immenso riempie il cielo il fragore. Allora Giove solleva la bilancia con l'ago librato, e vi pon sopra i diversi destini dei due: chi perderà il cimento, e da che parte il peso mortale si abbassi. Ora Turno, sicuro credendosi, sbalza e con tutte le membra si erge a spada levata, e colpisce: un gran grido danno i Troiani e trepidanti i Latini; sospese son ambo le schiere. Ma la perfida spada si spezza e lascia a mezzo del colpo l'eroe, perduto se non s'aiuta fuggendo. Fugge più svelto del vento, come vede un'elsa ignota e disarmata la destra. Dicon che precipitoso, quando al cominciar della pugna salì sui

cornuaque obnixi infigunt et sanguine largo
colla armosque lavant; gemitu nemus omne remugit:
non aliter Tros Aeneas et Daunius heros
concurrunt clipeis, ingens fragor aethera complet.
Iuppiter ipse duas aequato examine lances 725
sustinet et fata imponit diversa duorum,
quam damnet labor et quo vergat pondere letum.
Emicat hic impune putans et corpore toto
alte sublatum consurgit Turnus in ensem
et ferit: exclamant Troes trepidique Latini, 730
arrectaeque amborum acies. At perfidus ensis
frangitur in medioque ardentem deserit ictu,
ni fuga subsidio subeat. Fugit ocior euro,
ut capulum ignotum dextramque aspexit inermem.
Fama est praecipitem, cum prima in proelia iunctos 735
conscendebat equos, patrio mucrone relicto,
dum trepidat, ferrum aurigae rapuisse Metisci.
Idque diu, dum terga dabant palantia Teucri,
suffecit; postquam arma Dei ad Vulcania ventum,
mortalis mucro glacies ceu futtilis ictu 740
dissiluit; fulva resplendent fragmina harena.
Ergo amens diversa fuga petit aequora Turnus
et nunc huc, inde huc incertos implicat orbes;
undique enim densa Teucri inclusere corona
atque hinc vasta palus, hinc ardua moenia cingunt. 745
Nec minus Aeneas, quamquam tardata sagitta
interdum genua impediunt cursumque recusant,
insequitur trepidique pedem pede fervidus urget:
inclusum veluti si quando flumine nanctus
cervum aut puniceae saeptum formidine pinnae 750
venator cursu canis et latratibus instat;
ille autem insidiis et ripa territus alta
mille fugit refugitque vias; at vividus Umber

cavalli aggiogati, dimenticò nella fretta la spada paterna ed impugnò il ferro dell'auriga Metisco. E questo finchè i Teucri volgevan le spalle dispersi, bastò; ma come egli venne contro l'armi vulcanie del Dio, la spada mortale, siccome fragile ghiaccio si ruppe; brillan le schegge sopra la fulva arena. Dunque folle, qua e là, Turno per la pianura fuggendo, ora in sù ora in giù disegna intrecci malcerti; poichè d'ogni parte lo serrano i Teucri in densa corona, e da una parte la vasta palude [40], dall'altra lo chiudon le mura. Non meno Enea, benchè talora il ginocchio ferito lo impacci e gl'impedisca di correre, lo insegue, come talora il cane da caccia che ha scovato un cervo chiuso da un fiume o recinto da rossi spauracchi di penne, lo insegue di corsa latrando; quegli spaurito all'insidia ed alle rive profonde, per mille vie si fugge e rifugge; ma l'umbro [41] accanito a bocca aperta lo incalza, e già lo tiene, e, come se lo tenesse, fa crocchiar le mascelle, e morde, deluso, nel vuoto. S'alzano allora le grida, e le rive ed i laghi echeggiano intorno, e tutto tuona il cielo al tumulto. Ed ei, mentre fugge, stimola i Rùtuli tutti, chiamandoli ognuno per nome e chiedendo la nota sua spada. Enea di contro minaccia la morte e pronta rovina a chi s'appressi, e già impauriti li sgomenta, alla città minacciando la fine; e ben che ferito, lo incalza. Compiono cinque giri di corsa e ne rifanno altrettanti, ora qua ora là; chè non è piccolo o frivolo il premio, ma la posta è la vita ed il sangue di Turno. Sacro a Fauno ivi a caso un oleastro dalle foglie amare sorgeva, legno ai naviganti memorabile un tempo, che ad esso solevano appendere, scampati alle onde, i doni al dio Laurente e sospender le vesti votive [42]; ma i Teucri, senza saperlo, avean reciso l'albero sacro, per aver sgombro il campo

haeret hians, iam iamque tenet similisque tenenti
increpuit malis morsuque elusus inani est. 755
Tum vero exoritur clamor ripaeque lacusque
responsant circa et caelum tonat omne tumultu.
Ille simul fugiens Rutulos simul increpat omnes
nomine quemque vocans notumque efflagitat ensem.
Aeneas mortem contra praesensque minatur 760
exitium, si quisquam adeat, terretque trementes
excisurum urbem minitans et saucius instat.
Quinque orbes explent cursu totidemque retexunt
huc illuc; neque enim levia aut ludicra petuntur
praemia, sed Turni de vita et sanguine certant. 765
Forte sacer Fauno foliis oleaster amaris
hic steterat, nautis olim venerabile lignum,
servati ex undis ubi figere dona solebant
Laurenti divo et votas suspendere vestes;
sed stirpem Teucri nullo discrimine sacrum 770
sustulerant, puro ut possent concurrere campo.
Hic hasta Aeneae stabat, huc impetus illam
detulerat fixam et lenta radice tenebat.
Incubuit voluitque manu convellere ferrum
Dardanides teloque sequi, quam prendere cursu 775
non poterat. Tum vero amens formidine Turnus
« Faune, precor, miserere » inquit « tuque optima ferrum
terra tene, colui vestros si semper honores,
quos contra Aeneadae bello fecere profanos. »
Dixit opemque Dei non cassa in vota vocavit. 780
Namque diu luctans lentoque in stirpe moratus
viribus haud ullis valuit discludere morsus
roboris Aeneas. Dum nititur acer et instat,
rursus in aurigae faciem mutata Metisci
procurrit fatrique ensem Dea Daunia reddit. 785
Quod Venus audaci nymphae indignata licere

alla pugna. Qui stava l'asta d'Enea, colà l'aveva piantata lo slancio, e nel ceppo tenace aderiva. Si piegò, e con la mano volle disvellere il ferro il dardànide, e con la lancia raggiungerlo, poichè non poteva alla corsa. Folle allor di terrore Turno gridò: « O Fauno, misericordia, ti prego; e trattieni tu il ferro, ottima Terra, se sempre io vi onorai, mentre gli Enèadi v'han profanato con la guerra ». Disse, e l'aiuto del Dio non vanamente invocò. Poichè a lungo sforzandosi Enea e indugiando nella radice tenace, con isforzo veruno potè schiuder la morsa del legno. Mentre si sforza ed insiste, ancora assumendo l'aspetto dell'auriga Metisco, accorse, ed al fratello la Dea Dàunia ridiede la spada. Ma Venere, sdegnata che tanto all'audace ninfa sia lecito, s'avvicinò, e la lancia dalla fonda radice divelse. Ed essi sublimi, rifatti d'animo e d'armi, l'uno fidando nel brando, l'altro fiero e superbo dell'asta, s'affrontan nell'urto di Marte anelante.

Frattanto il signore dell'onnipotente Olimpo si volge a Giunone, che da una fulvida nube guardava: « Quando sarà finita, o mia sposa? e che ancora ti resta? Tu pure lo sai, e di saperlo confessi, che, Nume indigete [43], Enea è destinato al cielo e portato dai fati alle stelle. Che vai macchinando? o con quale speranza te ne stai fra le gelide nuvole? Fu ben fatto che un Dio [44] fosse ferito da un mortale, e che a Turno la spada si rendesse che gli avea tolta il destino (sì, perchè senza di te nulla potrebbe Giuturna), e si allungasse così la resistenza di un vinto? Cessa oramai, finalmente, e piègati alla nostra preghiera: che un così grande affanno non ti roda in segreto, e dalla tua dolce bocca non mi turbi sì spesso il triste dolore. Siamo all'istante supremo. Sulle terre e sull'onde hai potuto perseguitare i Troiani, destare una

accessit telumque alta ab radice revellit.
Olli sublimes, armis animisque refecti,
hic gladio fidens, hic acer et arduus hasta,
adsistunt contra certamina Martis anheli. 790
Iunonem interea rex omnipotentis Olympi
adloquitur fulva pugnas de nube tuentem:
« Quae iam finis erit, coniunx? quid denique restat?
indigetem Aenean scis ipsa et scire fateris
deberi caelo fatisque ad sidera tolli. 795
Quid struis? aut qua spe gelidis in nubibus haeres?
Mortalin decuit violari vulnere divum,
aut ensem (quid enim sine te Iuturna valeret?)
ereptum reddi Turno et vim crescere victis?
Desine iam tandem precibusque inflectere nostris: 800
ne te tantus edat tacitam dolor et mihi curae
saepe tuo dulci tristes ex ore recursent.
Ventum ad supremum est. Terris agitare vel undis
Troianos potuisti, infandum accendere bellum,
deformare domum et luctu miscere hymenaeos: 805
ulterius temptare veto. » Sic Iuppiter orsus;
sic Dea submisso contra Saturnia vultu:
« Ista quidem quia nota mihi tua, magne, voluntas,
Iuppiter, et Turnum et terras invita reliqui;
nec tu me aëria solam nunc sede videres 810
digna indigna pati, sed flammis cincta sub ipsam
starem aciem traheremque inimica in proelia Teucros.
Iuturnam misero (fateor) succurrere fratri
suasi et pro vita maiora audere probavi,
non ut tela tamen, non ut contenderet arcum; 815
adiuro Stygii caput implacabile fontis,
una superstitio Superis quae reddita divis.
Et nunc cedo equidem pugnasque exosa relinquo.
Illud te, nulla fati quod lege tenetur,

guerra nefasta, bruttare una reggia [45] e nel lutto gettare le nozze; altro tentare, ti vieto ». Così Giove parlò, e così di rincontro con volto dimesso la Dea Saturnia: « Proprio perchè mi era noto, o gran Giove, cotesto tuo volere, Turno e la terra a malincuore lasciai; nè tu or mi vedresti sola in aerea sede soffrir d'ogni genere offese: ma cinta di fiamme starei nel mezzo della battaglia e volgerei infauste le pugne ai Troiani. Sì, lo confesso, indussi Giuturna a dar soccorso al fratello infelice, e per la vita di lui permisi che tutto ella osasse: ma non che adoprasse le armi o che tendesse l'arco; lo giuro dello Stige per l'implacabile onda, il solo giuramento che lega gli Iddii superni. Ed ora cedo, e abbandono le pugne, che ormai aborrisco. Ma di una cosa ti prego, non soggetta alla legge del fato, per il tuo Lazio e per l'onore dei tuoi: che quando oramai nelle nozze felici (e sia pure) comporranno la pace, e già stringeranno alleanze, tu non voglia che i Latini, gli indigeni, mutino il nome antico, nè che diventin Troiani, o Teucri siano chiamati, o che mutin favella o si scambin le vesti. Sia il Lazio, siano i re Albani nei secoli, sia la stirpe di Roma possente d'italiana virtù; cadde, e lascia che cada insieme con Troia il suo nome ». E a lei sorridendo il creatore degli uomini e delle cose: « Ben sei la sorella di Giove, e figlia anche tu di Saturno: si impetuose l'ire fluttuano dentro il tuo cuore. Ma orsù, placa dunque il tuo vano furore: quello che vuoi ti concedo, e vinto volentieri mi arrendo. Conserveranno gli Ausonii la patria favella e i costumi; mescolati soltanto col sangue, scompariranno i Troiani, ma da lor prenderò la religione ed i riti; e tutti li farò, con un solo nome, Latini. E la razza che ne sorgerà mescolata d'italico sangue, tu la vedrai salire per la pietà sugli uomini

pro Latio obtestor, pro maiestate tuorum: 820
cum iam conubis pacem felicibus (esto)
component, cum iam leges et foedera iungent,
ne vetus indigenas nomen mutare Latinos
neu Troas fieri iubeas Teucrosque vocari
aut vocem mutare viros aut vertere vestem. 825
Sit Latium, sint Albani per saecula reges,
sit Romana potens Itala virtute propago;
occidit, occideritque sinas cum nomine Troia. »
Olli subridens hominum rerumque repertor:
« Es germana Iovis Saturnique altera proles: 830
irarum tantos volvis sub pectore fluctus.
Verum age et inceptum frustra submitte furorem;
do quod vis et me victusque volensque remitto.
Sermonem Ausonii patrium moresque tenebunt,
utque est nomen erit; commixti corpore tantum 835
subsident Teucri, morem ritusque sacrorum
adiciam; faciamque omnes uno ore Latinos.
Hinc genus Ausonio mixtum quod sanguine surget,
supra homines, supra ire Deos pietate videbis,
nec gens ulla tuos aeque celebrabit honores. » 840
Adnuit his Iuno et mentem laetata retorsit.
Interea excedit caelo nubemque relinquit.
His actis aliud Genitor secum ipse volutat
Iuturnamque parat fratris dimittere ab armis.
Dicuntur geminae pestes cognomine Dirae, 845
quas et Tartaream Nox intempesta Megaeram
uno eodemque tulit partu paribusque revinxit
serpentum spiris ventosasque addidit alas.
Hae Iovis ad solium saevique in limine regis
adparent acuuntque metum mortalibus aegris, 850
si quando letum horrificum morbosque Deum rex
molitur meritas aut bello territat urbes.

e sopra gl'Iddii, e nessun'altra gente ti colmerà come questa di onori ». Acconsentì Giunone, e, fatta lieta, mutò suo pensiero. E partì intanto dal cielo e la sua nube lasciò.

Ciò fatto, il Genitore medita un altro disegno, e si prepara a mandare Giuturna lontano dall'armi fraterne. Vi sono due mostri chiamati le Dire [46], che con la tartarea Megera in un sol parto la Notte tenebrosa produsse, e a tutte chiome serpentine recinse, e diede loro le ali che muovono i venti. Stanno costoro presso il trono di Giove, e sulle soglie del re infuriato appaiono, ed acuiscon negli egri mortali il terrore, quando il signore dei Numi prepara orribili stragi o pestilenze, o spaventa con la guerra le inique città. Una di queste mandò veloce dall'alto del cielo Giove, e che si mostrasse ordinò siccome presagio a Giuturna. Essa vola, e più veloce del turbine scende sopra la terra. Non altrimenti che una saetta gittata dall'arco attraverso a una nuvola, che un Parto infettò di un atro veleno, un Parto od un Cìdone [47], e la lanciò, non medicabile colpo, fischia e imprevista trapassa le ombre leggere: tale la figlia della Notte sopra la terra discese. E come vide le schiere di Ilio e le milizie di Turno, s'impicciolì d'un tratto nella forma del piccolo uccello che talor sulle tombe o sui colmigni deserti a tarda notte posando, canta importuno nell'ombra; e in tale forma mutata, la Furia davanti alla faccia di Turno passa e ripassa stridendo e gli sferza lo scudo con l'ali. E a lui le membra nello spavento disciolse un nuovo torpore, e per l'orror si rizzarono le chiome e in gola la voce si spense. Ma come da lungi conobbe della Dira le ali stridenti, infelice Giuturna si strappa i disciolti capelli, con l'unghie bruttandosi il volto, la sorella!, ed il petto coi pugni: « Che cosa la

Harum unam celerem demisit ab aethere summo
Iuppiter inque omen Iuturnae occurrere iussit.
Illa volat celerique ad terram turbine fertur. 855
Non secus ac nervo per nubem impulsa sagitta,
armatam saevi Parthus quam felle veneni,
Parthus sive Cydon, telum immedicabile, torsit,
stridens et celeres incognita transilit umbras:
talis se sata Nocte tulit terrasque petivit. 860
Postquam acies videt Iliacas atque agmina Turni,
alitis in parvae subitam collecta figuram,
quae quondam in bustis aut culminibus desertis
nocte sedens serum canit importuna per umbras,
hanc versa in faciem Turni se pestis ob ora 865
fertque refertque sonans clipeumque everberat alis.
Illi membra novus solvit formidine torpor,
arrectaeque horrore comae et vox faucibus haesit.
At procul ut Dirae stridorem agnovit et alas,
infelix crines scindit Iuturna solutos, 870
unguibus ora soror foedans et pectora pugnis:
« Quid nunc te tua, Turne, potest germana iuvare?
aut quid iam durae superat mihi? qua tibi lucem
arte morer? talin possum me opponere monstro?
Iam iam linquo acies. Ne me terrete timentem, 875
obscenae volucres: alarum verbera nosco
letalemque sonum, nec fallunt iussa superba
magnanimi Iovis. Haec pro virginitate reponit?
quo vitam dedit aeternam? cur mortis adempta est
condicio? possem tantos finire dolores 880
nunc certe et misero fratri comes ire per umbras.
Immortalis ego? aut quicquam mihi dulce meorum
te sine, frater, erit? o quae satis ima dehiscat
terra mihi Manesque Deam demittat ad imos? »
Tantum effata caput glauco contexit amictu 885

tua sorella può fare, o Turno, per te? O che mi resta, se debbo sembrarti crudele? In che modo potrei allungarti la vita? Come potrei oppormi ad un tale prodigio? Sì, sì, lascio le schiere. Non m'atterrite, ch'io tremo, malaugurati uccelli: conosco i colpi dell'ali e lo strepito foriero di morte, e del magnanimo Giove intendo i comandi superbi. Questo per la mia verginità mi offre? A che vita immortale mi diede? Perchè di poter morire mi tolse? Ora potrei almeno finir così grande dolore, e al misero fratello andare compagna fra l'ombre. Io immortale? E quale cosa mai potrà essermi dolce, senza di te, o fratello? O quale terra così profonda mi s'apre, e me, che son Dea, fa scendere ai Mani profondi? » Ciò detto, si coperse il capo con il cerulo manto, alto gemendo, e si ascose nel profondo del fiume la Dea.

Enea incalza di contro, e scuote l'immensa arborea lancia, e con feroce animo parla: « Ora, a che indugi? e perchè, o Turno, ancor ti ritraggi? Non alla corsa è la gara, ma da presso, con l'armi feroci. Tramùtati in tutti gli aspetti, ed ogni tua possa raduna o di coraggio o di arte; chiedi pur di salire a volo in alto alle stelle, o di chiuderti giù nei fondi abissi terrestri... ». Quegli, il capo scotendo: « Non mi spaventan le tue parole infuocate, o crudele; gli Dèi mi spaventano, e Giove, che vedo inimico ». E senz'altro dire scorge lì intorno un gran sasso, un sasso antico, immenso, che a caso giaceva sul piano, e serviva di limite al campo, per salvar dalle liti i terreni. A mala pena sei e poi sei lo potrebbero regger sul dorso, tra i più forti di quanti oggi produce la terra; ma lo afferrò con la man trepidante, e lo scagliava al nemico, alto levandosi e a gran corsa avanzando l'eroe. Ma non si ravvisò nè al correre e neppure all'andare, nè a sollevare il gran sasso o a lanciarlo:

multa gemens et se fluvio Dea condidit alto.
 Aeneas instat contra telumque coruscat
ingens arboreum et saevo sic pectore fatur:
« Quae nunc deinde morast? aut quid iam, Turne, re-
[tractas?
Non cursu, saevis certandum est comminus armis. 890
Verte omnes tete in facies et contrahe quidquid
sive animis sive arte vales; opta ardua pinnis
astra sequi clausumve cava te condere terra.... »
Ille caput quassans: « Non me tua fervida terrent
dicta, ferox; Di me terrent et Iuppiter hostis. » 895
Nec plura effatus saxum circumspicit ingens,
saxum antiquum ingens, campo qui forte iacebat
limes agro positus, litem ut discerneret arvis.
Vix illud lecti bis sex cervice subirent,
qualia nunc hominum producit corpora tellus; 900
ille manu raptum trepida torquebat in hostem
altior insurgens et cursu concitus heros.
Sed neque currentem se nec cognoscit euntem
tollentemque manu saxumve immane moventem;
genua labant, gelidus concrevit frigore sanguis. 905
Tum lapis ipse viri, vacuum per inane volutus,
nec spatium evasit totum, neque pertulit ictum.
Ac velut in somnis, oculos ubi languida pressit
nocte quies, nequiquam avidos extendere cursus
velle videmur et in mediis conatibus aegri 910
succidimus (non lingua valet, non corpore notae
sufficiunt vires nec vox aut verba sequuntur):
sic Turno, quacumque viam virtute petivit,
successum Dea dira negat. Tum pectore sensus
vertuntur varii. Rutulos adspectat et urbem 915
cunctaturque metu letumque instare tremescit;
nec quo se eripiat, nec qua vi tendat in hostem,
nec currus usquam videt aurigamve sororem.

vacillan le sue ginocchia, e freddo si gela il sangue nel cuore. Ed anche il suo masso, scagliato per l'aere vano, non corse tutto il cammino e non percosse alla meta. E come in sogno, quando il riposo ci ha chiusi languidi gli occhi di notte, ci par di volere invano, nell'ansia, percorrere un dato cammino, ed in mezzo agli sforzi, stanchi, cadiamo (immota è la lingua, non ci soccorre le membra il noto vigore, e non escono grida o parole): così, dovunque tentò di aprirsi la via col valore, la fiera Dea non gli consente il successo. Allora contrari pensieri gli s'agitan dentro nel cuore: i Rùtuli guarda, e la città, e timoroso s'indugia, e trema alla morte che incalza; nè vede per dove sottrarsi, o con che forza piombar sul nemico; e non iscorge più il carro e la sorella a guidarlo. Mentr'egli indugia, Enea brandisce il dardo fatale, spiato il punto più adatto, e da lontano lo scaglia con tutta la sua persona. Non così rombano i massi da ordigno d'assedio lanciati, nè così forte risuonan gli scoppi del fulmine; vola a guisa di un turbine negro, crudo scempio la lancia recando, e rompe l'orlo della corazza e dello scudo settemplice il giro: gli trapassa stridendo la coscia. Colpito cade, immane, al suolo Turno sulle ginocchia. S'alzano i Rùtuli con un grido, e tutto intorno il monte rimugghia, ed alte ne echeggiano per ampio spazio le selve. Quegli supplichevole, a terra, gli occhi e la destra a pregare tendendo: « L'ho meritato — disse — e non lo depreco; e tu usa del tuo diritto. Ma se mai può toccarti pietà del mio povero padre, te ne prego (anche tu avesti così vecchio Anchise tuo padre), abbi pietà della vecchiezza di Dauno, e me, o, se vuoi, il mio corpo spogliato di vita, rendi ai miei. Tu hai vinto, e m'hanno veduto gli Ausonii tendere vinto le palme; ed è tua sposa Lavinia: non spingere l'odio più oltre ».

Cunctanti telum Aeneas fatale coruscat
sortitus fortunam oculis et corpore toto 920
eminus intorquet. Murali concita numquam
tormento sic saxa fremunt, nec fulmine tanti
dissultant crepitus. Volat atri turbinis instar
exitium dirum hasta ferens orasque recludit
loricae et clipei extremos septemplicis orbes. 925
Per medium stridens transit femur. Incidit ictus
ingens ad terram duplicato poplite Turnus.
Consurgunt gemitu Rutuli totusque remugit
mons circum et vocem late nemora alta remittunt.
Ille humilis supplexque oculos dextramque precantem 930
protendens « equidem merui nec deprecor » inquit:
« utere sorte tua. Miseri te si qua parentis
tangere cura potest, oro (fuit et tibi talis
Anchises genitor), Dauni miserere senectae
et me seu corpus spoliatum lumine mavis 935
redde meis. Vicisti et victum tendere palmas
Ausonii videre; tua est Lavinia coniunx;
ulterius ne tende odiis. » Stetit acer in armis
Aeneas volvens oculos, dextramque repressit;
et iam iamque magis cunctantem flectere sermo 940
coeperat, infelix umero cum adparuit alto
balteus et notis fulserunt cingula bullis
Pallantis pueri, victum quem vulnere Turnus
straverat atque umeris inimicum insigne gerebat.
Ille, oculis postquam saevi monumenta doloris 945
exuviasque hausit, furiis accensus et ira
terribilis: « Tune hinc spoliis indute meorum
eripiare mihi? Pallas te hoc vulnere, Pallas
immolat et poenam scelerato ex sanguine sumit. »
Hoc dicens ferrum adverso sub pectore condit 950
fervidus. Ast illi solvuntur frigore membra
vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras.

Stette fiero nell'armi Enea, girando gli occhi, e la destra ritenne; e viepiù, mentr'egli indugiava, cominciavano a piegarlo quei detti, quando gli apparve sull'omero in alto il bàlteo infausto, e con le note borchie la cintura rifulse del giovinetto Pallante, che Turno avea ferito ed ucciso, e sulla spalla portava qual suo trofeo di guerra. Esso, poichè con lo sguardo vi s'affissò, e le spoglie vide, ricordo di un fiero dolore, furibondo, e terribil nell'ira: « E tu dunque, vestito delle spoglie dei miei mi sfuggirai dalle mani? Pallante con questa ferita, Pallante ti immola, e dal tuo sangue scellerato si prende vendetta ». Ciò dicendo, gl'immerge violento il ferro nel petto. E a lui s'allentan le membra in un gelo, e con un sospiro la vita fuggì indignata alle ombre.

ARGOMENTI

LIBRO NONO

Iride, mandata da Giunone, scende sulla terra per consigliare Turno a dare l'assalto al campo troiano, finchè è assente Enea (1-32). Turno, avendo provocato invano i Troiani rinchiusi, pensa di dar fuoco alle navi (33-76); le quali si salvano per l'intervento di Cibele che le trasforma in ninfe del mare (77-122). Turno, interpretato favorevolmente quel portento, dispone l'accampamento (123-167). Durante la notte, Niso confida ad Eurìalo il proponimento di andare in cerca di Enea; ma Eurìalo lo vuole seguire (168-223). Ascanio e i capi li lodano, e prometton loro grandi doni (224-313). Entrati nel campo dei Rùtuli, ne fanno strage (314-366). Ma quando, uscitine, si avviano per i boschi, sono scoperti da Volscente che veniva con trecento cavalieri di Laurento. Fuggono; Niso si salva, ma Eurìalo è raggiunto ed ucciso, nonostante l'intervento di Niso, tornato indietro a salvare il compagno (367-449). Le teste recise dei due giovani, infilzate in una picca, son portate sotto il campo troiano, fra i disperati lamenti della madre di Eurialo (450-502). Turno assale i Troiani con grande strage (503-589). E poichè Numano insolentiva i nemici vantando le virtù della stirpe italica, Ascanio compie il suo primo eroismo di guerra, e lo trafigge con una freccia (590-671). Pandaro e Bizia, fratelli, tentano la riscossa lanciandosi

sui Rùtuli; ma Bizia è ucciso da Turno, che riesce a entrare nel campo nemico, dove fa strage; finchè, sopraffatto dalla folla dei Troiani, si salva lanciandosi armato a nuoto nel Tevere (672-818).

LIBRO DECIMO

Intanto Giove aduna nell'Olimpo il concilio degli Dèi (1-15). Venere si lagna che Giunone perseguiti Enea contro il destino (16-62); e le risponde, difendendosi, Giunone (63-95); finchè Giove impone a tutti i Numi di lasciare che abbiano loro corso i destini (96-117). I Rùtuli continuano ad assediare il campo troiano, mentre Enea si avvicina per mare con gli aiuti etruschi (118-162); rassegna delle navi (163-214). Una delle ninfe, in cui Cibele aveva trasformate le navi, lo informa di quanto accade (215-245); onde l'eroe si affretta verso la foce del Tevere (246-275). Turno tenta di impedire lo sbarco, e si accende un'aspra battaglia (276-361). Prove di valore di Pallante (362-438), che viene ucciso da Turno (439-509), mentre Enea fa strage dei Rùtuli (510-601), e i Troiani sortono dal campo (602-605). Enea cerca Turno per vendicare Pallante; ma Giunone lo salva facendolo fuggire con una astuzia (606-688). Enea ferisce Mesenzio (689-790), e uccide Lauso accorso in aiuto del padre (791-832), e poi lo stesso Mesenzio (833-908).

LIBRO UNDICESIMO

Enea innalza un trofeo con le spoglie di Mesenzio (1-17), e celebra il funerale di Pallante, che viene riman-

dato al padre con un lungo corteo (18-99). Segue una tregua, chiesta dagli oratori Latini, e concessa da Enea (100-138); intanto il cadavere di Pallante giunge in patria (139-147);; lamento di Evandro (148-181). Seppellimento e cremazione dei caduti da ambedue le parti (182-224). Tornano intanto gli ambasciatori mandati a Diomede in cerca di aiuti; ed essi riferiscono che l'eroe greco consiglia, invece, la pace con Enea (225-295). Latino nell'assemblea propone un accordo con i Troiani; parlano pro e contro, in aspro duello oratorio, Drance e Turno (296-444). Ma, mentre lassù si discute, Enea muove all'assalto dalla pianura; onde il parere di Turno prevale, e si impugnan le armi (445-472). Messapo e Camilla affrontano con la cavalleria i nemici, mentre Turno tende un'imboscata ad Enea (473-531). Intanto, in cielo, Diana narra ad Opi la storia di Camilla, ne presagisce la prossima morte, e incarica la ninfa di vendicarla (532-596). Camilla compie prodigi di valore, ma è uccisa a tradimento da Arrunte (597-835), che alla sua volta è trafitto da Opi (836-867). Caduta Camilla, la cavalleria fugge, e Turno deve accorrere in soccorso contro Enea che minaccia la città (868-905); ma le operazioni sono interrotte dalle tenebre (906-915).

LIBRO DODICESIMO

Vedendo i Latini scoraggiati, Turno si offre di metter fine alla guerra mediante un duello con Enea (1-17). Invano Latino ed Amata cercano dissuaderlo (18-80); egli si arma e si prepara al duello (81-106); non altrimenti esulta Enea (107-112). La mattina, si fanno, in mezzo ai

due eserciti, i preparativi (113-133); ma Giunone eccita intanto Giuturna a correre in aiuto di Turno (134-160). Latino ed Enea giurano sugli altari le condizioni del duello (161-215); ma Giuturna, preso l'aspetto di Camerte, muove i Latini ed i Rùtuli a favore di Turno, e fa lanciare una freccia a Tolumnio per turbare l'accordo (216-276). Nasce un tumulto, in cui Enea è ferito al ginocchio da una freccia lanciata da mano ignota (277-323). L'eroe è portato nell'accampamento, mentre Turno fa strage (324-382). Enea guarisce miracolosamente per l'intervento di Venere (383-440), e rientra tremendo in battaglia (441-463), cercando solo di Turno; ma poichè Giuturna, che ha preso la forma dell'auriga Metisco, lo trae sempre lontano da lui, si mette a far strage (464-499), e lo stesso fa in altra parte Turno (500-553). Per consiglio della madre, Enea assale improvvisamente la città (554-592); Amata, credendo morto Turno, si impicca (593-613). Turno, chiamato in aiuto dei suoi, lascia Giuturna, e si avvia al suo destino, chiamando a gran voce Enea (614-696). Comincia intanto il duello fra i due eroi (697-790). In cielo, Giunone e Giove finalmente si accordano sulla fusione delle due stirpi da cui un dì verrà Roma (791-886). Turno è ucciso da Enea (887-952).

NOTE

LIBRO NONO

[1] Era il suo trisavolo; *quartus pater*: X, 619.
[2] Taumante era figlio dell'Oceano e della Terra.
[3] Còrito, padre di Dardano, e fondatore della città di Còrito in Etruria.
[4] Cfr. VII, 484.
[5] Il verso 29 è spurio, o trasportato qui da VII,784.
[6] Virgilio immagina la città accampamento di Enea, come un vero e proprio accampamento stabile dell'esercito romano, quadrato, con le fosse, i terrapieni, lo steccato e le torri.
[7] Cibele, così detta dal monte Berecinto, nella Frigia.
[8] Plutone. Si sa che gli Dèi giuravano per lo Stige.
[9] Il verso 121 è interpolato qui da X, 223.
[10] Di uno degli Atridi, Menelao, era moglie Elena, per il ratto della quale arse la guerra di Troia. Ora, per il ratto (o quasi) di Lavinia, i Troiani sono di nuovo in campo. La lezione di Elena non è bastata.
[11] Il verso 151 è qui interpolato da II, 166.
[12] Si deve intendere, le porte e le mura del campo dei Rùtuli.
[13] I pinnacoli o i frontoni delle porte e della facciata.
[14] Cfr. *Carducci*, Opere, I, 199.
[15] Cfr. v. 359.
[16] La *testudo* era presso i Romani il tetto che la schiera si formava alzandosi sopra il capo stretti gli scudi.
[17] I pali che formavano la palizzata o vallo.
[18] Ricordiamo che Mesenzio veniva dall'Etruria, di dove era stato cacciato; cfr. VII, 647.
[19] Invoca le Muse (*vos*), e in particolare Callìope, la musa della poesia epica.
[20] Il verso 529 è qui interpolato da VII, 645.
[21] Perchè era di origine servile.
[22] L'aquila, che ministra i fulmini a Giove.
[23] La porpora spagnola era piuttosto bruna.

[24] I Palici erano due eroi adorati in Sicilia presso l'Erice; ma Virgilio sembra conoscerne uno solo; *mite* l'altare, perchè non chiedeva sacrifici umani.

[25] Si credeva che il piombo dei proiettili si liquefaccsse durange il tragitto per l'aria.

[26] Il monte della Frigia sacro a Cibele.

[27] La corda dell'arco, fatta con un nerbo di cavallo.

[28] Allusione ad Ottaviano e alla chiusura del tempio di Giano.

[29] I Capretti sono due stelle della costellazione dell'Auriga; stanno nel cielo da Ottobre a Dicembre, e però son detti «piovosi».

[30] La ninfa orèade che era loro madre.

[31] L'asta guerresca si faceva col duro legno del corniolo; cfr. *Georgiche*, II, 447-448.

[32] *Falarica* era, veramente, un proiettile incendiario; ma qui significa un grosso giavellotto, più da macchine che da uomini.

[33] Giunone era sorella e moglie di Giove.

LIBRO DECIMO

[1] Di questo divieto non è cenno altrove; anzi, cfr. I, 263.

[2] Cfr. VIII, 9-17.

[3] Nell'*Iliade* (v. 330-336), Venere rimane ferita da un colpo di Diomede.

[4] Pilumno, dio campestre, figlio di Fauno; Venilia era una ninfa.

[5] Veramente, la trasformazione era stata opera di Cibele (IX, 17-122).

[6] Di Plutone. Si sa che per gli Dèi il giuramento più tremendo era quello fatto per lo Stige.

[7] Di Lirneso, città della Misia.

[8] Era famoso il terebinto di Orico, città dell'Epiro.

[9] Capua.

[10] Secondo Erodoto, gli Etruschi erano venuti dalla Lidia.

[11] Sorgeva presso Orbetello.

[12] *Chalybum*, dei Càlibi, dice veramente il testo; e i Càlibi erano popoli del Ponto, valenti a lavorare il ferro.

[13] Si credeva che Pisa fosse colonia dell'altra Pisa di Elide. sul fiume Alfeo.

[14] Cervetri.

[15] Fortezza sul mare, presso S. Severo.

[16] Era nelle maremme.

[17] Le sorelle di Fetonte, le Elìadi, furono mutate in pioppi.

[18] L'eroina epònima di Mantova; era una famosa indovina. Cfr. Dante, *Inferno*, XX, 52 e sgg.

[19] Del Tevere.

[20] Fratello di Ocno.

[21] È l'epiteto classico della gru; dallo Strimone, fiume di Tracia.

[22] I venti in genere; il Noto è il vento del sud.

[23] I bambini nati così venivano consacrati ad Apollo, come Dio della medicina.

[24] Città dei Sabini.

[25] Dell'accampamento troiano.

[26] Figlio di Reto re dei Marruvi, trescò con la matrigna Casperia.

[27] Dea della fonte da lei nominata: Giuturna.

[28] Erano le spoglie tolte in battaglia al re dei nemici.

[29] Ercole era figlio di Giove e di Alcmena.

[30] La cintura che dalla spalla attraversava il torso e sosteneva la spada.

[31] Le Danàidi, nella prima notte di nozze, uccisero tutte, meno uno, i loro quaranta mariti.

[32] L'odierna Sermoneta, nel Lazio.

[33] Fiume vicino a Terracina.

[34] Amicla, tra Gaeta e Terracina, fu presa dai nemici. Ma poichè più volte si era annunciato, invano, l'arrivo di essi, fu vietato di più parlarne (*tacitae*). E quando essi giunsero davvero, la trovarono impreparata e la presero. Il detto era diventato proverbiale.

[35] Briarèo.

[36] Cfr. IX, 4.

[37] Mimante nacque nella stessa notte in cui Ecuba (la regina *cissèa*, figlia di Cissèo, re di Tracia) partorì Paride. Ecuba aveva sognato di essere incinta di una face.

[38] Il Monviso.

[39] Còrito (Cortona) era stato dominio dei Greci Pelasgi.

[40] Figlio di Licàone.

[41] Orione, il gigantesco cacciatore, figlio di Posidone; fu trasformato nella costellazione che reca il suo nome. Cfr. I, 535.

[42] Le armi di Enea caduto, sarebbero state indossate da Lauso, invece che da un tronco come nei soliti trofei.
[43] Il verso 872 è spurio, trasportato qui da XII, 668.

LIBRO UNDICESIMO

[1] Arcade. — Parrasia era una città dell'Arcadia.
[2] Cfr. VIII, 9-17.
[3] Perchè, dice Servio, anticamente tutti i duci entravano anch'essi in concilio con lo scettro.
[4] Diomede era etolo di origine.
[5] Ma Tideo, padre di Diomede, aveva sposato Deipila, figlia d'Adrasto re d'Argo. E Diomede era divenuto re d'Argo.
[6] La Iapigia corrispondeva alla Terra d'Otranto; qui sta per la Puglia in generale.
[7] Cfr. I, 39 sgg. Il fatto accadde al promontorio Cafereo, sulla costa dell'Eubea.
[8] Fino all'Egitto, di cui era re Proteo.
[9] Cfr. III, 330-332.
[10] Cfr. III, 121-122.
[11] I Locri erano i compagni di Aiace Oileo; l'accenno è per noi oscuro.
[12] Agamennone, ucciso dalla moglie Clitennestra e dal drudo di lei Egisto.
[13] Città dell'Etolia, di cui era originario Diomede.
[14] Sono le *Diomedeae aves* di Ovidio.
[15] Greche; da Inaco, fondatore di Argo.
[16] I Sicani erano stati fra gli antichissimi abitatori del Lazio.
[17] La sedia curule.
[18] Cfr. VII, 133.
[19] Cfr. II, 197.
[20] Uno dei rami meridionali delle foci del Po.
[21] Catillo; cfr. VII, 672.
[22] Cfr. II, 171.
[23] Cfr. VII, 671 e XI, 465.
[24] Una ninfa dei boschi, del coro di Diana.
[25] Città dei Volsci; oggi, Piperno.
[26] *Camilla* da *Casmilla*, come *Camena* da *Casmena*; tutto da *Carmen* (anticamente *casmen*). Nelle cerimonie religiose, i *Camilli* e le *Camillae* erano i nobili giovinetti che assistevano il sacerdote nei sacrifizi.

[27] Cfr. VII, 685.
[28] Cfr. X, 265.
[29] Un Troiano.
[30] Un Troiano; è nominato anche più avanti, v. 690.
[31] Veramente, il Termodonte era in Cappadocia.
[32] Regina delle Amazzoni; vinta da Teseo, gli generò Ippolito.
[33] Sorella di Ippolita: combattè sotto Troia.
[34] *Sparus*: un'arma campagnola, un troncone che da un lato aveva una punta e dall'altro un uncino.
[35] Originari della Meonia, o Lidia: gli Etruschi.
[36] Famose le frecce di Gortina, in Creta.
[37] E famosi anche gli archi di Licia, nell'Asia Minore.
[38] Era sacerdote di Cibele.
[39] Sul Soratte era adorato Apollo Sorano.
[40] Arrunte era uno dei sacerdoti; cfr. v. 788. Il rito è descritto dallo stesso Virgilio.
[41] Opi era ninfa della Tracia.
[42] All'estremità occidentale della terra.

LIBRO DODICESIMO

[1] Patto, veramente, non c'era stato; ma solo una proposta d'Enea, XI, 115 sgg.
[2] Conservo questo nome, che ricorda i Proci omerici di Ulisse.
[3] Cfr. VII, 52 sgg. Ma il racconto di Latino è qui in contraddizione colla narrazione passata.
[4] Venilia, madre di Turno, era sorella di Amata.
[5] Nel V dell'*Iliade*, Enea, colpito da Diomede, viene salvato da Venere, e da Apollo, il quale ultimo lo chiude entro una nube. Venere, poi, è ferita da Diomede. Qui l'episodio è ironicamente deformato da Turno.
[6] Orizìa, moglie del vento Borea, il quale poi, mutato in stallone, generò dalle cavalle di Erittonio pulledri veloci come il vento.
[7] Una specie di grembiule orlato di porpora, per i sacrifici.
[8] Erba sacra colta dal Campidoglio; poi, fronda sacra in genere.

[9] Il *pilo*, o giavellotto caratteristico della fanteria romana.
[10] Vi si celebrò poi il culto di Giove Laziale.
[11] Giuturna, dea delle fonti.
[12] Marica, madre di Latino, veniva spesso identificata con Circe, figlia del Sole.
[13] La *mola salsa*, cioè tritello o farro mescolato con sale.
[14] Era la *libatio*, che seguiva così alla *immolatio*.
[15] Cfr. X, 562.
[16] Perchè, prima di muoversi, avevano aspettato il duce straniero annunciato dai fati.
[17] Cfr. XI, 429.
[18] Col legno di corniolo si facevano aste di guerra; cfr. *Georgiche*, II, 447-448.
[19] Gli Etruschi; da *Agylla*, nome antico di *Caere*, oggi Cervetri.
[20] Un troiano.
[21] Un altro troiano.
[22] Fiume della Tracia, dove Marte risiede.
[23] È l'eroe del libro X dell'*Iliade*, la *Doloneia*. Fu ucciso da Diomede. Virgilio qui lo rappresenta in maniera diversa.
[24] Tracio. Gli Edoni erano un popolo della Tracia.
[25] Letteralmente, *al modo di Peone*, medico famoso; cfr. VII, 769.
[26] Erba favolosa, che guariva tutti i mali.
[27] Enea; dai promontorio Reteo nella Troade; cfr. III, 108.
[28] Cfr. V, 297.
[29] Cioè, tebano.
[30] Era famoso il tempio di Apollo Licio, a Patara.
[31] La palude famosa per l'Idra uccisa da Ercole.
[32] Degli Arcadi.
[33] Presso i Sabini, era un nome sacerdotale.
[34] Nella Troade; cfr. X, 128.
[35] Secondo l'uso dei generali romani.
[36] I versi 612-613 sono interpolati da XI, 471-472.
[37] Intendo col Pascoli che Turno non è contento di quella corsa veloce dietro pochi fuggiaschi.
[38] Monte e promontorio della penisola Calcidica.
[39] Catena di monti nella Campania, dove erano le Forche Caudine.
[40] Cfr. X, 709.
[41] I cani umbri eran famosi per la caccia.

[42] Le vesti molli di acqua marina, secondo l'usanza.
[43] Dio patrio.
[44] Enea.
[45] Col suicidio di Amata.
[46] Le Furie.
[47] Cfr. XI, 773. Famosi erano gli arcieri cretesi. Cidone era città di Creta.

INDICE